ELOGIO BIOGRAFICO

DI

LORENZO MARIANI

15
8
723
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





Digitized by Google

ELOGIO BIOGRAFICO

DI

LORENZO MARIANI

PISA

TIPOGRAFIA DI LETTURE CATTOLICHE

DIRETTA DA GIO. ALIGI - 1868.

Digitized by Google

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

COSIMO CARDINALE DE' MAR.si CORSI

ARCIVESCOVO DI PISA

Era all'Eminenza Vostra, che per le paterne cure prodigategli dovea Lorenzo Mariani render cambio di Evangeliche opere nella vigna del Signore; e sì certamente avrebbelo reso copiosissimo, se morte immatura non lo avesse rapito alle speranze vostre, dei suoi cari, e della chiesa pisana!

Si conviene pertanto, che non sia del tutto frodata la gratitudine dovuta dal Mariani alla Eminenza Vostra, e che non venga affatto meno quel tanto frutto sì fondatamente sperato dall'opera di quel giovine incomparabile. Ed a ciò conseguire deve pian-

gendo un amico di Lorenzo, quello stesso che ne compose il cadavere, offerire a Vostra Eminenza in suo nome, quel solo presente, che può fare un estinto cioè a dire le memorie della sua vita.

Voi, Eminentissimo Principe, che nel riscontrare la funesta scritta nunzia della morte del Mariani, quantunque piegando il capo ai decreti di Provvidenza, vi addimostraste racconsolato da quei santi detti « *Dio che mel donava, Egli me lo ha rapito, e sia sempre benedetto* » pur confessavate di averla bagnata di lagrime per vedervi in un punto troncate tante speranze, sono certo non avrete discare queste memorie della vita di Lorenzo, tuttochè sfornite di ogni pregio, tranne quello dell'esser dettate da un cuore, che teneramente amava il caro estinto. Dappoichè in esse divisando io partitamente i tre grandi doveri, che legano l'uomo con Dio, con se stesso e co' suoi simili, e per via di luminosi fatti qual testimonio di ve-

duta narrando e addimostrando come il Mariani veramente operasse sempre a norma di cotesti doveri; narrazione siffatta può tornar dolce all' Eminenza Vostra per le virtù, che vi sarà dato ammirare nell' angelico giovine; onde avrete e una speranza, che egli già sia pienamente beato nel cielo, ed un mezzo valevole per giovarvene al sublime intendimento di condurre altri giovinetti ecclesiastici a calcare la stessa via di perfezione.

L' anima poi di Lorenzo così affettuosa e tocca di profonda venerazione verso Vostra Eminenza, se nulla curando di una prolungata fatica gioiva grandemente in terra di potervi dedicare in argomento di ossequio e di filiale affetto una pubblica disputa in Teologia; godrà al certo oltre modo lassù nel cielo perchè ora da Dio le sia concesso di farvi per mia mano il grato dono dei fiori odorosi di sue virtù. Perocchè quel nobile spirito che in vita non pa-

tiva una lode, e teneasi da meno di tutti, deve aver caro si parli ora di sua virtù non per encomio che ne torni a sè ma a Dio, onde la ebbe per grazia, essendo che non ignora non potersi da Lui porgere all'Eminenza Vostra un ricambio migliore.

Abbiatevi dunque, Eminentissimo Principe, unito agli ossequi del Rettore dell' Almo Collegio Capranicese, che umilmente ve l'offre, questo povero scritto, qual tributo del diletto estinto pagatovi per mia mano; e vogliate benignamente perdonarmi se per manco di tempo e di sanità per due intieri anni ho tardato con mio dolore a far paghi i desideri Vostri.

La grande bontà dell' animo di Vostra Eminenza mi affida, che mi sarete largo di tal perdono, e vorrete benedirmi, mentre ossequiosamente mi prostro al bacio della sacra porpora.

L' Autore

ELOGIO BIOGRAFICO

DI

LORENZO MARIANI

Digitized by Google

PRODROMO

Natura speciem ita formavit oris humani, ut in ea penitus reconditos mores effingeret. Nam et oculi nimis arguti, quemadmodum animo affecti simus loquuntur, et is qui appellatur vultus... indicat mores... Omitto opportunitates habilitatesque reliqui corporis, moderationem vocis, orationis vim, quae conciliatrix est humanae maxime societatis.

Tullius de leg. lib. I.

La natura formò per tal modo la sembianza del volto umano che in essa del tutto sculse ed effigiò i costumi segreti dell'anima. Perocchè siccome gli occhi troppo vivaci ne favellano del come siamo affetti nell'animo, così il volto indica i costumi. Mi passo delle attitudini e degli abiti del rimanente del corpo, del modular della voce, della forza del discorso, che è conciliatrice la più valevole della umana società.

SOMMARIO

1. Ingresso di Lorenzo Mariani nel Collegio Capranicese e primo giudizio fattone — 2. La sembianza esteriore di Lorenzo si porge indizio non dubbio di sua virtù — 3. Il suo conversare e la socievolezza addimostrata ai nuovi compagni sono un nuovo argomento del suo bell'animo — 4. Si assegnano le cagioni nobilissime che lo facevano lieto della sua dimora nel Collegio da lui medesimo manifestate — 5. Si porgono da Lorenzo nuovi argomenti manifestanti la perfezione della sua mente e del suo cuore. — 6. Questa si dimostra provenire da una vita sempre menata a norma di virtù innanzi la sua venuta in Roma. — 7. Si divide l'elogio biografico in tre parti delle quali la prima encomia la sua carità in verso Dio, la seconda la sua carità verso il prossimo, la terza la carità di Lorenzo verso se stesso.

Lorenzo Mariani nato in Capezzano, piccolo borgo del Vicariato di Pietrasanta nell'Arcidio-

cesi Pisana, entrò convittore Capranicese ai 25 di Ottobre dell'anno 1855, inviatovi dall' Em.° Cosimo Corsi, a proprie spese, coll'apostolico intendimento, che vantaggiasse in iscienza e virtù, per tornarsene utile operajo evangelico alla chiesa di Pisa.

L' egregio Rettore del Collegio Capranica Francesco Maria Canonico Vinciguerra, al primo veder Lorenzo, fece fortunato presagio della perfezione, a cui in breve sarebbe riuscito. Che se l'esterno diportarsi e l'atteggiare del volto e della persona è soventi volte non dubbio segno, a chi ben sa, delle interne inclinazioni buone o ree degli animi giovanili, tale era il volto e la persona del Mariani, che meglio di un uomo sariasi creduto un angelo.

§. 2. Egli non avea quel dono che suol chiamarsi beltà da coloro che bello solamente dicono un viso ed un portamento, in cui tutte le parti si rispondono armoniosamente da formare un tutto degno di essere ritratto in tela o in marmo senza ammenda di arte, ma sì dolce e sì cara ebbe la sembianza da attrarre soavemente chiunque lo avesse rimirato. Dappoichè in un volto virile, gli splendevan due neri occhi vivaci e in una tanto sereni, da essere chiaro indizio come dell'interna pace dell' animo suo, così della forza del suo intendimento penetrante e sublime. E sulle labbra fiorivagli con-

tinuamente un sorriso, che palesava ad ognuno le pure gioje del suo spirito, tutto temprato a virtù. Nè meno quella tranquilla pace che è frutto di sante opere traspariva dall'andare di Lorenzo sempre grave e composto a modestia e dal suo temperamento placido e restio dall'ira, che il palesava tutto amore inverso i suoi simili. Oh! quanto vaneggiano i consigli degli uomini innanzi a quelli di Dio! — Chi avesse voluto preconizzare la lunghezza della sua vita dalla virtù di Lorenzo, e dal fine per cui erasi condotto in Roma, ed eziandio dalla robustezza della sua fibra, saria stato ben lungi dal sospettare, che breve ora gli sarebbe concessa a dimorare sulla terra. Ma esso fu rapito al cielo, allora appunto, quando ognuno avrebbegli augurato anni lunghissimi e prosperosi.

§. 3. Quel giudizio formato del Mariani, guardatane solamente la esteriore apparenza, che riuscì verissimo, fu tosto maravigliosamente raffermato dal soave suo conversare reso più bello dalla gentile favella Toscana, che gradito siffattamente tornava a chiunque udisselo pei nobilissimi sensi eziandio manifestati in esso, che facea desiderare di non restarsi mai dall'udirlo; tanto era il diletto che ne seguiva. Oltrechè manifestarono in Lorenzo un cuore sovranamente ben disposto a virtù le pri-

me accoglienze fatte ai nuovi suoi confratelli, coi quali fuor dell' usato dagli altri, giunto appena nella nuova dimora, prese a trattare con quella dimestichezza, in che sogliono aversi i proprii congiunti o i più intimi fra gli amici. Dove altri in fatto sariasi potuto contenere a mala pena dal palesare grave dolore per aver lasciato lungi da sè i suoi più cari, Lorenzo che avea poco dianzi abbandonati i parenti, venerati ed amati da lui di un' incomparabile amore, e le sorelle e i germani, e la patria terra, col suo consueto sorriso, addimostravasi lietissimo, anzichè tocco da mestizia di sorta. Nulladimeno nessuno penserà che nell' interno del suo cuore non fosse altro che gaudio, sibbene avviserà, quanto imperio dovea egli già avere sopra di sè per celare quell' angoscia che pur sentiva nell'animo. Nè da siffatta serenità mostrata da Lorenzo meno appare squisita gentilezza dell'animo suo: chè gentilissimo è il non contristare coloro, con cui si prende a convivere, dissimulando studiosamente la pena che pur se ne soffre.

§. 4. Il qual suo diportarsi sereno e lieto fu ben visto non pur dalle anzidette cagioni provenire, ma eziandio da un nobilissimo sentimento dell' alta sua destinazione in Roma. Imperocchè ad-

dimandato, se si tenesse contento della sua nuova dimora nel Collegio, con entusiasmo rispose: « *ove mi ha condotto il dovere, ove ho ferma speranza di riuscire utile, come che sia, alla chiesa pisana, vantaggiandomi nella virtù, e nella scienza quanto si addice a Sacerdote, ho quivi il centro di ogni mia consolazione. Iddio che mi vi ha condotto ha pur dato ai miei genitori ed a' miei cari vigoria di animo, perchè sien lieti ancor essi di avermi lungi, nella fidanza di riavermi meno imperfetto di quel che or sono: nè a me similmente costa gran fatto di veder solo col pensiero la mia terra nativa, mentre confido tornare ad essa più utile cittadino, e quel che più monta sacerdote operoso:* e conchiudeva » *Se deve ogni nostro desiderio essere l' amar Dio e quanti sono simili a noi, e se tale amore non può l' uomo conseguire senza giungere a quella perfezione che il Creatore vuole dalla creatura e giova a sè e ad altrui, per non mancare a sì alto dovere, ho io a chiamarmi felicissimo di esser qui fra voi, dove mi si para innanzi una via per divenir migliore* ».

§. 5. Tanto si porgea bastante a noi tutti per conoscere di qual tempra fosse la virtù del Mariani, ma ben altro ci fu dato ammirare in lui, mentre ogni sua azione, ogni suo detto rivelavaci fino

dai primi dì, quanto di bontà si accogliesse nell'animo suo. Oltre ad un acceso amore verso Dio, perchè da questo non mai si dislega un affetto grande pel vero, pel bello, pel buono che sono in terra partecipazioni, benchè langnidissime dell'Essere senza limite, si appalesò in Lorenzo, al primo conoscerlo, un desiderio senza pari della scienza e di quanto può meritare nome di bello e di buono. Ed in vero richiesto degli studi fatti in sua patria, dove di già avea compinto il corso di belle lettere e delibato un'anno di filosofia, fu tutto nel ragionare del compiacimento sentito negli studi, cui, diceva, nessun altro diletto aver potuto avanzare in sua vita.

E a conferma di quanto asseriva ne fu concesso sperimentare, qnanto egli profondamente conoscesse il sommo Alighieri, del quale i canti divini avea in grandissima parte mandati a memoria, e quanto sentisse oltre delle bellezze di altri grandi poeti e prosatori Italiani e Latini e quanto si piacesse del bello scrivere e molto più del meditare le verità risguardanti Dio l'uomo e il mondo penetrate a lume di pura ragione. Imperocchè, come il portava l'ardente brama del sapere, quantunque sentisse assai bassamente di sè, parlava eziandio all'impensata di lettere o di scienze, ad-

dimostrandoci così i frutti copiosi di una lunga fatica lenita solamente da un immenso diletto che gliene venia.

§. 6. Che se cura avea avuto Lorenzo della mente, come scorgemmo assai chiaro da quanto domandato ne diceva delle sue cose, non meno si parve che senza tregua erasi dato ad ingentilire il suo bellissimo cuore. Il rendere a Dio grazie incessanti pei doni ricevutine, il volgergli quotidianamente preghiera per trarne forza al suo perfezionamento, onde far paghe le speranze dell'Eminentissimo Arcivescovo e dei suoi parenti, il mostrare venerazione ed amore inverso il Rettore del Seminario Archiepiscopale di Pisa, gratitudine ed affetto filiale verso i suoi precettori, furono le azioni e gli affetti che scorgemmo aver sempre adornato il nobile spirito di Lorenzo e averlo reso bello ogni dì più.

Parlandoci infatti del suo Rettore, ne magnificava la bontà e la scienza dicendone, come ben rammento:

« È il Rettore del Seminario di Pisa uomo degnissimo, quanto altro mai di venerazione e di amore. Poichè oltre al porgersi padre affettuoso ai suoi alunni, addimostrasi ornato di ogni maniera di virtù, di una scienza più che ordinaria e valen-

tissimo nelle lettere sì italiane che latine seguitando ne' suoi scritti assai da presso le vestigia dei classici.

E con simiglianti espressioni encomiava i precettori suoi, manifestando per essi un onore al tutto raro, e ringraziando insieme Dio di averlo affidato a così egregii educatori, e di avergli largito tanto di grazia da rispondere alle loro cure con frutti di pietà e di sapere. Nè mai si cessava da questo rendimento di grazie, perchè non mai gli venisse meno il divino ajuto.

Perocchè un giorno intrattenendosi meco a ragionare del come ogni uomo debba la sua perfezione ripetere di colà, donde è ogni ottimo dono: *Rinnova*, mi diceva, *diuturnamente quella preghiera, che senza mai cessarmi levai al benignissimo Dio, di crescermi cioè grazia ogni dì più, perchè da me non sien resi vani i tanti beneficii largitimi fin qui, onde non si scemino quelle speranze, che hanno di me concepito, e l' Eminentissimo mio benefattore, e la Patria e la Chiesa Pisana* ». Delle quali cose favellava, umiliando se stesso e commendandosi a questo o a quello dei suoi compagni, perchè gli fossero cortesi di loro ajuto negli studi, e nella nuova maniera di vita che aveva ad imprendere.

§. 7. Coteste tanto preziose virtù ammirate da noi in quell' incomparabile giovine fin dal primo conoscerlo, erano frutto di una vita pura ed illibata da lui sempre condotta a norma della Evangelica perfezione. Ciò che si vedrà chiarissimo dalle brevi ma veridiche parole, con cui mi piace ritrarvi gli anni vissuti dal Mariani prima della sua venuta in Roma, delineati maestrevolmente dall' egregio rettore del Seminario pisano, che così mi scriveva.

« Antonio Lorenzo Mariani nacque nel villaggio di Capezzano, distante due miglia da Pietrasanta nel dì 16 Gennajo 1835 da genitori non facoltosi, ma onestissimi, Giuseppe del fu Costanzo Mariani e Maria Rosa del fu Pietro Chiari. Passò in famiglia i primi dodici anni della sua vita, ed ebbe la prima istruzione dallo Zio prete Luigi Mariani. Fino dal primo uso della ragione mostrossi inclinatissimo alla pietà, ed era mirabile la sua compostezza e la sua divozione in Chiesa. Superiore poi alla sua età fu il fervore suo, quando a dieci anni si accostò all' Eucaristico Sacramento, essendo stato trovato instruitissimo nel Catechismo. La virtù dell' obbedienza gli fu così cara, che non solo obbediva ai genitori, ma persino alle sorelle sebbene a lui minori negli anni. Fu alieno dai puerili divertimenti, ed aborriva da ogni clamoroso con-

corso. Fu a dodici anni mandato alle scuole dei RR. PP. Scolopî di Pietrasanta, dove apprese la grammatica ed istudiò per un'anno l'umanità, ed in questo tempo pure fu agli altri suoi condiscepoli modello di esatezza e di diligenza, non solo nello studio dove ogni anno riportava i primi premî, come risulta dai libri di quelle scuole, ma altresì nella osservanza della disciplina, nella moralità, nella divozione.

Sul finire dell'anno 1831 fu ammesso nel Seminario Arcivescovile di Pisa, ove fece il secondo anno di Umanità, due anni di Rettorica, ed uno di Filosofia e di Matematiche. Erano i suoi medesimi condiscepoli che negli studi, per il suo ingegno, per la sua viva penetrazione, per la sua costante applicazione gli davano il primato in ogni classe, come da tutta la comunità riscuoteva il nome di giovane il più esatto in tutti i suoi doveri, il più esemplare in ogni virtù. Quivi pure al termine dell'anno in ogni scuola otteneva i primi premî. Quivi pure edificava tutti gli altri colla modestia, coll'affabilità, colla divozione. Era composto in chiesa e raccolto, ma sempre in un modo semplice e naturale: era assiduo, anche oltre le prescrizioni del regolamento, ai santissimi sacramenti, ma senza ostentazione. Nessuna osservazione fece mai agli ordini dei suoi superiori; cui riguardava con un rispetto,

Digitized by Google

che avea della venerazione: nessun lamento mai di alcuno de' suoi compagni, dei quali mentre parea che non vedesse i difetti era sempre pronto a lodare le buone qualità.

Tanta savièzza, tanta capacità, tanta virtù aveano lasciato così buone memorie di lui nel Seminario e Collegio di Pisa, che fu un lutto universale la nuova della sua malattia e della sua morte, e dagli alunni stessi fu chiesto di fargli solenni esequie, come in fatto avvenne ».

§. 8. Non parche lodi sono queste alla memoria dell' ottimo estinto, che mentre confermano la verità del primo giudizio fatto nel Collegio Capranicese intorno alla bontà dell' animo suo, preparano l'animo vostro, o giovinetti, a farvi presentire quali fossero in Roma, e quante le sue lodevoli azioni; poichè da quel breve encomio già fin da ora vedete nel Mariani un perfetto modello di giovine convittore ecclesiastico.

§. 9. Ed io mi studierò qui di venirvi ritraendo a mio potere cotesto nobile modello da seguitare, divisandovi per disteso da prima come Lorenzo si diportasse inverso Dio, poscia di quale amore amasse i suoi simili; e da ultimo quanto operosamente cercasse il suo individuale perfezionamento in ispecial modo scientifico. Per tal guisa cotesto mio povero lavoro, secondo che porta la naturale

divisione dei doveri, che legano ogni essere morale, si dividerà in tre parti non disgiunte fra loro, ma strettamente congiunte, come il Creatore è strettamente congiunto colle creature ragionevoli, e ciascheduna di queste con sè medesima, e colle altre, comechè tutte imagine dello stesso Dio. Seguitandomi voi, o giovinetti, sulle traccie della vita del Mariani, con maraviglia il vedrete non mai dipartirsi dalla via del dovere, ed agir sempre a norma di quella legge, che scritta nei nostri cuori dal dito di Dio, dolcemente ne trae a quella felicità cui del continuo aspiriamo, ed alla quale giungere invano si spera, se l' uomo non sia buono, non sia cioè quale il domanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell' Universo e cogl' intendimenti di Dio.

PARTE PRIMA

DILIGES DOMINUM
DEUM TUUM
ET
ILLI SOLI
SERVIES

CAPO I.

Esser l'uomo ciò ch'ei debbe essere è ad un tempo la definizione del dovere e della felicità. La religione esprime sublimente questa verità col dire che l'uomo è fatto ad imagine di Dio. Suo dovere e sua felicità sono di essere questa imagine di non volere essere altra cosa, di volere esser buono, perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

Pallico, *Doveri Cap.* 1.

SOMMARIO

§. 10. Come l'uomo debba esser sempre imagine di Dio. §. 11 — Quanto a ciò sieno utili nei luoghi di educazione brevi ed opportuni esercizii Spirituali. §. 12. — 13. — Come a questi Lorenzo si dasse di tutto l'animo, e qual perfezione vi addimostrasse, aggiungendone ai consueti del Collegio altri suoi speciali. §. 14. — 15. — Fervore di Lorenzo nel cibarsi di Gesù in Sacramento dopo gli esercizii §. 16. — Tutta la natura parla al suo cuore di Dio. §. 17. — Ciò si prova da alcune sue belle parole. §. 18. — L'armonia musicale era carissima a Lorenzo, perchè da essa si levava a Dio. §. 19. — Amore di Lorenzo al culto divino, e sua pratica delle Sacre Cerimonie e del Canto Gregoriano. §. 20. — Importanza del culto esterno pei giovani chierici, e conclusione del Capo.

§. 10. Essendo che da Dio prendono essere e forma tutte quante le cose, come Dio è principio così pure è fine di tutto il creato, cui variamente

secondo le varie nature Egli muove a secondare gl'intendimenti suoi. Ove non è che materia, le leggi necessarie imposte alle nature corporee, ove è vita ma non anima, gli arcani principii della vegetazione, ove è colla vita l'anima sensitiva, gl'impulsi instintivi e le leggi organiche sono i motori secondi, conducenti le creature al loro fine, mossi da Colui, che immobile in sè tutto muove fuori di sè. Ma ond'è che muovesi l'uomo creatura così perfetta? Dio sel formò a sua imagine e somiglianza, in quanto che gli fu largo di un intelletto, col quale finitamente sì, ma pur veramente, conosce l'eterno Vero, di una volontà, colla quale liberamente volando si leva ad amare l'Autore dell'Universo il suo archetipo infinito, il suo principio, il suo altissimo fine, e niente altro gl'impose, che di esser sempre cotesta imagine immacolata e pura. Che val quanto dire, o giovinetti, come Dio che è Sapienza e Bontà senza fallo conosce il *retto* e secondo quella norma santissimamente agisce, così disponendo che l'uomo fosse sempre l'imagine sua, volle che liberamente si adoperasse a conoscere il retto, e secondo quello mai sempre operasse quantunque volta opera.

§. 11. Alla qual cosa ottener di leggieri niun'altro mezzo si porge più acconcio quanto l'aver noi sempre d'immanzi agli occhi il tipo di cui siamo

l'imagine; il prender cioè regola e cominciamento di qualsiasi nostra operazione da Dio e tutte volgerle a Lui come a termine, cui deggiano esser vôlte, non per altro amando quello che amiamo che per Lui ed in Lui. Quindi è che nei luoghi di educazione fu e sarà sempre santissima costumanza cominciare l'anno scolastico dagli spirituali esercizii, che mentre ci addimostrano la nostra meta ci son di sprone a seguitarla con vigoria costante, dirizzando la torta natura ad esser sempre imagine del suo Dio. Nè costume così fatto potea mancare nel Collegio Capranicese, ove tutto spira soave odore di santa vita e di ecclesiastica perfezione. Laonde il nostro Lorenzo giunto in Roma pochi dì prima del Novembre, si ritrasse con gli altri alunni per un giorno intiero a raccogliere il suo spirito in Dio, perchè da Esso prendessero auspicio gli studi suoi. Nel tempo precedente modestissimo in Chiesa, fervido nel pregare, intento ad ascoltare la sacra lezione, che solea farsi una volta il dì, acceso di amore verso Gesù in Sacramento erasi già dimostrato profondamente religioso, e ardentemente bramoso di farsi imagine vera del suo Creatore. Ma a quale altezza ei fosse giunto in questo adempimento de' suoi doveri inverso Dio, apparve in quel giorno, in che Egli si pose nel sacro ritiramento degli Esercizii.

§. 12. Levatosi all'alba avea Egli il volto composto a tal raccoglimento e divozione, che parea uscito di se per unirsi in celestiali colloqui solamente con Dio. Tacito, così atteggiato a religiosa modestia, sembrava dicesse ad ognuno che nel giorno consacrato al Signore e allo studio della eterna salute deggiono e il cuore e la mente essere sgombri di ogni altra cura, che non sia del Cielo. Dopo la preghiera consueta del mattino e l'invocazione del Divino Spirito si porse alla nostra considerazione da uno zelante oratore della Compagnia di Gesù il *Fine*, cui dal Creatore è vôlto l'umano corso. E avreste veduto il Mariani pendere immobile dalla bocca dell'oratore, cogli sguardi fissi nel suo volto, colla bocca atteggiata ad un sorriso celeste, per modo che avreste scorto ben chiaro, che la rugiada della divina parola mentre di un puro lume illustrava la sua mente, scendea dolcissima in fondo al cuor suo, e vi facea germogliare i semi di ogni cara virtù. Per la qual cosa di tratto in tratto volgeva gli sguardi in verso il cielo, quasi cercando lo Sposo dell'anima sua, e nel segreto del cuore, che premea colla mano, invitandolo a trarlo fuori di questa valle, ove dogliosamente ci tarda quel sublime fine cui siam destinati. E di nuovo intendeva quindi ad ascoltare quegli accenti tanto graditi all'anima sua, e

internamente la fida voce di sua coscienza suggeriagli sincerissimi proposti di santo vivere, che fecondava poscia e ribadiva tornato a ritrarsi nella sua stanza, ove riandava colla mente sulle verità dianzi ascoltate. Delle quali cose tutte io scrivo, come testimonio di veduta, mentre sedendogli vicino, vedeva Mariani preso di tanto affetto celeste, e ammirava meco stesso con quanta naturalezza secondasse i sentimenti interiori cogli atti esterni del corpo, che sarebbero fuggiti agli sguardi di qualunque altro non avesselo mirato, come io facea, per istudiare l'indole sua.

§. 13. E più che da giovine, da uomo già consumato ed espertissimo della maniera di vita che per via di orazione e di meditazione conduce alla perfezione dei santi, vidi Lorenzo diportarsi in quel giorno, cantando la divota salmodia che s' intuona alla Vergine dopo la predica, ed ascoltando le due esortazioni che risguardano il prattico uso dei Sacramenti. Nè fu effimero fervore di un giorno, fatto a bello studio per cattivarsi l'altrui estimazione, il quale poscia gli venisse meno, mancandogli la ragione della novità a simulare. Perocchè vedemmo costantemente cotesta sincera divozione e studio delle cose eterne ripetersi nel Mariani per un intiero lustro, singolarmente due volte all' anno, nel giorno cioè del ritiramento

spiritnale, da cui s' inaugura il cominciar delle scuole, e nei tre giorni dati agli spirituali esercizi in preparazione alla Pasqua. Che anzi il suo zelo ci si mostrò sempre più ardente anzichè affievolito, di maniera che a ben ponderarlo potea esser forse non dubbio segno dell' interna operazione di grazia, che il venìa santificando e disponendo alla sua prossima dipartenza da questa terra e al godimento di una piena felicità nel cielo. Dopo il primo anno infatti della sua dimora nel Collegio non si tenea più pago agli esercizi testè mentovati e comuni a tutti; ma quotidianamente meditava le cose del cielo non pure insieme agli altri, ma da sè nel secreto della sua stanza ed eziandio alloraquando prendeasi qualche onesto solazzo. Oltre a ciò per un giorno in ogni mese si ritraeva dal consorzio di tutti, per quanto il consentiano le pratiche comuni, e la cura ch' Egli avea che altri non avvisasse questo suo particolar costume, e poneasi innanzi agli occhi quel punto estremo cui riesce il corso della vita umana, comparando le sue azioni scrupolosamente con quella norma che mai non falla, cioè a dire collo stato dell' animo vicino a presentarsi al giudizio inappellabile di Dio.

§. 14. Che vi dirò ora io, giovinetti lettori, dell' affetto caldissimo con cui Lorenzo, compiute

appena le spirituali esercitazioni, accostavasi alla mensa degli Angioli? Chi volesse figurare un Angelo sceso di Cielo, meglio nol potria, se non ritraendo il Mariani in atto di pascersi delle carni immacolate dell' Agnello. Oh! con quanta letizia con quante calde lacrime di tenerezza il vidi e l'ammirai, dopo il primo ritiro spirituale, accogliere nel suo cuore il Re dei Re! Prostrato ginocchioni, mi era da presso, e volgendomi io a riguardarlo anzi che fosse giunta l'ora della comunione, lo scôrsi col volto infiammato, cogli occhi pieni di lacrime, colle mani serrate a croce in sul petto affrettare coll'ardente desiderio l'istante, in cui si godesse de'celesti abbracciamenti del suo Sposo Divino.

E quando l'ebbe accolto nel seno era così fuor di sè stesso da farmi ascoltar chiaramente in fra i singulti di amore mille soavissime aspirazioni verso Gesù, chiamandolo « *Suo tutto, sua* « *speranza, suo conforto* » e ripetendogli con istanza infocata « *Dio mio che veniste a visitar* « *questo nulla, fatemi buono, come Voi siete, fa-* « *te che questo spirito, che questo cuore serbi* « *pura l'imagine vostra, e in vita e in morte* « *addivenga uno con Voi. Sono vostro, mio Dio,* « *e Voi siate sempre mio, Voi solo quello a cui* « *sieno incessantemente offerte le mie fatiche,*

« *vôlti i miei pensieri ed ogni atto della mia vo-*
« *lontà* ».

E in cento altre affettuose espressioni uscia di tratto in tratto per lo spazio di un'ora, che egli concedeva al deliziarsi col celeste suo Sposo.

§. 15. Simiglianti affetti ne fu dato ammirare in Lorenzo in maniera più singolare ogni volta che dava fine agli spirituali esercizii, ma ordinariamente eziandio in ogni dì; chè Egli, come poscia vedremo, cibavasi quotidianamente dell' Angelico Pane. Quindi è che nel giorno in cui si poneva fine al divoto ritiro, non vi era alcuno fra noi, che non iscorgesse in lui un' aria di paradiso, un fissar di continuo gli sguardi al cielo una prolungata communicazione con quel Dio cui il mattino erasi unificato, accogliendolo nel suo cuore. Che se dall' amore, che ci tocca verso Gesù in Sacramento, si argomenta senza tema di fallire, quanto alto siam noi montati nella cristiana perfezione, dall' accesissimo amore che sentìa Mariani per Gesù e che meglio poscia vi sarà dato conoscere, ci è lecito di già inferire, che Egli era salito ad un' altezza nella perfezione evangelica, cui raro è che giungano giovani della età sua. Una sola cosa a conferma di ciò mi manca a porvi sott' occhio, cioè a dire i suoi scritti in cui ben so che era uso nel tempo del sacro ritiro degli

esercizi notare moltissime riflessioni divote e santi propositi, che gli germogliavano nell' animo alla rugiada della parola divina. Del qual difetto mi duole assai, perchè sono certo che grande pietà ed immensa sapienza cristiana doveano rendere preziosissime quelle carte.

§. 16. Non è pertanto a maravigliare, se essendo in Lorenzo tanta cura degl' interessi dello spirito, ogni oggetto eziandio minimo gli parlasse di Dio con voci arcane non ascoltate da altri, che dai cuori bennati agognanti soli e sempre ad unificarsi col mare di ogni bene; e se dalla considerazione delle creature si levasse egli a figger lo sguardo nella bellezza increata; e così dalla manifestazione naturale di Dio sorvolasse a quella che è sopra natura, cioè a dire alla considerazione dei misteri sacrosanti di nostra fede per lui soprarricca di santissimi sensi.

§. 17. In un dì bellissimo di autunno, mentre nei colli Tusculani la limpidezza del cielo, la dolcezza dell' aria, l' armonia arcana dell' universo, invitava a quella gioia inesplicabile, che l' uomo del mondo non estima, ma l' uomo di Dio sente ed interpreta come comunicazione anticipata delle gioie del Paradiso, era meco Lorenzo ed avea lo sguardo sfavillante fisso nel cielo, il labro atteggiato ad un angelico sorriso, e voltosi a me

proferiva questi accenti mossi dall' anima innamorata del suo fattore; « *Non vedi, non senti tu l' Altissimo Dio, guarlando il cielo, la campagna sterminata che ti sta innanzi, il mare che la circonda? Oh! come la sua onnipotenza la sua divina bontà si scorge espressa in sublime maniera nelle opere tutte di creazione che la manifestano al nostro intelletto, come i corpi colorati manifestano allo sguardo di chi li mira i raggi del sole. I cieli tempestati nella notte d'innumerevoli stelle, e i moti dei corpi celesti, che mai non soffrono alterazione alcuna nell' ordine maraviglioso che li collega, e il sole che nel giorno ravviva tutta la natura, e l'adorna di mille svariatissime e dilettose sembianze; gl' infiniti augelli, che volano nell' aria e scherzano fra le piante, e gli altri animali innumerevoli che popolano la terra, tutto ne parla al cuore di quel Dio, che tutto fece per amore dell' uomo. Vedi là a quei grandi interminati campi le acque del mare segnare un confine di un' azzurra corona che sembran baciare il cielo. Quelle acque quantunque rigonfie e frementi mai non possono oltrepassare quel limite, che loro è stato segnato dal dito di Dio* ». E qui soffermati ambedue contemplavamo taciturni per buona pezza di tempo quello spettacolo maraviglioso della natura, quan-

d'esso riscosso e più caldamente che prima avesse fatto esclamava. « *Ma che sono esse poi tutte coteste materiali grandezze rimpetto all' uomo epilogo della intiera creazione?* » Ed io che mi godea assaissimo di quel suo ragionare sublimemente poetico e religioso. « *Segni, gli dissi, segni a parlar di Dio nelle sue opere, udiamo un poco quello che la tua mente sa di bello e di grande rinvenire nell' uomo* ». *L' uomo! è l' uomo quell' essere,* (rispondea secondandomi) *che si offre alla nostra considerazione come la più grande e stupenda opera della mano omipotente, dappoichè in se riunisce in unione misteriosa la materia e lo spirito, le perfezioni organiche le più squisite e la perfezione sublimissima della mente e del cuore. Tutte le quali cose considerate in ispecial modo, come tratte dal nulla ci empion l' anima di un' altissima idea dell' immensa ed infinita virtù di Dio che le ha create; di guisa che dal finito per via di contemplazione possiam sempre levarci insino all' Infinito. Ma è nulla,* proseguia, *è nulla cotesta naturale manifestazione di Dio, se si consideri quanto più grande appaja la divina bontà nell' ordine che trascende la natura. L' assumer personalmente, che fece l' Increato Verbo l' umana natura, la comunicazione di tutto se stesso all' uomo nel sacramento eucaristico è tale un'o-*

pera dell'Onnipotente, che infinitamente sovrasta tutto, quanto è il creato, e che mentre fà spandere il cuore per soverchio di amore, inabissa ed annienta la nostra povera mente, che non vale a comprenderla ».

Mille volte oltre a quella sopra mentovata udii da Lorenzo io stesso che ne scrivo, così fatte considerazioni, e ne trassi esempio salutare, e mi fu cresciuta nell'animo la lena ad amare il mio Dio. Oltrechè in più scritti da Lui lasciati mi fu dato rinvenire simiglianti riflessioni sulla natura e sui misteri di Religione, dalle quali chiaramente conobbi ch'era Dio l'incessante pensiero e l'affetto primo di quell'anima gentile e santa.

§. 18. Amantissimo, come già dissi, di ogni cosa bella, compiaceasi Lorenzo non pure della contemplazione del creato, qualunque volta potesse cogliere il destro a farla profondamente e a lungo, ma prendea singolarissimo diletto dell'armonìa musicale. Esercitavasi quindi soventi volte nel canto, tuttochè non avesse l'organo vocale perfettissimo; e non per arte, che ne avesse appresa, ma per naturale disposizione piaceasi suonare il piano forte, cercando sempre e trovando in tali intrattenimenti, onde levarsi a Dio. Un giorno fra gli altri mentre un nostro compagno, valentissimo nella musica, secondava col suono un soavissimo

canto dello *Stabat* di Rossini, Mariani immobile innanzi o lui, cogli sguardi fissi, colle braccia appoggiate al bracciolo di una seggiola ci parea rapitó in estàsi. Tocco e riscosso da uno di noi, incontanente esclamò: » *Oh! bello, oh! bello e che saranno mai le armonie del Paradiso? Ascoltiamo, chè si pregustano così languidamente le dolcezze eternali!* » e si compose al primiero atteggiamento, intendendo ancor più di prima al gusto ineffabile, che gli scendea nel cuore da quell'armonia. Anima benedetta e già beata forse nel cielo, oh! quanto frutto di gloria senza fine o difetto hai tu raccolto dal non esserti mai mai dipartito dal tuo Dio, dall'aver sempre volato a Lui, avendolo continuamente nel pensiero e nell'affetto! Oh! ti fosse dato scendere novellamente in terra a far palesi le tue delizie a tanti meschini della tua età, che si fan fuorviare dalla bellezza e bontà delle creature, anzichè farsene ale per ascendere al Creatore; ed immemori di Colui che li benefica di quanto hanno, si dilungano da quel porto felicissimo in cui tu riparasti!

§. 19. Chè se Lorenzo dalla considerazione del creato, dal gusto dell'armonia si levava subito al Creatore e beavasi del suo amore, non è a dire quanto si mostrasse tenero di quanto risguardava il culto divino col quale, mi sia lecito così espri-

mermi, si tratta da vicino colla stessa divinità, adorandola nei suoi tempî. Egli infatti, secondo che il movea nel cuore accesissima brama di onorar Dio in ogni cosa, prendea oltre modo diletto delle sacre ceremonie, cui sempre ponea in prattica con zelo incomparabile, mettendosi innanzi agli altri, perchè fosse tra essi trascelto o ad agitar l'incensiere o a seguitar coi cerei accesi il sacerdote, o ad assisterlo nell'altare in quelle divote funzioni, che per tre o nove dì nel Collegio Capranicese sogliono premettersi alle solennità maggiori dell'anno per celebrarle con più grave e solenne pompa, o nel festeggiare le stesse solennità. Nè cosifatta brama era in Lui nuova, ma sibbene un desiderio fattoglisi naturale dalla lunga prattica avutane e nella casa paterna, e in Pietrasanta e nel seminario di Pisa. Niuna cosa in fatti riuscivagli più cara quando era bambino, che di onorare il suo Dio ed i santi ed in maniera specialissima la Vergine con divoti altaretti che edificavasi in casa, adornandoli di ceri e di fiori, ed imitando quivi le sacre funzioni, di guisa che avea a dispetto i trastulli consueti agli altri fanciulli, e passava lunghe ore del giorno, cantando inni e recitando divote preci. Oltremodo poi godea, se lo zio sacerdote, suo saggio istitutore nei primi studi e nella profonda pietà, che seppe instillargli

nell' animo, conducesselo seco in Capezzano a servire la messa o ad assisterlo all'altare in vestito di chierico, o a cantare nella chiesa parrocchiale i Salmi. E in Pietrasanta dove, come sopra fu detto, i PP. delle Scuole Pie ne perfezionarono la prima instituzione, Lorenzo era in grandissima gioja, quando insieme ai suoi condiscepoli onorava con più solennità Dio la Vergine e i Santi Protettori dei giovinetti, nelle ricorrenze festive dell' anno. Ma sovrattutto nel Seminario di Pisa, addimostrò il Mariani quanto fosse il suo zelo del culto divino, avendo quivi in cura con isquisita esattezza la casa del Signore. Chè suoleva sempre dire: « *In Pisa mi era carissimo nel tempo concessoci ad onesto ricreamento, restare nei secreti recessi della cappella domestica del Seminario, e adoperarmi nell' acconciare le suppellettili sacre e nettare l'altare, e adornare il trono di Gesù in Sacramento di freschi ed odorosi fiori, i quali mi pareano accompagnare coi loro profumi quel soave odore di virtù, che sentia partirmi dal cuore in divoti atti di amore sortimi spontanei ogni vo'ta che intorno al sacro altare mi fermava al servizio di Dio* ». Nè con minor sollecitudine nel Collegio Capranica pigliava ad adornare la cappella interna, allorquando mettevasi a festa nel dì sacro alla proteggitrice Agnese, o nella ricor-

renza del mese di Maggio, o copriasi l'altare di mesto e solenne apparato per adorarvi Gesù in sacramento nella intiera notte che precede il Venerdì di Passione. Oltre a ciò perchè le sacre funzioni riuscissero alla dovuta lor perfezione ponea ogni diligenza nell'esercizio del canto Gregoriano, come in un grande ed essenziale adornamento di esse. E di questo canto maestrevolmente usava, oltre alle altre solennità, nel giorno in cui gli alunni Capranicesi, a testimonianza di grato animo, in ogni anno tributano il suffragio di messa funebre e di esequie all'anima del Cardinale Domenico Capranica, che dette l'essere e il nome al Collegio da lui instituito da oltre a 400 anni a beneficio dei giovani ecclesiastici. Che anzi prendea Lorenzo tanto diletto del canto ecclesiastico da farsene spontaneamente maestro a qualche compagno, che fosse imperito in tale arte. E perchè spesse volte nel tempo concesso al ricreamento dei giovani alunni, quantunque a grande suo disagio, lungamente durava in così fatto esercizio, accadde che da qualcuno gliene tornasse biasimo e dispetto, anzichè lode e compiacimento. Della qual cosa, come altri men virtuoso avrebbe fatto, non si corrucciò egli, nè si restò dalle consuete sue esercitazioni, ma dolcemente si diè ad esortare quei suoi compagni, che avealo rimproverato a

fare anch' essi il medesimo con le seguenti parole. « *È il canto Gregoriano destinato dalla Chiesa a lodare degnamente il Signore dei Cieli: non vi ha armonia dilettevole, ma quella grave melodia o armonia, che si addice alla maestà delle sacre cerimonie. Se queste vi son care, come son certo, anzichè biasimare altrui che l'apprende, date mano pur voi ad impararlo, e sì coopererete alla gloria di Dio, e vi renderete più atti alle opere del culto divino* ».

Per tal modo Lorenzo mentre studiavasi, che tutti nutrissero in cuore quel vivo amore delle cose eterne, ch' Egli sentiva, e il pratticassero nel culto divino, seguitava senza intramessa l'edificante esercizio d' instruire, chiunque il desiderasse, nel canto ecclesiastico. Quindi è che uno zelante sacerdote, cui nel Collegio era affidata la direzione delle sacre funzioni, sempre sceglieva il Mariani a fare quanto vi era di più grave sì nel canto, che nelle ceremonie, avvisandosi di far non solamente a Lui cosa gratissima, ma utilissima eziandio al buon' andamento della funzione. Perocchè da tutti e sempre fu visto questo angelico giovine porgersi modello di religiosa gravità e di esattezza scrupolosa, allorquando si accostava all' altare per adempirvi ad un qualche ministero.

§. 20. Fornito era egli o giovinetti di una mente giusta estimatrice dei doveri che legano i giovani ecclesiastici, e conoscea quello che per mala ventura s'ignora da molti chierici, cioè a dire che del culto esteriore si dee fare gran conto fino dalla tenera età, per non venir poi meno nell'adempimento dei religiosi doveri. Avvegnachè nelle condizioni umane grande aumento si abbia il culto interiore dalla pratica dello esterno per modo che mancando questo, va eziandio a poco a poco mancando lena allo spirito per levarsi a Dio, e di leggieri il cuore si dilunga dall'amore de' tabernacoli del Signore, per fuorviare nel mondo. Tanto il sensibile può sulle morali e intellettive facoltà dell'uomo, che è corpo insieme e spirito! E guai a quel giovinetto, collocato già nel vestibolo di Sionne, che non avendo in pregio le sacre cerimonie, o cessandosi dallo esercitarle, osa avanzarsi nella via del sacerdozio. Spesso interviene, ch' egli s'innoltri nei santi recessi di Sion, senza che ve lo abbia invitato la voce di Dio, e torni quindi a suo gravissimo danno quella maniera di vivere, che agli animi eletti è perfezione sovrumana.

Secondandomi or voi attentamente o giovinetti lettori, sulle orme della vita di Lorenzo, vedrete di quanto alto amore verso Dio fosse in Lui segno quel caldo studio del culto esteriore, mentre

quel sublimissimo amore paleserassi in Lorenzo nelle sue più nobili forme, nel desiderio cioè e nell'uso frequente e fervidissimo dei sacramenti, nella venerazione verso la Vergine e i Santi nel suo incessante aspirare al sacerdozio, delle quali cose tutte più per disteso ed a minuto in distinte parti mi torna utile parlarvi.

CAPO II.

La maestà delle Scritture stupisce, la santità del Vangelo parla al cuore. Mirate i libri dei Filosofi con tutta la loro pompa, quanto sono piccoli presso a questo.

Rousseau *nell' Emilio.*

SOMMARIO

§. 21. — Dalle Sante Scritture apprende Lorenzo il vivere perfetto §. 22, 23, 24. — Da queste avea tratto l'alto concetto della Eucaristia, che qui si palesa dalle sue parole e dai suoi fatti. §. 25. — Belle parole di Lorenzo sulla unione dell'anima con Gesù nel Sacramento della Eucaristia §. 26. — Cura che avea Lorenzo di menar seco in ogni dì alla mensa degli Angioli i suoi compagni. §. 27, 28, 29. — Sua singolare stima e preparazione alla Confessione Sacramentale. §. 30, 31, 32, 33. — Desiderio di Lorenzo di addivenir sacerdote per esercitare l'ufficio di confessore. §. 34. — Come spesso leggesse il Rodriguez e quali frutti ne traesse per se e per altri.

§. 21. Chiunque non traviato nel cuore e nella mente prende a leggere e meditare i libri santi, non può a meno di non trarne ammaestramenti celesti, che il menino dirittamente pel sentiero di salute. Perocchè tanto di grandezza e di santità spira da quelle carte dettate da Dio stesso, che dee restarne preso di altissima mara-

Digitized by Google

viglia eziandio l' uomo superbo del mondo, che non curante di Dio, dietro ai proprii vaneggiamenti corre a perdizione. Non potea pertanto non germogliare nell'animo di Lorenzo ogni rara virtù, e quell'ardente amor verso Dio, di che sopra fu detto e che or vedrassi sempre più nel suo pieno lume, dappoichè Egli facea la sua delizia delle Sante Scritture, ed in ispecial modo del Nuovo Testamento cui di continuo leggeva, cercando in esso il tipo del viver suo nella vita mortale dell' Uomo Dio, propostasi a modello delle sue operazioni. Ed in vero se alcuna volta sentiasi lasso delle occupazioni scientifiche, quasi a ricreamento, prendeasi in mano i Santi Vangeli e tutto inteso davasi a leggerli, ripetendo sovente ai suoi amici, che glie ne venia tanta dolcezza nel cuore da presentire già in quella le delizie del cielo. Spesse volte disceso cogli altri a desinare o a far colazione, anzichè intrattenersi in discorsi o di poco conto, o eziandio scientifici, i più frequenti in quella scelta compagnia, poneasi innanzi agli occhi il Vangelo, che avea sempre seco, e tanto profondamente il meditava, che il volto atteggiava variamente a seconda dei varii sentimenti, messigli nell' animo da quella santa lettura, nulla curando che altri gli fosse intorno a notare, quanto Egli faceva.

§. 22. E dal Vangelo appunto avea tratto quell'altissimo concetto, e quell'abito santissimo di usar continuo della communione, di che ora maravigliando udrete parlarvi. Nè vana congettura è questa mia, ma verità comprovata da varii luminosi fatti della sua vita, dei quali ebbi contezza io stesso come testimonio di veduta, o li ebbi narrati da altri che pur da se li conobbero. E primieramente un giovinetto che soventi volte conversava col Mariani per essergli compagno di passeggio, così mi scriveva. « *Gusto ancora scrivendoti la dolcezza, che mi beava, quando avendo meco Lorenzo nel diporto giornaliero, sentialo ragionare del SS. Sacramento dell' Eucaristia, e dell' amore immenso, che Gesù Cristo addimostrò per noi col darci per cibo il suo corpo e per bevanda il suo sangue; poichè ciò faceva con tanto ardore di affetto, che mentre lo accendeva tutto nel volto e nello sguardo gli scemava la lena fino a parlare. Nè di questo sublime amore di Gesù ragionava di suo, ma sibbene prendendo a chiarire l'arcano senso di quei due versi di S. Giovanni, che ci narrano l' istituzione del Sacramento Eucaristico con queste parole di Gesù.* « *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in illo* » e colle altre. « *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo*

propter Patrem, et qui manducat me, et ipse vivet propter me ». I quali divini detti esponendo, diffondeasi in quelle fervide espressioni che spesso si udirono da noi tutti nel suo labro, quando in ogni giorno divotamente comunicavasi, e quando anzichè s' inviasse alla scuola, o si ritraesse alla sera nella sua stanza, visitava il suo amore in sacramento. E tutto preso dalla sublimità, a che si leva l' uomo, quando riceve Dio nel suo petto, concludeva, che accogliendo noi vivi, della grazia, Gesù Cristo nel cuore, travalichiamo l' umana nostra condizione e siam tramutati in altrettanti Dei per esser fatti una sola persona con Gesù Cristo. Nè cotesto ineffabile tramutamento ha ad intendersi, seguitava, metaforicamente e per similitudine, ma sì veramente e realmente, onde siam noi superiori agli Angeli, perchè incarnati ed unificati con Cristo a quella stessa guisa, che Gesù è uno col Padre e vive nel Padre. Oltrechè tutto questo dicea con tali affocate parole e sì pieno anche in vista dello spirito di Dio, che non potea io stesso ascoltandolo non esser tocco dalla divina luce di quei detti evangelici, e non sentirne per entro all' anima affetti di Paradiso. E quando facea si ad esporre quelli ed altri più luoghi del Nuovo Testamento, l' udii sempre dire, che la lettura e la sposizione di essi

valea più in Lui che qualsiasi predica, e sovra tutti quei versi di S. Giovanni di cui sopra feci menzione, toccargli profondamente il cuore ed arricchirlo di sentimenti sì vivi di amor di Dio da parergli di essere in vista al suo Gesù e di conversare collo sposo dell' anima sua ».

§. 23. E a conferma di ciò udite, o giovinetti, come altra fiata si addimostrasse Lorenzo innamorato oltre modo di Gesù in Sacramento, e ne palesasse il fonte d'onde avea tratto si grande amore. Nella sera del Giovedì Santo dell'anno 1857, secondo la santa costumanza del Collegio Capranicese, che cioè uno degli alunni tenga in quel dì agli altri divoto discorso intorno alla sublime instituzione dell' Eucaristia, toccò in sorte al Mariani di ragionare sopra cotesto argomento a lui dolcissimo. E con tanto ardore il fece che a mala pena da noi che lo ascoltavamo, poterono contenersi quelle lacrime, a cui ci sforzano i celesti affetti. Imperocchè, come il menava una possente forza di amore, tratto quasi fuori di se, e unificato col suo Gesù che avea dappresso in sacramento nell' altare d'onde ci favellava, in persona e nome di Cristo ne pose sott' occhio la suprema prova di amore ch'Egli volle dare all' uomo in sul partir dalla terra commentando quelle parole di S. Giovanni « *Cum dilexisset suos, qui*

erant in mundo, in finem dilexit eos, » per modo che sembravaci udire il Divin Salvatore, che ne parlasse per la sua bocca.

§. 24. Non è maraviglia dopo ciò che Egli frodasse il suo corpo del necessario riposo, levandosi innanzi a tutti ed in ispecial modo nelle ferie autunnali alla prim' alba per durare più lungamente in orazione, e sì degnamente apparecchiare l'anima sua a ricevere il suo diletto Gesù; che quando potea coglierne il destro, assistesse al divin sacrificio più volte al dì con tal divozione, e raccoglimento da aver sembianza di un Angelo; e che finalmente soventi volte in ogni giorno si prostrasse dinnanzi al trono sacramentale di Cristo, per esprimergli i sensi dell'anima innamorata. O giovinetti lettori, che l'animo avete volto ai tabernacoli del Signore, avvisate qui qual divina possanza abbia il Vangelo, e quanta grazia ne scenda al cuore di chiunque facciasi a leggerlo meditando: sulle orme di Lorenzo, fatevi perciò di esso la più cara vostra delizia, e la scorta più fida del viver vostro, e così vi si accenderà in seno quell'amore per Gesù che quell'angelico giovine di là avea tratto.

§. 25. Udite udite com'egli ragionasse di questo amore inverso Gesù, e come si studiasse di accenderlo negli animi di tutti i suoi cari, e uditelo

colle sue stesse parole, che a somma ventura mi fu dato rinvenire fra i suoi scritti, e che sovente solea ripeterci eziandio nei devoti discorsi che teneva con noi ». *Ha Cristo fatto per noi l'estremo sforzo di amore, oh! dunque ancor noi rispondiamo con quell' amore estremo, che pate la nostra inferma natura, all' amor di Gesù concependo nell' animo un' altissima stima, un desiderio ardente del Sacramento Eucaristico. E siffatta estimazione e brama incessante ci muova ad accostarci di frequente a questo cibo divino come a conforto lasciatoci in ogni evento. Sì, alloraquando il nostro cuore si sente oppresso dalla gravezza del dolore, ricorriamo a Gesù in Sacramento, e versiamo nel suo cuore Santissimo i nostri affanni; e quando sentiamo l'anima nostra tripudiare per insolito gaudio, volgiamola al buon Gesù perchè la gioja ne torni santificata dagli affetti a lui volti, nè trepidiamo se un assalto violento c' intervenga soffrire dal nemico infernale; chè nella Eucaristia ci si preparano armi possenti per riescire vincitori in ogni battaglia; e ripariamo a quella rócca inespugnabile per uscirne incontro ai nostri nimici fatti ai loro sguardi poderosi e terribili.*

§. 26. Sono cotesti eloquenti detti, ma più eloquente, o lettori, era l'esempio di Colui che di-

ceali solito a cibarsi alla mensa degli Angioli in ogni giorno, e ardentemente desideroso che ogni suo caro avesse fatto il medesimo. Per conseguire la qual cosa mille amorosi accorgimenti adoperava, ma in fra gli altri argomenti il più usato da lui per accendere i suoi compagni nell' amor di Gesù era quello con cui, comechè studiosissimo della verginità, soleva mostrare che il cibo Eucaristico è cibo da cui si fanno i vergini. « *L' Eucaristia*, dicea sovente, *partorisce i vergini come i Padri asseriscono a buona ragione. Chè dell' Eucaristia non segue come dell' altro cibo, che trasformasi nella nostra sostanza, ma sibbene per quel cibo divino la sostanza nostra si tramuta, e si assimila al Corpo di Gesù Cristo di maniera, che quando ci siamo communicati, noi fatti altri da noi, addiveniamo un essere con Cristo. Al quale tramutamento ineffabile accenna Santo Agostino, quando fa dire da Gesù all' anima che l' accolse nel seno* « Non tu me mutabis in te, sed tu mutaberis in me ». *Non tu mi cangerai in te ma tu addiverrai una cosa con me* « *in consonanza a' quei detti dello stesso Cristo riferiti nel Vangelo:* « *Chi cibasi della mia carne e beve del mio sangue si unisce a me ed io a lui* ». *Se dunque*, concludea, *si unisce a noi Gesù Cristo da formar delle nostre membra le membra sue, egli che è la*

Purità dee fuor di ogni dubbio mondarci siffattamente da non lasciare giammai che ci adombri lezzo di concupiscenza. Oh! se ci è caro, selamava quindi, *il candore virginale, se ci tocca il desio di quella virtù che Cristo amò tanto in Giovanni, da farnelo il suo discepolo prediletto, quella celeste virtù, che ci fa in dignità sovrastare gli stessi spiriti Angelici, corriamo, corriamo ogni giorno alla mensa degli Angioli, ove con acceso desio ci attende il giglio delle convalli per farci dono ineffabile della sua eternale purità».*

Tanto sublime forza di carità inverso Cristo Sacramentato raro è o giovinetti rinvenire in alcuno che non sia di già molto innanzi nella via di perfezione, e da ciò argomentate quanto di grazia celeste ogni dì più discendesse nell'animo del Mariani per renderlo sempre più degno della Beatitudine del Cielo.

§. 27. Che se a ricever meno indegnamente nell'anima Gesù in Sacramento dee aversi lo spirito puro da ogni colpa, per quanto il consente la nostra terrena condizione, Mariani che per intimo lume di grazia conoscea profondamente, e quanto difficil cosa riesca il serbarsi sempre immacolato, e quanto d'altra parte sia necessario accostarsi mondo alla mensa degli Angioli, pel desiderio accesissimo che avea di unirsi ogni dì al suo amore

in Sacramento di niun' altra cosa facea maggior stima e prattica più frequente quanto del Sacramento di penitenza, che mentre il mondava di quei lievi reati, i quali adombrando eziandio le anime elette, anche il suo candore offuscavano, porgeagli forza a sfuggirgli per lo avvenire.

Non è a dire impertanto quale apparecchio solesse premettere a quel grande atto del chiamarsi in colpa dei suoi reati dinnanzi al Sacerdote, per cui mezzo Dio dovealo giudicare e perdonare.

§. 28. Tacito, solitario nel segreto della sua stanza ovvero in un angolo ascoso della domestica Cappella intrattenevasi per lungo tempo nello investigare e tornarsi a mente le azioni della sua vita scorsa dopo l' ultima confessione, comparandole ad una ad una colla norma che dee règolarle, e pesandone scrupolosamente la bontà e la malizia. Al quale sindacato del suo operare abbenchè si trovasse agevolata grandemente la via dalla disamina che di sè avea fatto e a mane e a sera in ogni giorno, pur quasi fosse poco il lungo tempo spesovi innanzi la confessione, non si conduceva ai piedi del Confessore se non dopo degli altri e quando altri vel chiamasse. Della qual cosa accagionandolo alcuno come di peritanza soverchia, udì rispondersi: « *Che l' esame eziandio lunghissimo fatto sui proprii falli, non può giam-*

mai dirsi soverchio da chi comprenda, che gravissima colpa è celare ai proprii sguardi per manco di diligenza, e lasciar quindi di appalesare per intiero quei difetti, che mentre sono a Dio tutti aperti, se fosser gravi, come può intervenire, non sarian perdonati, quando per poca cura s'ignorassero e si tacessero ». Oltre di che al Cristiano non sarebbe dato giammai giungere al viver perfetto cui dee studiarsi di pervenire, se quando gli è porto il destro di fare delle sue azioni il novero e lo scandaglio, negligentemente diportandosi, lasciasse inosservato questo o quel difetto dell'animo e si togliesse così il come farne l'ammenda.

§. 29. Allorquando poi investigava l'intimo di sua coscienza, se per sommo infortunio gli venisse trovata una qualche colpa, celandosi il volto fra le palme davasi dirottamente a piangere, tanto il suo cuore erane tocco di vivo dolore; e udiasi protestare dinnanzi a Dio colle più affuocate parole, che mai più sarebbe stato colto, ajutandolo la sua grazia, in quel laccio de' suoi nemici, e che per quanto era nel suo volere, ardentemente bramava e da Lui chiedeva a modo di somma grazia morire, anzichè rendersi indegno dell'amore suo macchiando con somigliante reato il candore dell'anima. Erano Maria e l'Angiolo suo Custode e i

Santi dal Mariani prediletti, che alle istanti sue preghiere lor fatte perchè gli largissero cognizione intiera e vera delle sue colpe, dolore intenso dello averle commesse e fermo proposito di guardarsene per lo avvenire, sebbene non in vista dei suoi sguardi corporei, offriansi al Mariani larghissimi di tanta grazia.

§. 30. E ai piedi dell' Altissimo Dio sentia veramente Lorenzo di prostrarsi, quando fra le lacrime, frutto di vero dolore, gittato ginocchioni dinnanzi al Sacerdote, confessava ad una ad una le sue colpe e ne proponea sinceramente l'ammenda, ricevendone il perdono come la grazia la più sublime e la più cara. E di ogni consiglio che il Ministro di penitenza gli porgea facevasi tesoro per divenire ogni dì più perfetto. Quanto di poi ringraziasse il Padre delle misericordie di averlo novellamente accolto nella sua piena amicizia, lascio a voi o giovinetti il pensarlo. Cogli occhi volti inverso il cielo e tumidi per lacrime di duolo insieme e di contento celeste vidi spesse volte Lorenzo uscire dal tribunale di riconciliazione e condursi di tratto dinnanzi al Sacramento nella Cappella, e quivi colle mani serrate a croce in sul petto lasciare il freno a quel soavissimo pianto, che non consentiagli per qualche istante proferire un accento colle labra, mentre il cuore eloquente-

mente parlava con quello sfogo dei cocenti affetti, che il toccavano di gratitudine verso il suo amore divino, di dolore e di santo proposito, e d'ineffabile contentamento per sentirsi tornato puro qual Angelo innanzi agli occhi di Dio. Dato quindi giù quel primo impeto amoroso, in dolcissimi colloquii si disfogava collo Sposo dell'anima sua, e quasi il vedessè cogli occhi del corpo, cogli sguardi immobili nel Sacramento, dopo averlo ringraziato del suo perdono, facea dei suoi reati la penitenza con un fervore inaudito in giovani della sua età.

§. 31. Oh! quanti di azione si grande si passano come di cosa di lieve momento! Oh! quanti fra i giovani tornano a chiamarsi in colpa dei loro falli senza aver reso a Dio delle colpe già perdonate la dovuta soddisfazione — Se fra i giovanetti tutti seguitando le orme dell'incomparabile Lorenzo facesser del Sacramento di Penitenza quel conto, e quella stima, che Egli ne facea, non dovrei io scrivere della sua vita come di cosa ammirabile e fuor dell'ordinario, chè di quanti sarebbero giovinetti avremmo altrettanti Angioli del cielo. D'onde è pertanto che il Mariani così diversamente dagli altri della istessa età sua avesse in rara stima ed in uso frequentissimo il Sacramento di Penitenza? A chi abbia posto mente a quanto sopra

fu scritto dello studio profondo, che Lorenzo facea del continuo dei libri santi, norma suprema della cristiana perfezione, parrassi chiaro aver esso di là tratto questo altissimo concetto che avea di cotesto salutar sacramento. Quantunque volte infatti egli faceasi a parlarne come di un altissimo argomento della bontà Divina, riportavasi a quelle parole del Vangelo colle quali Cristo communicò ai Sacerdoti la potestà suprema di sciogliere e di legare i vincoli delle anime, e queste gli si porgean fecondissime di mille sublimi e santi pensieri intorno alla dignità sacerdotale, intorno alla grandezza del Sacramento di perdono, intorno all' uso che dee farne il cristiano per trarne quei salutari effetti cui fu destinato da Cristo, che lo istituì.

§. 32. E quando si accendeva tutto nel desiderio di addivenire Sacerdote per esercitare principalmente quel dolcissimo ufficio di rinconciliare gli uomini con Dio ascoltandone le colpe in qualità di giudice e di amico, e porgendone loro in nome ed in persona di Dio, il desiderato perdono — *Oh! quanto* l' udii un giorno esclamare *oh! quanto grande è il bene che può il Sacerdote fare ai suoi fratelli nel tribunale di Penitenza! — Oltre al mitigare loro col balsamo della remissione le ferite dell' animo delle quali non havvi infeli-*

cità maggiore in sulla terra, può solamente esso inverso i peccatori porre in prattica gli ufficii sacrosanti di una sublime amicizia, che non ha esempio in fra gli uomini. Se ufficio infatti primario dell' amicizia è che gli amici si studino migliorarsi l' un l' altro per via di sapiente consiglio, e di ajuto efficace, donde risulta l' utile della mutua società, qual altro amico meglio del Sacerdote nel tribunale di penitenza può far copia all' amico e di consiglio e di ajuto? Non havvi per certo chi, oltre il natural lume di ragione, abbia eziandio l' illustrazione di grazia a discernere i difetti di colui che li apre, a conoscerne chiaramente le cagioni, ed a scegliere e proporre i mezzi atti a togliere e le une e gli altri. Che se l' amico naturale può naturalmente ajutare l' amico, perchè addivenga migliore, il Sacerdote che amico è sopranaturale, oltre ai conforti proprii di ogni altro amico, ha in pronto ajuti, che vantaggiano gli umani cioè a dire la preghiera od altro esercizio di religione, che guidato da lume divino gli propone come atto infallibilmente a condurlo all' ammenda. Oltre di che al Sacerdote più agevolmente, per interiore azione dello Spirito Santo, si aprono quelle piaghe dell' anima, nulla celando della rea loro nanatura, che ben di rado o non mai sogliono in-

tieramente mostrarsi ad alcun uomo benchè nostro amicissimo.

§. 33. Nè solamente Lorenzo nel Collegio Capranicese mostravasi animato da così fatti pensieri ed affetti, ma eziandio allorquando più giovinetto dimorava nel Seminario Pisano palesava sentimenti somiglianti per guisa, che sembravan avessegli inscritti nella sua natura cui secondando, la grazia ogni dì glieli venisse rapidamente crescendo. Andando infatti un giorno a diporto con un suo compagno, (come scriveami un suo amico del del cuore) fu così da esso interrogato. « *A che vi sentite voi inspirato, Lorenzo, quando sarete prete?* » Ed egli: *a fare il parroco*, rispose, *perchè si può fare tanto bene alle anime predicando, ma in special modo confessando — Come?* replicò il compagno, *e non vi atterrisce punto la responsabilità che vi assumereste? — Mio caro, la cosa è grave sì,* — soggiunse il Mariani, — *ma e nell' ajuto del Signore non ci sperate punto? Ah! egli è tanto buono, che quando noi facciamo per la parte nostra tutto quel bene che possiamo per le anime, ci assiste e ci ajuta colla sua grazia. Io quanto a me immensamente bramo addivenir prete appunto per confessare molto. E se mi toccherà una sorte sì bella non mi cesserò giammai dall' esercitare l' alto mini-*

stero del confessore, ma in modo singolare fra i popoli della campagna, dove è maggior semplicità e docilità che altrove.

§. 34. Se non che a formarsi cosiffatto concetto del Sacramento di penitenza e condursi alla scrupolosa ed esattissima pratica che ne facea sì di frequente, non pur dal Vangelo, come vedemmo, avea preso ammaestramenti, ma eziandio da un gran Maestro in ispirito, dal P. Rodriguez della compagnia di Gesù. Chè i sublimi scritti di questo saggio tutti dirizzati a menare il Cristiano nella via del cielo, e insegnanti per minuto il come debbano pratticarsi i Sacramenti, perchè tornino a salute e a perfezionamento delle anime, erano continuo nelle sue mani e innanzi a tutto nella sua mente e nel suo cuore, che di là apprendeva quanto di perfetto e di ammirabile scorgeasi nelle sue divote prattiche. Nè contento di trar solo per sè da quel santo libro utili ammaestramenti, per quel grande amore che nutriva eziandio dell'altrui perfezione, desiderava che lui destinassero a leggerlo in pubblico a' suoi compagni, quando, secondo l'ottimo costume dell'Collegio Capranicese, erano insieme raccolti per ascoltare ed apprendere in ogni dì la maniera di vivere ecclesiastico da qualche libro destinato a siffatta dottrina. E tra gli altri libri, a richiesta dei

giovani istessi, quello del Rodriquez teneva il primato, come che profondo nel conoscimento della coscienza e ricchissimo di mille argomenti per menarla sempre direttamente nel sentiero di salute. Quindi è che udiasi sempre da noi non altri che Lorenzo far lettura di questo libro a lui si prediletto. E faceala di una maniera al tutto singolare, crescendole anima e vigoria col vario modular della voce, del gesto, e degli sguardi. Chi dunque non abbia sentito la sua lettura, come io maravigliando l'udii, potrà formarsi una idea della maniera con cui egli faceala rappresentandosi un uomo zelantissimo dell'altrui salute, che di tale argomento ragionando, colla forza degli atti esteriori eziandio studiasi di crescer anima al suo parlare.

Colà, a modo di esempio, dove egli leggeva quanto misera cosa sia il difetto di dolore nel penitente, o la mancanza d'integrità nel richiamarsi in colpa, perchè si fa così cumulo di peccati nell'anima, e non purgamento, parea che gliene scoppiasse il cuore e la voce uscia dalle sue labra lamentevole, ond' è che non poteano non restar tocchi pur di dolore gli animi degli ascoltatori. E quando era sul divisare i mezzi valevoli ad ottenere il perdono nel Sacramento di Penitenza, si accendea tutto nel viso, e levava alto la voce

e il dirne secondava con gesti imperiosi, perchè chiunque ascoltavalo ponesse ben mente a quanto venia leggendo e si conducesse a porlo in effetto per il suo meglio. Di maniera che trascorso il quarto d' ora destinato ogni dì alla lettura di spirito, parea che Lorenzo avesse per lungo tratto durato una grande fatica: tanto mostravasi acceso nel volto, e quasi dissi alcun giorno mancante di lena. Delle quali cose io che scrivo fui testimonio di veduta, e per mia buona ventura ebbi a sperimentare in me stesso non lieve profitto dell' aver avuto a compagno cotesto giovine incomparabile, che mentre dal Vangelo e dagli altri Santi libri imparava a divenir perfetto, non ometteva e coll' esempio e colla parola e con altri suoi accorgimenti di condur me e gli altri compagni alla perzione, che egli seguiva.

CAPO III.

« *Laudate Dominum in Sanctis ejus* ».

(Ps. — 50 - 1).

Laudate il Signore ne' Santi suoi.

SOMMARIO

§. 35. 36. — Come l'amor di Dio ci conduca ad amare i suoi Santi; e come gli amasse Lorenzo. 37. 38 39. — Sua divozione verso Maria. §. 40. 41. — Pratiche divote da Lui parzialmente usate per onorarla. §. 42. — 49. — Quanto fosse nobile l'affetto di Lorenzo verso la Vergine e come si argomentasse di mostrare a sè e ad altri la dignità di Lei e le utilità, che seguono a chi la ama. §. 50. — Come suolesse pregare tutti i Santi. §. 51. 52. 53. 54. 55. Quale specialissimo affetto nutrisse verso S Rocco protettore della sua patria. §. 55. 58. — Del suo affetto verso S. Luigi. §. 58. — Sua divozione a S. Agnese patrona del Collegio Capranicese. §. 59. — Come Lorenzo fosse tenerissimo pel suo Angiolo Custode. §. 60. — Quanto amore avesse verso gli estinti.

§. 35. Dopo gli altissimi misteri, che riguardano la divina natura, e la comunicazione che Dio volle fare di sè agli uomini per via di redenzione non havvi nel Cristianesimo, a parer mio, altro di più sublime, quanto la Comunione degli Spiriti che ancor sono in via, cogli Spiriti già fatti grandi della beatitudine del cielo. E di cotesta so-

cietà è fondamento il porger che fanno i beati ajuti valevoli ai pellegrini terreni; onde si vantaggino nella grazia a sostenersi, senza mai fuorviare nel sentiero di salute, e sieno insieme fatti paghi in quei loro desiderii che da quello non isviino ma dirittamente conducanvi. Oltre a ciò gli spiriti umani già pervenuti al godimento eterno, dopo aver corso la vita terrena, si consociano coi mortali come esemplare e sprone di quella perfezione, cui giunsero essi, tracciando nelle vestigia della loro vita menata nel mondo il retto calle, in cui deggiono di continuo tenersi gli uomini viatori per riuscir colà dove essi pervennero. Di maniera che veramente nella mistica scala di Giacobbe si raffigurino i comprensori ed i viatori, questi collocati nel basso, quelli già montati in alto e congiunti da un lato col mare di ogni bene, dall'altro coi loro fratelli, aitandoli a salire cogli ajuti celesti, che Dio lor concede di prodigare ai mortali ed insieme coll' esempio di lor virtù.

Laonde se avvi in terra chi abbia in cuore accesa carità in verso Dio e voglia rafforzar la speranza di pervenire alla patria beata, non può non aver sempre nella mente e nel cuore pregandoli ed invitandoli i comprensori del cielo. E se fra questi siede regina Maria qual Madre dello stesso Dio e perfettissima fra tutti i mortali ra-

gion vuole che si rinvenga in chi ben sa dell' eterno un' ardentissima divozione inverso la Vergine cui niun altro amore vantaggi all'infuori dell'amore verso Dio.

§. 36. In Lorenzo pertanto, come che studiosissimo delle cose del cielo, ravvisavasi dopo l'amore verso Dio, di che già vi dissi, una spezialissima devozione ed un affetto oltre al filiale, inverso la Vergine santissima, una squisita venerazione ed una incessante preghiera ai beati del cielo. E questa al tutto singolare verso alcuni, che aveasi eletti a suoi protettori. Mille fatti non ordinarii mi si offrirebbero pronti, ma brevemente mi è d'uopo farvi menzione di questo o quello che trascelsi per brevità, come più valevoli a mostrarvi nel suo vero lume di quanto affetto ardesse il cuore di Lorenzo per la sua buona madre Maria e per i Santi suoi prediletti.

§. 37. E primieramente non fu giammai che a mane e a sera non salutasse Maria dell'angelico saluto con un cuore più che di figlio; invitando chiunque fosse seco lui a fare il medesimo, sia in casa, sia che il mezzo dì o la sera il cogliesse per via. E al rintocco dell' Ave, tutto nell' animo si rallegrava perchè correa col cuore ed il pensiero ai suoi più cari, che in quel momento uniansi con lui a lodare la bella regina dei santi. Do-

vunque inoltre gli venisse incontrata una immagine della Vergine, volgendole amorosamente lo sguardo, salutavala col dolce nome di madre, e parea non fosse mai sazio di guardarla e di ripeterle le più dolci espressioni di affetto. Oltre a ciò studiavasi di piacere a Maria adoperando mille amorosi accorgimenti or coll'offrirle de'fiori, or col privarsi del consueto cibo o di qualche onesto sollazzo ad onore di lei; ciò che solea sempre fare nel sabbato e nelle vigilie delle feste a Maria dedicate, e più sovente nel mese di maggio: nel qual tempo, se glielo avesser consentito le altre sue occupazioni, avrebbe durato l'intiero dì in cantar le lodi della sua buona Madre.

§. 38. Di cui fidava tanto nel valevole ajuto, che ad ogni suo scritto usava sempre preporre il dolcissimo motto *Maria sis mihi propitia,* al quale tenea dietro l'indirizzo di ogni sua cosa a Dio ed alla Vergine nelle parole *Ad Majorem Dei Mariae ue gloriam.* Ed innanzi di condursi alla scuola, due volte al dì prostravasi per qualche istante a' piedi di Maria in una cappelletta del Collegio a lei dedicata, pregandola gli aprisse l'intelletto al vero e il cuore al bene. Nè restava giammai dal ripetere cotesto ossequio, quantunque volte avesse a fare cosa di grave momento; che non prometteasi il buon esito di alcuna sua

intrapresa se non v' impegnasse Maria, che in tutto avea scelta a sua proteggitrice ed a sua madre.

§. 39. Dopo ciò agevolmente intenderassi, senza che io mi dilunghi ad esporla per disteso, la fervida divozione colla quale il Mariani usava sempre in ogni dì recitare il Rosario della Vergine, che diceva tutto intiero in varie ricorrenze dell'anno, ed in ispecial modo in quei dì sacri alla Vergine, nei quali celebrasi l'instituzione del Rosario e l'Assunzione di Maria al cielo, invitando seco a laudare Maria con quel gradito ossequio altri compagni, che a tal uopo fraternamente cercava.

§. 40. E poichè di un amore oltre il comune ardea l'anima sua per la sua Madre celeste, gli venner trovate alcune sue maniere particolari da altri non usate per onorarla. Quando infatti erasi unito a quelle amanti schiere che, imitando gli angelici cori, peculiarmente onorano il cuor di Gesù, non pur a questo, come gli altri suolevano, volle tributare divotissimo ossequio, ma considerando che dei cuori di Gesù e di Maria per forza di celestiale affetto erasene fatto uno solo, ambedue come in uno congiunti pietosamente venerava. E da cosiffatto meditare e venerare del continuo quei simboli sacri dell' amore

ardentissimo di Gesù e di Maria verso i mortali, sentiasi crescere in petto ogni dì più un'ardente fuoco di carità inverso Dio e la sua Madre Santissima.

§. 41. Nè si tenea pago di cotesta singolare sua divozione ai sacri cuori di Gesù e di Maria. Ma un'altra pure speciale e di suo trovato ne avea dirizzata a tornarsi a mente ed onorare insieme e i dolori della Vergine e la passione del suo figliuolo divino; cioè a dire la divozione della sacra Sindone, in cui non pur fu collocato il cadavere esangue del Redentore, ma versaronsi in copia eziandio le materne lacrime di Maria, frutto del supremo fra i sofferti dolori. E adorando esso la Sindone sacra qual sensibile epilogo di tutti gli strazii di Gesù e degli affanni della Madre, usava poggiare in ogni sera il capo ad una parete della sua stanza. Che poi in tal postura lungamente durasse si par chiaro ancora, nel luogo di sua dimora, da profondo e largo vestigio del suo capo, che scorgesi nella parete ove suoleva riposarlo, mentre ginocchioni lagrimava e pregava, togliendo al corpo il dovuto riposo, perchè il cuor suo fosse pago di celestiale dolcezza. Erano questi gli slanci di un' anima che sentia di dover esser tratta anzi tempo dalle pene di questo esiglio al godimento eterno, che in vita di tratto in

tratto pregustava e gliene era messo in cuore un desiderio ogni dì più acceso.

§. 42. Che se di tanto amore inverso Maria ardeva quell'angelico spirito di Lorenzo; questo non era solo per utile che sperasse di conseguirne per sè in questa e nell'altra vita, poichè siffatto amore non saria stato perfetto; ma sopratutto pel conoscimento della perfezione della Vergine, che avea profondissimo; perchè gli sembrava fosse degna del più alto affetto, che per creatura possa ed abbia a nutrirsi. Ond'è che quando ad alcuno volea metter nell'animo divozione e filiale amore verso Maria, ciò facea sempre noverando ed encomiando quei suoi pregi, che la rendono amabile sovra tutto il creato, e passando poscia in rassegna quelle grazie e perfezioni dello spirito, che l'uomo dee promettersi in ricambio da una Madre sì buona. Della qual cosa come fui testimonio io stesso, così altri vi furono che ebbero per propria esperienza a dirmi il medesimo, testificandolo eziandio per iscritto.

§. 43. Un giorno (così scrive di lui un suo compagno) era col Mariani a diporto. Prese egli di tratto a parlare del Paradiso. E diceami come in Dio noi saremmo perfettamente beati, come in Lui vedremmo tutte le creature più belle esistenti e possibili, come in Lui sarìa pago l'intelletto

del sommo vero, la volontà del sommo bene, e mille altre cose, che mi recavano un diletto tutto nuovo nell'ascoltarle. Presi io allora ad interrogarlo: *Se in Dio ci sarà dato contemplare creature possibili più perfette di Maria*. Alla quale mia dimanda fece Lorenzo un lunghissimo ragionare della Vergine, con tanta riverenza e divozione, ed insieme con tanta vigoria di affetto, che si accese tutto nel volto, ed accompagnava le parole con gesti siffatti, che parea tutto fiso nel contemplare la Vergine, come persona che fossegli innanzi agli sguardi del corpo. Dopo di che soddisfece a quanto io aveagli chiesto colle seguenti parole: *È Maria da collocarsi in un ordine superiore a quello di tutti i possibili. Maria ha acquistato una infinità per grazia, ed è perciò che Ella dee giudicarsi la creatura più bella uscita dalle mani di Dio, più bella fra tutte le creature possibili: e là nel Cielo, ove un dì saremo beati, sarà Maria che solo, dopo Dio, sopra ogni altra creatura ne farà lieti di sua bellezza.*

§. 44. Altre volte ragionando meco e con altri delle cose del Cielo, il che sovente interveniva pel trarre che facea il Mariani da quei discorsi un diletto ineffabile, davasi a considerare la grandezza del mistero dell'incarnazione, nominandolo

coi Padri un' opera che di gran lunga sovrasta tutte le opere di creazione; in cui la divina onnipotenza si svela in maniera al tutto meravigliosa. E dalla grandezza dell'opera d' Incarnazione traeva argomento a dimostrare l'altissima dignità della Vergine, e a crescerle amore nel suo e nei cuori di coloro, che ammirando l' udiano. *Se tanto di grandezza*, dicea, *è nel mistero di amore e di pietà compiuto nella persona del Verbo incarnato, che mente umana non giunge a comprenderla, qual dee essere la dignità, a cui fu sollevata Maria nel cui seno immacolato ebbe tanta opera principio e compimento? Sopra di che giustamente osserva quell' amantissimo della Vergine Bernardo: ch'era d'uopo, perchè Maria concepisse e partorisse un Dio, fosse levata ad una certa uguaglianza con Dio medesimo; ond'è che tanta ebbe ad essere la copia delle grazie di cui fu arricchita Maria, che nè umano nè angelico intelletto potrà mai penetrarne l'abisso imperscrutabile.* E seguitava tutto acceso di ardentissimo affetto. *Chi mai di fatti colla corta veduta di una spanna potrà comprendere l' infinito? E coll' Infinito si congiunse Maria in qualità di sua Madre, quando pronunciando quelle ineffabili parole «fiat mihi secundum verbum tuum» donò a Dio la sua carne materna*

concependolo nel suo seno. Che se il nome e la qualità di madre importa che ella generi i figli, li nutrisca della propria sostanza, li cresca e ne abbia perciò pieno dominio, Maria generò, nutricò, crebbe ed ebbe pieno dominio di Dio fatto uomo. Sola capì in sè quell'Immenso, che il mondo non cape, portò l'Onnipotente che porta l'universo, generò il suo generante, nutricò il nutritore di quanto ha vita, e così fu resa affine a Dio, come si esprime l'Angelico, confinante cioè con Dio per una inenarrabile dovizia di grazie recatale dall'Autor della grazia. E quale inaudita dignità è mai questa? proseguiva rapito in estasi di amore: *non avvi al certo dignità nella terra e fra le angeliche nature, che non sia men del nulla in confronto alla dignità di Maria. Di quale amore adunque non si porge degna Maria al nostro intelletto? o qual'altra cosa dopo Dio dovrà esser da noi amata al pari di questa Vergine, che per dignità è sopra ad ogni creatura?*

§. 45. Soventi volte ripetea Lorenzo in svariatissime guise quegli argomenti, che addimostravano quella grandezza e quella bontà di Maria, che solamente a Lei si appartengono per la sua condizione di Madre di un Dio; ma a questa soleva eziandio pur sovente congiungere altre

considerazioni che toccassero delle virtù di Maria, proponendole a sè e ad altri ad imitazione. Cercando infatti quali virtù meritassero alla Vergine tanta alta dignità aveva in uso addimostrare che furono esse la verginità, per cui piacque a Dio, e l'umiltà per cui meritò concepire un Dio. E questa celebrava coi detti di S. Agostino dicendola *vera umiltà che partorì agli nomini Iddio, che ridonò ai mortali la vita, rinnovellò i cieli, purificò la terra, aperse il paradiso, riscattò le anime degli uomini a libertà, di che l'umiltà della Vergine meritamente possa dirsi fatta scala celeste, per cui Dio discese in sulla terra.* E conchiudeva dover noi contendere di tutta lena a custodire e crescere nell'animo nostro l'umiltà, e il candor verginale siffattamente, da divenire perfette immagini di quella Donna che per umiltà e verginità tanto piacque agli occhi di Dio; ciò che non altrimenti ne sarà concesso, che ricorrendo a Lei stessa con fidanza filiale.

§. 46. A ribadir profondamente le quali cose nel suo e negli animi altrui spesso ragionava degli alti pregi della umiltà e del verginale candore, e divisava quanto agevolmente possiamo noi impetrar dalla Vergine coteste virtù. *I vantaggi* (diceami un giorno) *che trar dobbiamo dall'amor di Maria, debbono esser principalmente*

le due virtù, che più le furono care e che a Lei dobbiamo istantemente addimandare, l'umiltà cioè e la verginità. È l'umiltà infatti il fondamento di ogni altra virtù, come la superbia è la generatrice di ogni maniera di vizio; ond'e che a perfezione non ci fia dato perveuire, se non per via di umiltà. E chi meglio di Maria potrà impetrarci cotesta grande virtù, mentre Ella in sì alto grado ne fu adorna, che fu per essa ed è salutata Madre di Dio e corredentrice degli uomini? La purità poi è virtù di tanto pregio, che colui che veramente la possiede, non uomo debba dirsi ma angelo vestito di umana carne, vivente fra gli uomini nella terra. Che anzi meglio dovrebbe dirsi l'uomo adornato di verginal candore, vantaggiar gli angioli stessi, dappoichè l'angiolo ha necessariamente per condizione di sua natura l'esser puro, e non così è dell' uomo che, avendo a combatter senza posa col fomite della concupiscenza e delle altre passioni che giammai fanno tregua, dee addivenir puro per virtù e per vittoria. Di qui è che Maria tanto alta stima facea di questa angelica virtù, che avrebbe rinunziato alla dignità di Madre di Dio, se l'Angiolo annunziatore non le avesse fatto fede, che saria stato intatto il fiore di sua verginità. Oh! seguitandoci adunque sulle orme di Maria ap-

prendiamo ad avere in gran pregio il candor verginale, e fermiamo nell' animo il proposito di serbarlo illibato finchè ci basti la vita, dacchè ci si concede dallo stato sacerdotale in cui siam posti. Nè ci turbino le insidie e i pericoli, che in vita circondano questo vaghissimo fiore, chè Maria ci guarda dal cielo ed invocata ne porge tal vigoria da resistere ad ogni assalto.

E non sei tu certo (seguitava) *che la tua madre terrena morta alla terra, ora come speri vivente nel Cielo, se fosse posta alla destra del figliuolo di Dio, e fosse per grazia fatta onnipotente, ti saria larghissima nel concederti una virtù così cara, quando istantemente ne la richiedessi? Or qual' altra madre ci amò e può amarci di tanto amore, di quanto ci ama la Vergine santissima? Ella cogl' infiniti dolori, che volontariamente sofferse pel nostro riscatto, ci mostrò quanto il suo amore per noi vantaggi quello di ogni altra madre. Ella può tutto perchè madre dell' Onnipotente! Ella sola conosce il pregio delle anime nostre, che costarono al suo cuore inauditi dolori, e al suo figliuolo tutto il suo sangue. Se adunque prostrati ai suoi piedi a Lei diciamo coll' anima in sulle labra, che fidenti nella sua possanza e nel suo amore poniamo nelle sue mani a custodire quel tesoro di pu-*

rità, che noi serbiamo in fragilissimi vasi, in mezzo a' nemici, che tentano rapircelo, non vi sarà forza nè di terra nè d'inferno che valga a spogliarci di quella gemma, che Maria serba sotto il suo manto.

§. 47. Erano queste parole proferite colla energia di un'animo amantissimo di Maria, e custode gelosissimo della verginità e profondo estimatore del Sacerdozio, che mi scendeano al cuore qual balsamo salutare, quando io, conscio della mia infermità e delle insidie del mondo, e considerando profondamente la dignità angelica del Sacerdote, di cui il candore neppure da un alito può essere offuscato, perchè degnamente tratti i santi misteri, era in gran pensiero sul mio avvenire ed apriva a Lorenzo l'animo mio, perchè mi racconsolasse con amichevole consiglio. Ed egli ascoltandomi sorrideva, e diceami poscia quanto di sopra vi ho scritto, disnebbiando il mio spirito da ogni dubbio e consolandomi con una grazia celestiale, che cresceami lena a seguitare nella sublime via, di cui la Dio mercè già pervenni alla meta.

§. 48. Quantunque volte inoltre l'animo di Lorenzo pativa un qualche dolore, o altri a lui aprisse un affanno del cuore, suoleva dire che la divozione a Maria è conforto ineffabile, che muta in gioja l'affanno, recitando (quasi volto alla Ver-

gine) questi versi che, tornandogli dolcissimi, sovente replicava:

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lacrima depone,
E a te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone.
A te che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
Tu pur, beata, un dì provasti il pianto
Nè il dì verrà che di oblianza il copra,
Anche ogni giorno se ne parla, e tanto
Secol vi corse sopra.

E facevasi poscia a dimostrare quanto all'amante di Maria dee riuscire caro soffrire, per farsi simile alla sua diletta, e come siffattamente debba intendersi, che in gaudio si volge l'affanno a colui che nel duolo ricorre a Maria.

§. 49. Era un dì Lorenzo tutto lieto dopo il desinare insieme con noi favellando, e di repente ebbe in mano una scritta, che lesse scolorandosi in volto, tremando, e poscia rompendo in un larghissimo pianto. Quel cuore così amante di tutti, e in ispecial modo dei suoi congiunti avea ricevuto una ferita acutissima, sentendo la tristissima

novella della morte di una sua germana. Gli fummo attorno per confortarlo, ed egli era tutto nel noverare i pregi della estinta, e il grande affetto che per essa nutriva, e nel piangerne sempre più angosciosamente la perdita. Ma poco durò in quell' intenso dolore; chè di tratto si condusse ai piedi della imagine di Maria a cui ricorreva in ogni occasione, e là fu siffattamente racconsolato, che poco stante tornando a noi ci sembrò non avesse sentito affanno di sorta. Addimandato del come sì repentinamente fosse ritornato lieto e giocondo rispose: *Vengo di là onde si trae conforto ad ogni dolore. Ebbi ricorso a Maria. Le offersi il mio dolore in espiazione di alcun fallo della estinta; e mi sentii nell' animo ferma speranza che l'estinta mia suora già si bea dell' aspetto della Reina dei Santi, di cui già io vorrei esser beato, e fu volto in gaudio il mio dolore. Amate Maria, amatela di tutta l'anima, chè nei dolori non ha l'uomo miglior conforto.*

§. 50. Che se Lorenzo delle virtù della Vergine faceasi un tesoro, valendosi della meditazione di esse per imitarle, non ometteva di porsi innanzi agli occhi gli esempii eziandio dei Santi per agevolarsi la via alla perfezione, che era il primo de' suoi pensieri. Ond' è che dopo la Vergine che aveva a sua Madre, i Santi del cielo sovra

ogni altra cosa amava come quelli che più viva in sè ritraggono l'imagine di Dio, che sola dee muoverci ad amare, quanto ama il nostro cuore. E poichè inoltre a vero amore naturalmente è seconda una ferma fidanza nella persona che si ama, amando Lorenzo i beati del Cielo, ad essi ricorreva, come a mediatori valevoli, quando volea innanzi al trono di Dio più agevolmente impetrare qualche grazia. Laonde in ogni dì soleva con special sua divozione venerare tutti i santi del Cielo, pregandoli a serbargli e crescergli il perfezionamento dell'animo; ma, come interviene, più alcun fra gli altri ne prediligeva per ispeciali relazioni, che aveva con essi, sia perchè protettori della sua casa e della sua patria, sia perchè designati a custodi di qualche virtù a lui carissima, o sia per essere ad alcuno di essi affidato in cura il Collegio in cui dimorava.

§. 51. Per questo egli amava di un tenerissimo affetto S. Rocco, che, dopo Dio e Maria, al primo balegnargli il lume di ragione, avea conosciuto e venerato come Protettore di Capezzano sua patria. E da lui solea ripetere quanto di bene largiasi da Dio alla sua terra natale, e quanto di male se ne allontanava, lui vivamente ringraziandone insieme alla Vergine, cui per pia costumanza solea sempre essere grato di quc' favori, che

ottoneva ad intercessione dei Santi, i quali giammai soli invocava ma sempre in un con Maria. Dal che si par bene, che Lorenzo amava non alla maniera dei pagani la patria sua, ma sì cristianamente, venerando sopra tutto la religione dei padri suoi, e pregando alla sua terra natìa la vera felicità dai patroni Celesti.

§. 52. Nell' anno 1854 infuriava spaventoso l' Indico morbo nella terra toscana, e rapido volando di città in città, inesorabilmente mietendo centinaja di vite, già minacciava il paesello, in cui Lorenzo ebbe vita. Squallore e timore profondo erasi messo nelle anime più vigorose, e il Mariani meno per sè trepidava, ma pei suoi cari era in un' ansia mortale.

Tra cotanto periglio altro conforto non avea-si da Lorenzo e dalla gente sconsolata, che ricettarsi pregando nel tempio sacro alla Vergine ed al patrono celeste S. Rocco, in cui duravano pregando a vicenda da mane a sera. E a ben meritare la grazia del salvamento si fece solenne vôto da tutti, che in ogni anno, nel 19 Agosto, sariasi celebrata devota festa in pubblico ringraziamento di favore sì grande. Maria ed il santo Proteggitore di Capezzano risposero largamente alla fervida prece; e in mezzo al tremendo e presso che inevitabile pericolo, la patria di Lorenzo fu salva.

Non è a dire quanta consolazione ebbe l'anima affettuosa del Mariani nel veder salvo sè quasi per prodigio, e nel bearsi della intiera corona dei suoi congiunti, che ogni dì temeva gli fosse tronca dall'atrocissimo morbo. Quando prendea a narrarci la pena sofferta nel pericolo e la gioja nella salvezza il facea sempre commosso, e presso a versare lacrime di tenerezza, ripetendo a Maria e al santo Salvatore fervidissime grazie.

§. 53. Del qual contento ineffabile dell'animo di Lorenzo fa fede un'inno, ch'ei pose in stampa nel dì 17 Agosto dell'anno 1856, consacrato al votivo rendimento di grazie fatto dal popolo di Capezzano a Maria ed al Patrono S. Rocco per la salvezza concessagli dal morbo asiatico. Men l'arte che il cuore appare in questi versi, che voglio qui scritti per non frodarvi, o giovinetti, di cosa che può rivelarvi a maraviglia qual fosse l'animo di Lorenzo verso la Vergine e il santo Patrono della sua terra.

I N N O

Perchè splendore insolito
Questo bel colle adorna?
Perchè, come la vivida

Luce là dove aggiorna,
Veggio sul volto al popolo
Lieto un desio brillar?
Oh! come tutti accorrono
Al sacro tempio a gara,
E fiori eletti spargono
Festosi intorno all' Ara,
Fan di solenni cantici
Il Cielo risuonar!
Ah sì! di gaudio ai palpiti
Giulivo aprite il cuore,
Alta cagione al giubilo
V' invita. Il rio malore
Che al nostro mar dall' Indiche
Maremme trasvolò,
Che rapido qual folgore
Per l' itale contrade
Corse le vite a mietere
Come il cultor le biade,
E ovunque inesorabile
La strage accumulò,
Nè d'infierir mai sazio
Tanto versò dal seno
Per le città più floride
Mortifero veleno,
Qui indarno il suolo e l' aere
Contaminar tentò!

Ma chi dal grave eccidio
Chi voi campar poteo?
Chi raffrenar quell' impeto
Allor che il mostro reo
Nel suo furore indomito
A questo ciel piegò?
Là trasvolate rapidi
Sull' ali del pensiero
Di Montpellieri al carcere,
Vè giace almo Guerriero
Trionfator magnanimo
Del tabido malor.
Mirate dall' Empireo
Calar l' alma Reina
A consolar quell' Inclito
Di sua voce divina,
Quando morente l' anima
Rendeva al suo Fattor.
Essi veloci accorsero
Nel periglioso istante,
Essi possenti vindici
Per voi si fero innante
Al mostro, che di eccidii
Sazio non era ancor.
E mentre intorno i miseri
Quasi alle nostre porte
Cadeano a mille, vittime

Di cruda orribil morte,
Voi tutti Essi involarono
Del mostro al reo furor.
Oh! consacrate agl' Incliti
Tutti del cuor l' affetto:
È tua, sclamate, o Vergine,
È tua la gloria, o eletto
Santo, se pura è l' aura,
Se splende amico il sol.
Noi v' imploriamo, o Spiriti,
Che tanto in Ciel potete,
Voi, se di nuovo il pallido
Mostro ne assal, correte:
Involerassi il barbaro,
Fia salvo il nostro suol.

È questo, o Lettori, il caldo sfogo degli affetti dell'animo di Lorenzo che vi ritrae al vivo quanto fervido amore il legasse a Maria ed a S. Rocco, quanta gratitudine e speranza sentisse in cuore del valevole loro ajuto, e con quanta forza di carità si studiasse trasfondere questi affetti suoi nell'animo dei suoi concittadini. Quindi similmente ci è lecito argomentare come Lorenzo giammai non lasciasse di tributare giornaliero e fervido ossequio al celeste Patrono della sua Terra, ossequio di grazia pei favori ricevutine, e di preghiera per l' impetrazione di nuovi.

§. 54. Nè solamente il cuore del Mariani si volgeva del continuo a S. Rocco perchè ne conseguisse a sè ed ai suoi la salvezza dai malori del corpo, ma il pregava eziandio, come egli suoleva dirne, che tenesse lungi dal suo spirito e da quello dei suoi conterranei la rea peste del vizio tanto più fervidamente, quanto più il malore dell'animo vantaggia in reità e bruttezza i malori del corpo. E poichè ben conoscea infettare il seno della odierna società una malvagia peste morale, che travolgendo le fondamenta di Religione, di scienza vera e di santo costume, sotto specie di riscatto della umanità porta il corpo sociale in putrido disfacimento, senza posa pregava il suo celeste Patrono, che riparasse d' insormontabile diga la sua terra natale, perchè la pestifera sovversione degli animi non si traforasse eziandio colà a ruina dei cari suoi. E sperava salvezza da questa malvagia pestilenza, argomentando, che colui che aveali difesi dalla peste del corpo, li avrebbe meglio guardati dalla peste dell' anima.

§. 55. Oltre di che il Mariani, studiosissimo come vedemmo di sopra del verginale candore, nutriva specialissima divozione verso quel grande Patrono di purità, ch'è Luigi Gonzaga, pregandolo insieme alla sua Madre celeste in ogni dì, perchè dall' animo suo tenesse lontano ogni lezzo di con-

cupiscenza che fa gli uomini sottostare ai bruti: giovavasi così facendo dell'esempio del Gonzaga e della preghiera a lui volta per aggiungere agevolmente quella maniera di virtù ch' egli sempre diceva porre i mortali sopra gli angioli. Ben conoscea infatti quel sagace intelletto di Lorenzo, che più agevole riesce all' uomo ottenere gli arduì proposti, quand'egli ami persona, che il conseguimento di essi avrebbero in lui a caro, ed oltre a ciò che facilmente si perviene ad amare quello che forma la miglior delizia della persona amata, di cui per naturale impulso si studia la perfetta imitazione. E perciò avea posto tutto il suo affetto in quell' angiolo del Gonzaga, perchè quell'amore il menasse ad un acceso studio di conseguire quel vivere a maniera di spirito celeste, che fa la miglior gemma di che risplenda la vita del Patrono di purità. E fin da bambino era tutto nell'onorare S. Luigi sì nella scuola, ove si ha in ogni luogo per santa costumanza a celeste proteggitore dei giovinetti, sì nelle sue pratiche domestiche, pregandol sempre in una cara imagine, che avea sopra il suo origliere congiunta all' imagine della Vergine. Nè è a dire quanto divotamente e con quanto fervido ardore di carità l' onorasse con quel pietoso esercizio che suol farsi nel collegio Capranicese nelle Domeniche, che precedono la festa del Gonzaga.

Oh! come Lorenzo avidamente leggeva e profondamente meditava la vita di quest'Angiolo per farsene strada al suo vivere; da Lui la verginità, da Lui la umiltà, da Lui, come soleva dire, aveva imparato a fare grande estimazione della penitenza, e comparando sè con quell'Angelo, mentre vedea quanto ancor distasse dall' imitarlo, prendea lena e vigore ogni dì nuovo per tôr di mezzo quella distanza che nel separava, e per divenire il più che potesse simile a Lui.

§. 56. Nessun fra quelli che conobbero Lorenzo potè ignorare questo suo affetto singolare inverso Luigi, cui giammai cessò di publicamente onorare e in Roma, e in Pisa, e in Capezzano sua patria, dove erasi congiunto con altre anime bennate in una divota alleanza che dal Gonzaga ha il nome, celebrandone in ogni anno la festa con solenne pompa. Fu al Mariani pertanto come ad uno dei più caldi divoti del Gonzaga che nel 1854 pel dì 30 Luglio, in che ricorreane la festa, i suoi confratelli si volsero, perchè in versi cantasse delle lodi del Patrono Celeste. Ed egli, che per usanza giammai rifiutavasi di far cosa che fossegli addimandata in grazia, a siffatto ufficio del miglior animo agevolmente si porse, cogliendo così il destro, non pur di sfogare il suo animo in santi affetti, ma più di metterli nell' animo de' suoi

cari per quel valido mezzo, la poesia, che mentre da un lato è viva espressione dei sentimenti di un popolo, è non meno soventi volte educatrice del suo cuore. Non potea venirmi a mano, o giovinetti, un'argomento più splendido, da porvi innanzi e quasi sott' occhio l'amor di Mariani inverso Luigi. Udite quell'anima candidissima e tutta amor celestiale, come prima di disfogarsi più fervidamente nei versi, che secondavano l'acceso cuore, pregava il suo diletto Luigi:

Solo Ai Candidi Gigli
Si Addice D' Infiorare Il Tuo Altare
O LUIGI
Angelo Immacolato
Avrai Dunque A Sdegno
Il Tributo Di Laudi Che Ti Offriamo
Oggi Noi
Mentre In Verde Età Più Non Serbiamo
La Tua Innocenza?
Ti Splende Anco Sul Crine
La Corona Dei Penitenti
Ci Accogli Dunque
Tu Che Pur Fosti Martire Di Penitenza
Or Che Ne Guida Ai Tuoi Piedi
Pentimento E Dolore

Ed uditelo, dopo questa prece umile, filiale, sincera, spirante la più soave semplicità, cantare il seguente Inno.

Poichè rompeva il provvido
Del Facitore eterno
Alto comando il misero
Mortal, del tristo Averno
Dai tenebrosi vortici
Di mali immenso stuol,
Si rovesciò qual turbine
Sulla terrestre mole,
Ove splendea la vergine
Luce del primo sole,
Che allor creato vivido
Spiegò fra gli astri il vol.
E tosto ecco l'amabile
Aura del Paradiso
Quetarsi; al suol già languido
Cade ogni fior reciso
Quasi da falce rapida
Che sovra lui passò.
E fatto impuro e squallido
Questo terren soggiorno
Anco innocenza al fulgido
Cielo facea ritorno,
E asilo in mezzo agli Angioli
Lungi dall'uom cercò.

La colpa intanto misero
Fa dei mortal governo;
Di ogni virtù languiscono
I germi, e il crudo Averno
Sempre minaccia, insidia,
Viltime acquista ognor.
Perciò nell' alto Empireo
Siede Innocenza e regna.
E se fra noi discendere
Ad ora ad or non sdegna,
Qual lampo rapidissimo
È in terra il suo fulgor.
E tal fu allor, che splendida
Di raggi il vago aspetto
Scese a informar fra gli uomini
Leggiadro giovinetto,
E in quella salma angelica
Compagna a Lui si uni.
E fu quel candidissimo
Intemerato giglio,
Dolce stupor di ogni anima
Luigi, eccelso figlio
Di regia stirpe, un Angelo
Che il nostro fral vestì.
Quei che giulivo al decimo
Anno in suo voto a Dio
L'eletto flor vaghissimo

Di puritate offrio,
E vigilante e trepido
Illeso a Dio il serbò;
Quei che la dolce patria,
Il mondo lusinghiero,
La preziosa porpora
Sprezzando, il bel sentiero
Della virtù sollecito
Più che mortal calcò:
Finchè dal vel corporeo
L' alma disciolta, in viso
Già già atteggiata al gaudio
Del celestial sorriso,
Levossi a volo, e rapida
In seno a Dio posò.
Salve immortal benefico
Spirto del cielo, onore
Di gioventute, imagine
Del verginal candore,
Che per le sue delizie
Geloso Iddio serbò!
Mira quai dense tenebre
Ne oscurino la mente
Quali atrattive allettino
La nostra età fiorente
Con qual ne inviti il secolo
Aspetto lusinghier.

E tu, che il puoi, tu illumina
I teneri intelletti,
Educa i cuori a nobili
Intemerati affetti;
Fa che seguiamo intrepidi
Della virtù il sentier.

§. 57. Oh! anima bella del mio Lorenzo che già sei forse beata nel Cielo, ben si par qui quai penne avesse l'affetto tuo, per levarsi dalla terra piena d'insidie sopra le sfere celesti a indiarsi nella contemplazione della innocenza, e trar di là forza per menar vita fra gli uomini a maniera celeste. Oh! prega tu quel purissimo giglio del Gonzaga, che già ti ha beato del suo bacio immortale, pregal novellamente e più caldamente che il puoi, perchè intrepidi, come per te si fece, seguiamo senza mai declinarne i soavi sentieri della virtù, per esser teco congiunti nella patria beata!

§. 58. Nè minor forza di affetto avea il Mariani inverso la Santa Martire Agnese che ebbe sempre il Collegio Capranicese a sua proteggitrice fin dai remotissimi tempi del suo istitutore Domenico Capranica. Poichè amando Lorenzo di un cordialissimo amore quel luogo da cui, come sempre solea dire, avea tratto aumento grande di

scienza e di virtù, non potea non sentirsi l'animo tocco dell'affetto il più vivo inverso quella Celeste Verginella, che oltre al meritare per sè la più tenera e filial divozione, la meritava eziandio per i larghi beneficii, che del continuo suoleva e suole pur ora largire a quell'eletto giardino, cui guarda come cosa tutta sua. Laonde in ogni anno, quando al 21 di Gennaio celebravasi da tutto il Collegio la festa della Martire Avvocata, Mariani vedeasi tutto in un giubilo di cielo, e più fervidamente cibarsi alla mensa degli Angioli, e apparecchiarsi il dì innanzi con divoto digiuno a quella solennità, che tanto di celeste dolcezza recava al suo cuore.

§. 59. Ai quali santissimi affetti inverso Maria ed i Santi che finora brevemente sono venuto sponendovi, avea congiunto Lorenzo nel suo cuore una fiducia di amico verso il suo Angiolo tutelare, ed una pietà la più dolce inverso le anime dei trapassati. Rammento ancora che il Mariani era un dì a passeggio meco e col Rev.do D. Gustavo Bacci (1), giovane da me e da Lui amatissimo per i pregi al tutto rari della sua mente e del suo cuore. E dopo aver ansiosamente e con ineffabil diletto ascoltato dal Bacci una sua magnifica poesia, che sublimamente toccava degli uffici celestiali, che l'Angiol nostro tutelare esercita del

continuo intorno a noi, fin dal primo momento, in che ci è data la vita; era quasi rapito fuori di sè per un ineffabile contentamento, che glien'era sceso nel cuore; ond'è che, contemplando il Cielo limpidissimo, e la verde campagna, e il Tevere che placidamente ne scorreva dinnanzi, cogli sguardi infiammanti di amore faceasi ad esclamare: *Non pur siamo noi qui tre spiriti vestiti di corpo, ma tre pure intelligenze ne sono compagne fide ed indivisibili. Noi di esse parlammo, e ce ne sentimmo acceso tutto l'animo, ed esse ci ascoltavono, e forse per esse ne fu tocco più vivamente il cuore, e ne fu accesa la mente, perchè ci volgessimo a loro con questo slancio di amore. Oh! somma bontà di Dio! — Ed è pur vero, che Egli ne ha dato a scorta quegli spiriti purissimi, che mentre godono della pienezza dell'esser suo non mai si dipartono dal nostro fianco, e ne crescon le ali per levarci infino al trono dell'Eterno?* E ripetendo una gentil frase di quella cara poesia: *Essi*, dicea, *pria della madre c'infiorar le gote del lor bacio immortale, di quel bacio che apre la mente al vero, e il cuore al bene per ispirazione celeste, antecedente l'uso istesso di ragione. È l'Angiolo il dolce amico dell'anima, che allorquando è invocato, perchè avendo l'intelletto sete del vero gliene disserri la fonte, lo rischia-*

ra di una parte di quel raggio divino, che tutta ne bea l'angelica intelligenza. Che se l'anima dal suo carcere aspira al Bene, che non ha difetto; l'Angiel celeste a lei vicino lo fa a lei gustare di una maniera non usata per lo innanzi, facendole presentire le dolcezze del Cielo. Oh! soave conforto del povero nostro spirito! Saper che ci è sempre a lato una purissima e beata intelligenza, che ne ajuta nei disastri, ne tien lungi dalla colpa e ne congiunge soventi volte più intimamente col mare di ogni bene e di ogni vero. Preghiamolo dunque l'Angelo nostro, finchè viviamo, perchè nulla ci renda indegni del celeste amor suo, e perchè ne conceda spiegar le ali dirittamente verso il Paradiso. Colà egli ne condurrà al tribunale dell' Eterno, ed il nudo spirito, che tanto trepiderebbe dinnanzi all'Infinito, conscio del misero esser suo, avrà a sua difesa un' immortale, che siccome lo scorse in vita, gli crescerà lena e speranza di esser posto a parte della Patria Beata. E colla più soave espansione dell'anima bennata, quando Lorenzo salutava Maria coll'angelico Ave, volgendosi pure all'Angiol suo, sì gli dicea: *Angiol di Dio che mi sei vicino a custode, oggi illumina, difendi, reggi e governa me, che nelle tue mani fui posto dalla superna pietà.* Nè mai imprendeva a fare

cosa di momento, se non avesse sì dolcemente invocato il custode suo, cui pure suoleva ricorrere colla stessa dolcissima preghiera, se pericolo di sorta avessegli messo nel cuore trepidazione e sfiducia.

§. 60. Non saprei oltre a ciò, giovinetti lettori, come degnamente ritrarvi a parole tutto il sublime amore, che avea Lorenzo per le anime dei trapassati. Se ogni uomo tuttochè ignaro ed abbietto ha un conforto senza pari nel pensare, che dei suoi cari estinti vive la parte migliore, lo spirito, talchè la società del mutuo amore non ha una disperata morte col disfacimento del corpo; l'anima di Lorenzo che avea una tempra sì gentile, sì santa, sentiva nel consociarsi agli estinti col pensiero e colla preghiera un gaudio di paradiso. Allorquando pertanto Dio volle chiamare a sè la sua diletta germana poco durò nel pianto, ma prese ad amarne lo spirito con più ardore che non facea, quando era in vita, ed a pregarla, ogni dì, perchè ne avesse il cambio di un affetto più che mortale. E in ogni sua preghiera suoleva volger l'animo alla memoria dei trapassati, recitando il salmo *De profundis*, che tanto soavemente parlava al suo cuore! Per la qual cosa sempre ne diceva di operare a fidanza in ogni pericolo, in che si trovasse, o in qualunque siasi altra difficile con-

giuntura; certo che le anime dei defunti si porgono sollecite alla nostra difesa pregando per noi l'Altissimo Iddio, quando nel nostro cuore non sia morto, ma vivo il memore affetto per esse.

È questa amorosa cura, o diletto Lorenzo, nutrita da te verso gli estinti, che ora ti è ricambiata di soave memoria dai cari tuoi lasciati in grande desiderio di te nella terra di esilio. Nè uno è fra noi, che lacrimando non levi ogni dì una preghiera a Dio pel tuo spirito amatissimo, e più sovente non volga il cuore al desiderio d'imitare, tutte rammentandole, le tue belle virtù.

CAPO IV.

« *Dum essem Romæ puer, et liberalibus artibus erudirer, solebam cum cæteris ejusdem ætatis et propositi... sepulchra Martyrum circuire, crebroque cryptas ingredi, quæ in terrarum profunda defossæ, ex utraque parte ingredientium per parietes haberent corpora sepultorum* ».

S. Hieronymus — Epistolæ.

Essendo in Roma giovinetto inteso alle ottime discipline, suoleva con altri della istessa età e dello stesso mio proposito, visitare tutti i sepolcri dei martiri ciascuno alla sua volta, e sovente entrare nelle catacombe, che scavate nel profondo della terra, mostrano a chi vi entri dall'un lato e dall'altro delle loro pareti i corpi dei sepolti (Cristiani).

SOMMARIO

§. 61. La vista dei monumenti destava in Lorenzo sublimissimi sensi. — §. 62. Breve descrizione de' Sepolcri Cristiani. — §§. 63. 64. Visita fatta dal Mariani alla tomba della S. Martire Cecilia, ed al cimitero di S. Callisto. — §. 65. Alcune parole di Lorenzo manifestano gli affetti provativi. — §. 66. Osserva una iscrizione di S. Tommaso, e le vestigia di un antico altare. — §. 67. Santi affetti di Lorenzo entrando nel luogo della primitiva sepoltura di S.ª Cecilia. — §. 68. Alcuni suoi detti riguardanti i pellegrini visitatori delle catacombe. — §. 69 Ammira nei Sepolcri Cristiani la trasformazione divina operata nel mondo dal Cristianesimo. — §. 70. Osservazioni di Lorenzo intorno ad una pittura del Buon Pastore; e sovra altri simboli de' Sacramenti.

§. 61. Fu Roma per Lorenzo Mariani la città, ch'ebbe carissima, non solamente perchè gli

fu dato ottenervi un profondo acquisto dei sommi veri della scienza, ma più perchè nella eterna città tutto parlavagli al cuore sublimemente di Dio. I tempj infatti, ed in ispecial modo il Vaticano, e le sacre reliquie, e le solenni pompe religiose, e il Pontefice e i Vescovi e perfino gli stessi monumenti pagani, che ammirava per superna opera di prodigio aver perduto lo splendore di lor falsa grandezza innanzi alla vera e celeste sublimità del Cristianesimo, rappresentavan Roma ai suoi sguardi come la città eletta da Cristo per sua e per trono della sua gloria nella terra. Ond'è che saria durato intieri dì ed intiere notti nel contemplare l'Anfiteatro Flavio, che se ogni anima empie di alti ed arcani sensi, portava lo spirito del Mariani fuor di sè stesso. Imperciocchè mentre, come suoleva sempre dire, vedea ed udiva nelle gradinate la furibonda plebe pagana, che incrudeliva sulle vittime cristiane, e sembravagli presenti ascoltare i ruggiti delle tigri, delle jene, dei leoni sitibondi di umano sangue, rapito quasi in estasi meravigliava, considerando profondamente la divina virtù dei martiri del Cristianesimo, che fatti maggiori dell'umano, non lacrimando nè imprecando, ma ripetendo il soavissimo nome di Cristo ed i sublimi veri della loro divina religione, spargeano il loro sangue a mille a mille su quelle sante arene.

§. 62. Ma non ebbe, a mio credere, l'animo di Lorenzo giammai sentimenti più grandi, di quelli che sperimentò allorquando un dì lasciata la moderna Roma, penetrò nel segreto di quella vasta Necropoli, che meritamente può nominarsi Roma sotterranea per essere simile al tutto, sì per vastità che per sante memorie, alla città che la sovrasta.

A diverse distanze dalle varie porte di Roma, a tre miglia circa da quella di S. Sebastiano, a due miglia da porta Pia, per esempio, s'incontrano il più spesso all'aperta campagna gli aditi, che menano a diversi rami di cotesta vasta Necropoli, che diconsi con proprio nome *catacombe cristiane*. Quinci i fedeli deponevano i cadaveri dei loro estinti, e veneravano le ossa de' martiri, e celebravano i santi misteri, occultandovisi agli occhi dei Pagani persecutori.

Le catacombe sono formate da una lunga serie di corridoi, scavati ordinariamente nel tufo, che s'intersecano in tutte le bande a maniera di laberinto. Cotesti corridoi per consueto alti tre metri e larghi due all'incirca, a quando a quando offrono porte laterali, che mettono entro cappelle più spesso di forma quadrata, capaci di poco oltre quindici persone. In questi si conservano ancora le vestigia de' sepolcri dei martiri, e mo-

stransi adornate nelle pareti di simboliche pitture, ritraenti semplicemente le parabole del Vangelo ed i sacramenti, e raffiguranti Cristo ora in questa ora in quella forma.

E vi si ammirano gli antichi altari e le iscrizioni, che rammentano le gesta degli eroi cristiani, e la pietà dei primi fedeli, coll' ajuto di candele accese, non porgendosi bastante a ben discernere la scarsa luce, che penetra in queste cappelle da fori praticati sulla loro sommità, nominati lucernarî dall'ufficio, cui sono destinati. Lungo le pareti dei corridoi quinci e quindi si appresentano più ordini di arche sepolcrali soprastanti l'uno all'altro alla distanza di circa venticinque centimetri. Ciascuna di esse è capevole di un cadavere umano, di forma rettangolare, coperta esteriormente da una pietra o da mattoni spalmati di cemento, dove si leggono pietose epigrafi esprimenti le aspirazioni de' cari viventi alle anime dei loro estinti, o le preghiere della eterna pace, e dove eziandio veggonsi a graffiti ed effigiati in pittura i simboli cristiani raffiguranti le anime beate nei celesti riposi.

Tutto in questi luoghi parla un arcano linguaggio di religione al cuore dei fedeli, che vi discendono, e l'anima prova colà dentro delizie siffatte, che la lingua non vale a ridire.

§. 63. Laonde non posso io qui passarmi di narrarvi per minuto una bellissima visita fatta dal Mariani al cimitero di S. Callisto, dove furono deposte le ossa di S.ª Cecilia con quelle di S. Cornelio e di molti martiri Pontefici. Perocchè siffatta narrazione mi varrà egregiamente a conferma di quanto ho narrato finora intorno ai suoi sentimenti religiosi, e mi gioverà a porveli più chiari e visibili innanzi agli occhi. In quel santo luogo infatti, suolea dirmi Lorenzo di aver gustato per lo spazio di due ore, quanto di più giocondo religiosamente si prova nell'animo, e contentamenti ineffabili e non usati sulla terra.

§. 64. Dopo che fu provato fra gli scienziati di cristiana archeologia, che il sepolcro della invitta martire Cecilia non era punto situato nel cemeterio di S. Sebastiano, come saldamente erasi creduto per una inscrizione, che di lei parlava, fattavi porre da un'Arcivescovo di Francia nel Secolo XV; e dopo che si rinvenne nella catacomba di S. Callisto la Cappella istessa, in cui questa Vergine, bagnata ancora del suo sangue, fu deposta dal Pontefice Urbano; si mise a festa in ogni anno, ricorrendo la solennità di Cecilia, il cimitero di Callisto. Ed in ispecial modo adornossi il luogo della sua tomba, e gran copia di popolo corse a venerare in quel dì il sepolcro sacro alla Martire Celeste.

Per la qual cosa nel giorno 21 di Novembre dell'anno 1855 Lorenzo ed io ed altri nostri compagni traemmo al sotterraneo di Callisto per assistervi alla pietosa festa celebratavi in onore di Cecilia, seguitando la commun divozione de' romani e degli stranieri, che vi accorrevano in gran folla a venerare più caramente la Santa nella stessa cappella, ove fu deposta dopo il suo martirio.

§. 65. Per una via tutta sparsa di verde mirto, che ci portava coll'animo e col pensiero a quei beati giorni, in cui per Costantino trionfando la Chiesa, poteano i fedeli solennemente ed a vista di ognuno visitare le tombe dei martiri e celebrarne le feste, discendemmo per un'antica scala, novellamente ristorata dei danni recatile dal tempo, e ci si parò dinnanzi un lungo corridojo, il più memorando di quella santa città degli estinti. Alcuni fiochi lumi collocati lungo le pareti, di tratto in tratto spargeano un guizzo di bianca luce, che illuminando debolmente le native tenebre del luogo cresceano nel cuore di ciascun di noi quella misteriosa e profonda venerazione, che si prova discendendo fra i sepolcri dei primi fedeli. Tutti eravamo tocchi da mille affetti, che riuscivano insieme ad una inesplicabile religiosa consolazione, che mutuamente ci manifestavamo: ma il Mariani sembrava sopra ogni altro fuori di sè e

tutto assorto in celesti pensieri. Ed *oh! vedi*, (esclamava volgendosi a me che come più esperto del luogo il conduceva) *oh vedi qual mistico fumo si diffonde da quelle faci fra queste tombe: e non ti sembra esso simboleggiare l' incenso, che levavasi al cielo cogl' inni devoti dei primi fedeli, mentre pregavan pace ai loro fratelli, e si tenevan qui strettissimi a Dio nei giorni della desolazione? Oh! quanta forza di amor celeste si accoglieva in quelle anime! parmi vederli or pietosamente comporre la salma dei loro cari in questi sepolcri; or prostrarsi a baciare il sangue dei martiri ed invocarli propizi a sè ed agli estinti loro, or confortarsi del pane degli angioli o del santo cibo della parola divina largito ad essi dai sacerdoti, e tutti avere un sol cuore, ed una sola mente in Gesù Cristo! Qui torno colla mente a contemplare maravigliando i padri nostri, ardenti e perfetti imitatori del Salvatore, e mi piange il cuore, considerando me ed i Cristiani della età nostra, che sì poco sappiamo e sì freddamente ci adoperiamo intorno alle cose eterne.*

§. 66. Venia meco Lorenzo ragionando siffatte cose, quando fummo innanzi all' uscio di una cappella alla sinistra del corridojo, che sovra ogni altra era messa a festa. Vi entrammo subitamente, e di fronte scorgemmo una iscrizione di S. Damaso,

vaghissima non pure per la bellezza de' suoi caratteri tutti proprii, ma molto più per la soavità e leggiadria dello stile, e per mostrarsi ricomposta nella sua integrità di moltissimi frantumi sapientemente riuniti, e con instancabile cura rinvenuti. E persona dottissima negli studî delle antichità cristiane, verso i cui meriti mi par nulla l' immenso affetto e la profonda stima che nutro per essa, venia dottamente, ad alcuni che le erano intorno, divisando la bella scoperta del sepolcro di S.ª Cecilia, della qual narrazione ci pose a parte, cortesemente invitandoci ad ascoltarla. Eravamo noi nella stanza, che precede la cappella consacrata alla Martire Cecilia, dove furono i sepolcri dei Pontefici Antero, Lucio, Fabiano ed Eutichio; dei quali S. Damaso favella nella inscrizione, che noi leggevamo, nominandoli suoi predecessori nel Pontificato e per basso sentire di sè narrando, che non avrebbe patito di esser sepolto in quel luogo istesso per non turbare il loro sacro riposo, ma che aveasi scelto poco presso il luogo della sua tomba. Non potè Lorenzo leggendo quell' Epigrafe rattener silenzioso la foga de' suoi affetti, e sì prese a dirmi: *dunque furono in questo luogo sepolti i corpi di quei sommi pontefici, che suggellarono col sangue la loro fede! dunque raccoglieau sin qui i fedeli a pregare*

sulle loro salme: qui quel grande Pontefice, che fu Damaso, si prostrava sulle tombe venerate di quegli eroi, di cui fa menzione la sua bella epigrafe. Quale sublime umiltà, qual fede egli accoglieva nell' animo! desiderava ardentemente di essere ancor esso deposto vicino ai Pontefici, che il precedettero martiri di Cristo, ma temendo di turbarne le sacre ceneri nol volle, scegliendo altro luogo pel suo ultimo riposo! — Qual bellezza morale è in cotesto sentimento di umiltà senza pari! soggiungevagli io colpito da quei suoi detti: — Ed egli seguitando. *Se Damaso, se un santo Pontefice, non consentì di esser sepolto vicino a' santi Pontefici per non profanarli: oh! vedi quale anima dee avere un sacerdote, allor quando Gesù gli entra nel petto, e quanto tremare per isgomento di non accogliere Iddio in una stanza indegna e di cibarsi non dal cibo di grazia, ma di morte? Qui dovrieno inspirarsi, qui gli Ecclesiastici avrieno a meditar del continuo per imparavi e la fede e la umiltà e l' angelica vita.* Sì ragionando ci trovammo dipartiti da tutti gli altri, ed io gli accennai le vestigia di un' altare, di rimpetto alla iscrizione. Ecco, dicendogli, ecco un bello argomento, su cui lo ecclesiastico dovria meditare, un' ara dove fervidamente i sacerdoti cristiani ed i Pontefici a celarsi da' per-

secutori, a glorificare la memoria de' martiri celebravano i divini misteri, pascendo i fedeli e del cibo divino e della manna della parola.

E a tali accenti il mio Lorenzo avvivato sensibilmente il volto di un accesissimo fuoco, mi prese la mano, e scorsi che a quella vista gli corsero per la mente e pel cuore mille santi pensieri ed affetti: e, *mio caro*, esclamò, *con quale animo doveano essere su questo altare i primi sacerdoti e intorno ad essi i fervidi fedeli della prima età cristiana: mi par vederli come angioli del cielo, quelli offerire il divino sacrificio, questi assistervi e cibarsi del pane dei forti e gli uni e gli altri, per trarne vigoria a confessare fra i tormenti e incontro a morte senza trepidazione di sorta la fede del Salvatore. Là vola il mio spirito a que' beatissimi tempi, in cui chi da Cristo avea nome, era tutto di Cristo, nè vaneggiava per le vie della terra, tutto volto coll' animo verso il cielo, dove adorava una croce, pronto a portarla sopra di sè fino alla morte.*

§. 67. L'amore di brevità non mi consente dilungarmi più oltre nel riferire cento altre più vive espressioni, nelle quali usciva quello spirito ardente alla vista di quel santo luogo, alla memoria delle gloriose gesta dei martiri cristiani, ma passandomene io non sarà a voi o giovinetti, disa-

gevole lo immaginarle dopo quanto ho narrato. Nè sariasi cessato per lungo tempo da quel meditare e favellare, se da me riscosso non si fosse messo con me entro una soglia, che aprivasi alla manca della cappella, in cui eravamo, e menava in un'altra anche più vasta e più adorna, ove era una gran copia di popolo prostrato avanti la tomba della martire Cecilia. Semplici pitture ne fregiavano le pareti, ed un ampio lucernario, chiuso in quel giorno, era destinato ad illuminarla, adorno pur esso nelle pareti di tre imagini dipintevi sopra con a lato i nomi di *Policamo, di Cirino e di Sebastiano*, che furono tre beati martiri, secondo che si ha da un'itinerario del secolo settimo, deposti colà dove Cecilia ebbe sepoltura. Non tardammo a ravvisare la imagine della invitta vergine romana, poichè le faci che risplendeano sull'altare collocatovi in quel giorno, illuminando tutta la cappella, ci mostrarono di fronte l'effigie di una donzella di alto lignaggio, pei nobilissimi adornamenti muliebri, onde mostravasi soprariccа, e presso a questa in abito pontificale l'imagine di S. Urbano in atto di preghiera, ritratta com'era forse allorquando con venerazione profonda depose di sua mano le ceneri di Cecilia in quel santo luogo.

Il popolo divoto, che baciava la terra di quella

stanza, le ghirlande dei fiori sparse sull'altare, la sembianza di Cecilia, che in mezzo a quella luce pareva un'apparizione celeste destarono in Lorenzo tale una piena di affetti, ch' io non valgo a ridire.

Oh! quanto è bello, oh! come parla al cuore l' antico e sacro aspetto di questa cappella, (io gli veniva dicendo sommessamente all' orecchio) *oh! come invita a pregare e intenerisce il cuore!* — Ed egli, *mi par vedere,* rispondeami, *la santa salma di Cecilia qui presente bagnata di sangue e mi sento acceso il petto di nuovi inesplicabili affetti. Parmi udire le calde preci e gl' inni di gloria dei fedeli, che veggo contendersi il passo per toccar le coltre, presso cui prostrato il santo Pontefice Urbano chiede per sè e per tutti i cristiani ugual forza celeste per giungere alla stessa corona. Quanti angioli saranno stati intorno a quella salma per farle onoranza! E lo spirito di Cecilia avrà sorriso beato nella eterna gloria, mirando quella spoglia mortale, che col suo sangue gliela ebbbe meritata!* Quanto bella sarà stata quella festa, io soggiungeva, se in tanto onore si ebbe di poi la memoria di questa martire, come si par chiaramente dalle pitture di questa stanza, che sembrano vantaggiare in isquisitezza qualunque altra se ne rinvenga nei

sotterranei cristiani, ed eziandio dai tre adornamenti, che furono fatti successivamente sulle pareti, due in pittura ed uno in musaico.

Ma egli non fece più motto, perocchè era inteso profondamente a pregare, nè sariasi più tolto da quella preghiera, se io non lo avessi invitato a seguire quel dotto archeologo di cui feci menzione, che passando ad illustrare altri luoghi del sotterraneo, mi disse di seguirlo.

§. 68. Cogli occhi molli di lacrime ci tenne dietro soffermandosi con noi a leggere sulle pareti del lungo corritojo, a cui eravamo tornati, i nomi incisi nel cemento dei divoti pellegrini venuti da lungi a venerare le sacre tombe dei martiri, e le loro accese invocazioni ai santi che veniano a venerare, e alle anime care dei loro estinti, delle quali per la pietosa memoria aveano preso sopra di sè il disagio di lunga via per impetrar loro pace più agevolmente nella santa città dei martiri e dei primi fedeli. Quanto care cose diceano quelle scritte all' anima dolcissima di Lorenzo. Pareagli vedere, come esso diceami, quei pellegrini accesi di carità verso Dio giungere colà dentro e prostrarsi al suolo; baciando la terra bagnata del sangue dei martiri, e scendere di rincontro nei loro petti un effluvio di celeste dolcezza, che li portava alla contemplazione del Paradiso. *Se tan-*

to in vero, esclamava, *ne parlano ora al cuore coteste sante mura, che dovea essere allora in un secolo tanto migliore del nostro per forza di fede e per fuoco di carità, allora che parlavano più vicine le sante memorie degli eroi quivi sepolti, e si serbava più chiaro vestigio dell' esser primo di queste tombe?*

§. 69. Ma tacque, che più avria detto per disfogare la piena degli affetti interni, che traboccava, allorquando il dotto archeologo, cui tenevamo dietro, prese a divisarci la diversa forma del cimiterio cristiano dalle sepolture pagane, allegandone per ragione la diversa idea, che porse il cristianesimo all' uomo intorno ai suoi destini nella eternità, intorno alla fraternità vera, a cui fu redento per Cristo, così sotto sopra ragionando. Considerate ritratta al vivo in questi sepolcreti la differenza essenziale del Paganesimo dal Cristianesimo; ed il principio di quello ineffabile tramutamento che per la Redenzione si fece di tutta la umana società. Volgendo di volo lo sguardo ai sepolcri pagani si par chiaramente in ciascuno di essi un' opera consacrata a privata famiglia o alla religione pure di private famiglie, poichè in essi la pietà verso gli estinti era mossa da affetto privato ed angusto non capendo il cuore del Pagano quel grande amore, che ne fa tutti guardare

come membri di una sola e grande famiglia umana, di cui un solo è il Dio. Oltre a ciò non havvi sepolcro pagano, che accolga in commune liberi e servi, poichè questi e quelli veniano riposti in differenti e separate tombe, a monumento perenne del crudele discernimento, figlio della idolatria, dell' uomo dall' uomo. Nè dai viventi per mutuo affetto o sincera carità di fratello sperava, dopo morte, onorato riposo chiunque fosse del volgo, chè per desiderio basso e venale aveasi infra i pagani una turpe società funeraria, che olla o sepolcro non concedeva a chi non avesse onde comperarsi il bene della tomba. Ed i poveri deploravano in vita che le loro spoglie mortali avessero ad imputridire in sozze fosse, che nominavan *puticoli,* collocate in gran parte fuori della porta esquilina.

I cristiani per contrario risguardandosi tutti in Cristo come fratelli, come tutti figliuoli di un Dio, e formanti parte di una grande famiglia che i beni e le speranze abbiano in commune per la sublime idea della communione dei Santi, senza discernere nazione o casato, condizione di libero o di servo, sono tutti raccolti in una vasta necropoli, ove dai sepolcri non altro si distingue, che il merito della santità e del martirio; ove il ricco, procacciando a sè l' onore della tomba, non di-

sdegnava di riposare presso il sepolcro del povero, che a sue spese faceagli edificare non differente dal proprio ».

Coteste memorie delle maraviglie cristiane traggono, chiunque le ascolti, a provare sentimenti inenarrabili di pietà profonda siffattamente, che sembra da quelle esser condotti in un'atrio del cielo, piuttosto che in un'abitazione di estinti. Lascio pertanto a voi, o lettori, il pensare quali affetti si destassero nell'animo di Lorenzo all'udire quegli accenti, al vedere quei monumenti cristiani, dai quali traevansi tanto sublimi concetti. Egli taceva ed era fiso cogli sguardi nel volto della nostra guida, che, leggendogli in cuore il desiderio di ascoltar più oltre, seguitava in queste osservazioni.

« Come il domma della risurrezione è profondamente impresso in questi sepolcri, e come in essi si par chiaro il diverso concetto pagano e cristiano sui destini dell'uomo nella eternità! Intieri di fatto si deponevano i cadaveri de' cristiani in questi sepolcri, e ciascuno separato dagli altri nel *loculo*, ove diceanlo *deposto*, consegnato cioè alla terra *nel dormitorio*, perchè quindi risorgesse e si ridestasse più agevolmente, non cogli altri confuso, nel dì del giudizio. Laddove i cadaveri de' Pagani, arsi e fatti cenere, ci addimostrano, che

non isperavano punto, che i loro corpi avessero a tornare in vita.

Quanta speranza e quanto affetto aveano i primi fedeli nei meriti de' martiri! — Vedete, intorno a ciascuna tomba de' martiri si aggruppano molte tombe di maniera che vi appajono più spesse che altrove, dappoichè il riposare vicino alle loro sante ossa credeano giovasse all'anima per salire più rapidamente infra i beati; e riputavansi a grande ventura, che le loro salme risorgessero insieme e nel luogo istesso colle salme di quei grandi ».

Mariani era fuori di sè per colmo di contento, ascoltando siffatto ragionare, e si parea dal suo volto la gioja celeste, che il toccava nell'anima, e veniami dicendo. « Oh! luoghi son questi, in cui lo spirito sente tutto il grande della nostra religione divina, in cui vede ed ammira i benefici inenarrabili recati dal Redentore e dalla sua celeste dottrina alla società, cangiata nei pensieri, negli affetti, nelle speranze e levata dal basso stato, in che era caduta, in istato altissimo e celestiale ».

70. Ed io che ben conosceva quella santa città degli estinti, preparava l'animo suo ad ammirare altre più cose, non meno belle e soavi a chi sa ascoltare l'arcano linguaggio dei monumenti, e trarne dolci pensieri ed affetti. Insieme ragionan-

do fummo condotti ad una cappella, che si denomina del Buon Pastore per una dipintura, che più completamente di qualunque altra ritrae questa consolante parabola; della quale suoleva soventi volte usare l'antica Chiesa, secondo che attesta Tertulliano, per addimostrar, col Vangelo, colpevole il rigore de' Montanisti, ponendola insieme a quella non meno soave del figliuol prodigo.

Lorenzo che tanto innanzi sentiva della misericordia divina, e dei salutari effetti del Sacramento di penitenza, come sopra vedemmo, esperimentava una gioia sovrumana, veggendosi innanzi agli occhi del corpo vivamente e teneramente espressa, per via d'imagini sensibili, l'immensa bontà del Redentore, che, per l'organo sacramentale della confessione, fa dei peccatori i suoi diletti, dopo averli cercati e chiamati a quella maniera, colla quale il Pastore cerca, chiama, e ritrova, prediligendola sovra le altre, la pecorella fuorviata dall'ovile.

Estatico pertanto pendeva dalla bocca della nostra dotta guida, che illustrava la dipintura del Buon Pastore, guasta nel mezzo, per esservisi sopra edificato un sepolcro. Chiara vi si scorgeva l'imagine del Redentore, pastor sommo del gregge Cristiano, che non fa discernimento fra gentili

e giudei, fra innocenti e peccatori; ma cura che i buoni si tengan fermi nel suo santo ovile, i cattivi vi sieno ricondotti, cercandoli fuggiti senza risparmiare a fatiche, ad amorevoli inviti, a paterni ajuti, fino a rimenarli sulle sue spalle colle mozioni cioè della grazia le più efficaci cagionate dall'aversi il divino Agnello caricato il tergo dell'obbrobrio e della colpa a pro delle anime traviate. Ha il Pastore sugli omeri la pecorella, che avea smarrito, ed alla destra un becco, imagine del peccatore, per dimostrare che le ansie del suo cuore sono più vôlte verso i fuorviati per invitarli, così tenendoli alla sua destra, a tornar nella sua amicizia addimandando il perdono di loro colpe: alla sinistra si scorge una pecora, simbolo degl'innocenti, verso cui il Pastore ha grande affetto, ma non quella ansiosa sollecitudine, che gli fa porre alla sua destra il peccatore; da ciascun lato del Buon Pastore un'Apostolo si sforza di ricondurre all'ovile molte pecorelle, che gli sono intorno in diverso atteggiamento. E qui sclamò Lorenzo: *Ecco i sacerdoti, successori degli Apostoli, secondi solo a Cristo nel sublime loro ministerio, ajuto celeste al buon pastore nel curare la salute delle anime. Oh! altezza del sacerdozio; quello che opera il Redentore Dio, anche l'uomo sacerdote dee farlo, per potestà commu-*

nicatagli divinamente, alla stessa guisa! E così dicendo pose più attentamente che dianzi il suo sguardo in quella dipintura.

E scôrse una pecorella, che aggirasi amorosamente intorno ad un apostolo, ed un altra che se ne allontana, ed una terza che pende dalla bocca di esso allungando il suo collo nell' atto dell'attenzione più viva, mentre una quarta, senza cessarsi del tutto dall'ascoltare l'Apostolo, di tratto in tratto alterna il capo per pascersi delle erbe. Subitamente Lorenzo, perspicacissimo com' era, intese il significato di quelle imagini, e maravigliando della semplicità e della verità delle arti cristiane, sì prese a dirmi: *Vè, come al vivo sono qui ritratte le differenti disposizioni, con che si accoglie il seme della divina parola.* La prima e la terza pecorella sono l'esatta imagine di coloro, che ascoltandola con grande desiderio, la fanno largamente fruttificare pel loro cuore ne' germogli di ogni più eletta virtù: e fosser pur queste l'imagine di tutti noi! La seconda raffigura quegli sciagurati, che dispettano il porgere orecchio alla parola evangelica, nutrendo in seno il germe del vizio, e disdegnandone la medicina. La quarta denota quegl' infelici, che si avvisano stoltamente di conciliare col mondo Iddio, e quantunque ascoltino i santi detti, pur non si

studiano di coltivarli nel cuore, per tema di perdere i beni terreni, che si tengon carissimi.

Alle quali cose, additandogli io quel dipinto, soggiungeva: « Vedi graziosa idea, la pecorella attenta è largamente bagnata di pioggia, che scende sopra di essa, ed in minor copia sopra quella, che or si ciba, ora ascolta: laddove la pecorella sorda e fuggente, non ha gocciola di acqua che la rinfreschi. Al certo meglio non poteasi raffigurare la misura della rugiada della grazia celeste, che asseconda le diverse disposizioni colle quali si accoglie nell'animo la divina parola. Inoltre veniagli sponendo un'altra interpretazione intorno a quelle agnelle rinvenuta in un'antico scritto cristiano; dove vuolsi che i ricchi sieno figurati dalle pecorelle restie dall'udire i detti evangelici, come quelli, che, avendo soverchio di beni terreni, mai non si volgono agli eterni, ed al contrario i poveri si rappresentino da quelle pecore intese all'apostolica parola, perocchè non intrattenuti dai beni di quaggiù, più di leggieri si levan alle speranze eterne, e da esse non mai si dipartono ». Del qual commento Lorenzo mostrossi soddisfattissimo, trovandol conforme alle divine scritture, che dicon pei ricchi assai malagevole la via del cielo, additandola agevolissima ai poverelli. Poscia aggiungeva, che in quella sola pit-

tura vedeasi delineato tutto il piano del Vangelo, essendo ivi raccolti in simboliche imagini tutti i luoghi evangelici, che accennano all'amore di Gesù pei peccatori, all'efficacia della divina parola e al secondar della grazia, alla celeste missione degli Apostoli e dei Sacerdoti, e al diverso corrispondere delle anime all'apostoliche cure. Se non che dall'un lato e dall'altro di cotesto arcasolio, scôrse dipinte due imagini di Mosè della stessa sembianza in atto di trar le acque dalla rupe, e non tardò a riconoscervi il simbolo del Battesimo, e come gli antichi usavano effigiare con una imagine di Mosè, Cristo, nel suo tipo dell'antica legge; con l'altra al tutto simigliante S. Pietro, Vicario di Cristo, e ministro de' Sacramenti nel nuovo patto. Nella parete di fronte vide Lorenzo ritratto il Redentore fra due discepoli, moltiplicando il pane ed i pesci, e questa imagine simboleggiar la Eucaristia, quel soavissimo pane degli Angioli, di cui cibavasi in ogni dì; e da quella figura dipartendosi era pieno di ammirazione, considerando quanto fedelmente in quella sacra stanza, e quanto semplicemente fosse ritratto tutto il Vangelo.

Sarei infinito se noverar volessi per iscritto tutti i nobili e santi affetti manifestati, e provati in cuore dal mio Lorenzo in questa visita alle

catacombe Cristiane, che suoleva dir sempre: *essergli valuta per cento prediche al suo spirituale vantaggio;* e per ciò lascio molto a pensare a voi, giovinetti lettori. Ma quel poco che mi ha consentito esporre l'angustia concessa alla natura di questa istoria, mi varrà certo di suggello e di conferma a quanto dinanzi ho narrato intorno a'suoi sentimenti religiosi, e vi sarà di uno sprone ad informare le anime vostre allo spirito della Chiesa, studiandolo sovra tutto nelle memorie degli antichi fedeli, tanto eloquenti e tanto soavi a chi ben sa apprezzare le glorie più sublimi che vanti l'uomo, i trionfi cioè della grazia e della religione in esso operati.

CAPO V.

Sicut desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. — PSAL. 41, 1.

Come desidera il cervo le fonti di acqua, così te, mio Dio, desidera l'anima mia.

SOMMARIO

71. Concetto generale dell'amore, che Lorenzo aveva pel sacerdozio, procedente dal sommo amore, che aveva per Dio. — 72. Un suo scritto fa palese questo suo ardente desiderio. — 73. Si testimonia il medesimo colle sue parole. — 74. Esprimonsi nel maggior lume questi sentimenti del Mariani in un suo lavoro poetico. — 75. Santa invidia del Mariani verso i novelli sacerdoti, che gli cresceva il desiderio di addivenir simile a loro. — 76. Conclusione.

71. Chi veramente ama, non accoglie nell'animo altro desiderio all'infuori di quello di congiungersi sempre più da vicino, più intimamente colla casa o persona amata. Ond'è che chiunque ama Dio, con quell'amore con cui lo amava Lorenzo, soventi volte non ad altro agogna che al sacerdozio, a quel sublime stato, che fa dell'uomo un Angelo, una persona tutta di Dio nella mente, nel cuore, in tutti gli affetti.

Il Mariani pertanto, come il muoveva per entro l'amor di Gesù nel Sacramento, in specialissimo modo avea a capo di ogni suo desiderio quello di addivenir Sacerdote, che manifestavasi in mille guise, or lodando l'altezza del ministerio Sacerdotale e noverandone i nobili ufficii, or mostrandosi tocco di santa invidia verso quelli che già vedea ascesi all'altare, or divisando a me o ad altri suoi cari, che, qualunque ebbe in sorte questa celeste vocazione, dee tutte le sue azioni intendere allo scopo santissimo di addivenire perfetto ministro del Signore.

72. Alla qual cosa confermare, fra quei pochi pensieri, lasciati da lui scritti qua e colà, che mi fu dato rinvenire, ho da porvi sott'occhio quello che risguarda l'altezza dello stato Sacerdotale, espresso da lui in questi accenti, che fedelmente trascrivo: *Il Sacerdote è superiore ad ogni altro mortale, dal resto degli uomini separato, fatto parte di Dio nei recessi del tempio i più segreti, ove ad altri non lice penetrare; consacrato anima e corpo solo all'Altissimo per voti indissolubili, non ha nel mondo vincolo alcuno che nol colleghi col cielo, che non l'unisca con ineffabile congiungimento al suo Creatore. È superiore agli Angeli puri per natura, perchè puro e vergine per elezione, è vincitore invitto*

uella guerra continua, che muove incontro al suo spirito il corpo che lo rinserra. È superiore agli angioli, perchè fornito di una potestà sovra umana, sovra angelica di chiamar sugli altari la vittima divina operatrice di salute. È fra le creature il più simile a Dio, perchè custode del santo deposito della fede, e promulgatore dei santi veri, è lume celeste alle umane menti: perchè inoltre è mediato operatore della salute eterna delle anime, dispensando i divini misteri, ed aprendo agli uomini i veicoli della grazia; perchè finalmente, in una parola, eletto unico ministro di Dio nelle operazioni divine di grazia e di redenzione, e fatto simile a Maria, la più perfetta imagine del creatore, in quell' atto portentoso, con cui chiama in terra Gesù nel Sacramento, come lo chiamò la sua Madre a vestirsi di umana carne. Oh! ineffabile unione del Sacerdote con Dio, oh! altezza del Sacerdote, a cui comprendere la mente umana non vale, ed ogni lingua è impotente a ridire. Dammi Gesù mio, (così conchiudea questa aspirazione dell' animo suo verso il Sacerdozio, dammi Gesù mio di esser presto sacerdote tuo, e menami poi lassù nel cielo, chè si compiè in terra ogni mio desiderio ».

73. Così per iscritto seco stesso rinfuocava l' ardente brama di addivenir sacerdote, che si

faceva accesa ogni dì più, accrescendola la meditazione della sacerdotale dignità, che Lorenzo ogni giorno nel segreto della sua stanza suoleva fare, com' egli poi vi dirà in uno suo scritto, ed i focosi discorsi, che ne tenea sovente co' suoi compagni.

Un dì rammento, che quello spirito amantissimo di Lorenzo, poco prima che divenissi sacerdote, santamente invidiandomi, mi diceva: *Beato, beato veramente sei tu, perchè ti sarà concesso fra breve toccar Gesù a traverso di un tenuissimo velo, del velo Sacramentale, e disfogare con esso tutti gli affetti dell' anima tua, tenendolo fra le mani dopo averlo fatto scendere dal cielo con un detto onnipotente, e potrai dire di esser collocato nel vestibolo del Paradiso, là dove a nessun di noi, che non siam sacerdoti, non è lecito penetrare.*

Oh! quanto mi era caro ascoltare quell'Angelo, che mi fu rapito, allorquando apriva il labbro a svelare sentimenti tanto celesti! Oh! quanto, come vi contai di sopra, mi giovavano allo spirito queste sue amorose espressioni inverso Dio! poichè mi crescevano lena e fuoco ad amarlo, emulando gli affetti del mio Lorenzo, e mi rendevan sempre più studioso di giungere a questa perfezione, che si conviene, ad un sacerdote. Per la

qual cosa, o giovani chierici, pongo qui tutto quelche io trovai scritto da quell'anima cara, tutto ciò ch'io rammento essermi stato detto da lui, perchè possiate trarre dalle sue parole quel frutto ch'io stesso ne trassi, e più ubertoso.

74. Udite perciò Lorenzo, uditelo, nel giorno che io ascendeva l'altare, sacerdote novello, pienamente esprimere l'accesa brama di addivenire sacerdote con poetici accenti, non istudiati, non scesi da un freddo intelletto, ma eco fedele del suo caldissimo cuore. Egli in quel dì memorando, dopo avermi bagnato di lacrime e baciato mille volte la mano consacrata, mi leggeva tremando per colmo di affetto la seguente canzone, che tengo fra le altre sue memorie carissima, e qui trascrivo:

Noi non è ver, che in ogni tempo ordita
E di affanno e di duolo e pentimento
Scorra dell'uom la vita;
Ove sollevi il cuore
Ei per le somme vie del firmamento
Al sempiterno amore,
Queta il vasto desio; chè Iddio contiene
In sè perfetta ogni ragion di Bene.

Oh! fortunati figli di Eva! Iddio
Gl'immortali tesori a noi disserra,
Onde sparger l'oblìo
Possiam sul nostro affanno,
E riparare ancor su questa terra
Dei nostri falli il danno.
Ma chi può mai volar con basse piume
Gli alti favori a rintracciar del Nume?

Nel vuoto immenso, informe ancor giacea
Tutto il creato, che il divino impero
Tratto dal nulla avea;
Allor spiegato il volo
Di Dio lo spirto all'elemento altero,
Al furiöso stuolo
Pace recava, e la terrestre mole
A illuminar nel ciel lanciava il sole.

Così fremea, dell'intelletto umano
Empio figlio l'error; ma sulla terra
Il trono alzava invano,
Che l'increato Verbo
Dal ciel recava vittoriosa guerra:
E, prostrato il superbo,
Astro novello delle cieche menti
Del primo sole rinnovò i portenti!

Ed oh stupor! trionfa in tronco infame
Ostia all'Eterno Dio se stesso offrendo,
Quando fa paghe le spietate bramo
Di un popol senza fede,
Che a morte il mena con delitto orrendo;
E dal mortal che crede
Inaudito portento! ognora ei vuole
Che l'innocente vittima s'immole!

Oh! felici mortali! Oh! Sacerdoti,
Umani voi non siete ma divini!
Del patto antico i voti
Taccion del vostro accento
All'alto impero, che non ha confini.
E come nube al vento
Si dilegua la gloria innanzi a voi
Dei Saggi, dei Monarchi e degli Eroi.

Parmi sul fiammeggiante eterno trono
Il sommo Nume udir, che il Ciel creava;
Parmi udire fra il suono
Del celeste concento
Maria, che nel suo seno Iddio chiamava,
Dirti; « il tuo grande accento,
Quando immoli la vittima di un Dio,
Sacerdote di Cristo è uguale al mio!

Oh! voi dunque beati, che al mattino
Quando il fedel sua prece al Nume invia
Qui l'Agnello divino
Sul sacro altar chiamate,
E santo amore la vostr'alma India;
E quando al Ciel levate
L'ostia sacrata, e l'accogliete in petto
Aprite il cuore a celestial diletto.

E te beato che all'eccelso onore
Dei Sacerdoti fosti oggi inalzato,
Or che qual puro flore
In nodo verginale
Di casto affetto a Dio ti sei sposato,
Qual laude al merto uguale
Fia che intuoni il mio genio? oh! non audace
In se raccolto, ei sol ti ammira e tace.

Si par chiaro in questi accenti, oltre all'amor suo verso Dio, unico suo conforto, l'alto concetto che Lorenzo avea del sacerdozio cristiano, e si rivelano in essi gli affetti del suo spirito, ch'erano vôlti sempre e tutti al tabernacolo del Signore, per mettervisi dentro, ed esserne ornato di quella dignità, ch'egli avea in istima sopra di ogni altra angelica ed umana.

75. Quindi è che quantunque volte sentisse prossimo ad esser consacrato sacerdote qualcuno de'suoi compagni, o nel collegio Capranicese o nella sua patria, benchè se ne congratulasse con esso di vero cuore, a voce o per iscritto, facea intravvedere, che una santa invidia il toccava di tanta sua ventura. E sembrava ne avesse un interno non lieve rammarico, non pel sommo bene che venia a goderne un suo caro, ma per veder sè ancora lontano da quella meta, a cui focosamente sospirava, e che era l'animatrice di ogni sua azione. Ascoltate come pietosamente, e con quanta effusione dell'animo scrisse ad un amico di fresco salito al Sacerdozio, congratulandosi con lui, e mostrando che mai sentisse nell'animo suo, nel toccare siffatto argomento.

Amico Carissimo

Dal Collegio Capranica

Il 17 *Aprile* 1857.

« Se non vi ho risposto più presto attribuitelo alle mie circostanze, non alla poca volontà, che io abbia potuto avere di scrivere ad un amico quale siete voi, ad un amico, che mi annun-

ziava esser giunto alle meta de' suoi desiderî, a chiamare dal cielo in terra obbediente a' suoi cenni l'autore della natura. Ah! caro, lasciate che su tal cosa io vi parli liberamente con tutta la effusione dell'animo! — Quante volte vagheggio nel mio pensiero, mentre sto solo racchiuso nella mia cameretta, lo stato sublime a cui voi siete giunto, di potere sull'altare tutti versare gli affetti in seno a Gesù Cristo vittima di amore infuocato! — Caro amico, il nostro cuore ha bisogno di spandersi, di rivolgersi secondo la sua capacità indefinita di amare ad un'oggetto, in cui trovi quiete perfetta. Questo oggetto non può essere nè il padre, nè la madre, nè il fratello, nè qualunque altra cosa di questo mondo, perchè finita e manchevole; ma dev'essere un'oggetto che abbia insieme la ragione di padre, di madre, di fratello, di amico, di tutte le cose della nostra terra; e di più sia immanchevole, infinito.

Tale è Gesù Cristo, in cui, come uomo, trova il nostro cuore e padre e madre e fratello e amico... e, come Dio, trova quell'essere, cui cerca, immanchevole, infinito. Eccovi la ragione per la quale ritirato talora nella mia cameretta vagheggio col mio pensiero lo stato, cui siete giunto. È vero che anche il mio cuore per la Santissima Comunione si unisce a tale oggetto, ma

quanto maggiormente può far ciò un Sacerdote! Ah! dunque caro N. a voi, che or sacerdote tutte le mattine vi unite a Gesù, io mi rivolgo affinchè in questa unione vi ricordiate di me! Quando poi anche io facendo la Santissima Comunione diverrò, benchè separato di luogo, una stessa cosa con voi, perchè ambedue diverremo una stessa cosa con Cristo, allora insieme confondendo i sospiri e gli affetti del cuore, vicendevoli saranno gli ajuti della preghiera nella unione con Cristo.

Vorrei dirvi altre cose, ma il mio cuore, che si è sfogato negli esposti affetti, non mel permette; onde ve le dirò altra volta rispondendo ad altra lettera che presto, come desidero, mi scriverete.

Ora questo solo aggiungo; amiamoci N., amiamoci in Gesù Cristo, nel cui nome mi segno

Vostro Carissimo Amico
Lorenzo Mariani

Quale anima, lettori miei, quale altra mai, (perdonate ad un amico, che dovendo solamente narrare le azioni dell'amico estinto, si sente suo malgrado condotto dal cuore a tesserne l'encomio) era più degna, dopo tanti sospiri, di giunge-

re al compimento dei suoi desiderî, di salire un'altare e quivi disfogare l'ardore, che l'avvampava, colla vittima divina chiamata da essa dal cielo in terra? — Qual sacerdote sarebbe mai stato il mio Lorenzo! quanto bene avrebbe recato a voi tutti coll'esempio della sua angelica vita! — Ma cessiamo dal piangere sulla sorte di un'anima beata! — Lorenzo era maturo pel cielo. — Tanto era l'amor suo verso Dio, che Dio volle, son certo, far pienissimi i suoi desiderî, ed appagar quella brama incessante, che avea dello infinito, recandol seco nelle sue sedi immortali, e svelandosi a lui, pienamente beandolo; poichè suole il benignissimo Dio rapir le anime amantissime di Lui ai dolori dello esilio, per condurle anzi tempo alla beatitudine eterna della Patria sospirata.

Fine della Prima Parte

PARTE SECONDA

DILIGES PROXIMUM TUUM
SICUT TEIPSUM

CAPO I.

Charitas duplicem habet amorem, Dei atque hominum; philantropia hominum tantum.

La carità ha un doppio amore, di Dio e degli uomini; la filantropia quello solamente degli uomini.

Arnisio, lib. I, Iur. N. et G. Tit. 7. §. 10.

SOMMARIO

1. Distinzione fra la carità e la filantropia — 2. Come Lorenzo avesse una ordinatissima carità. — 3. Verso i suoi genitori. — 4. Verso gli altri congiunti. — 5. Verso i precettori. — 6. Di quanto amore amasse il suo Arcivescovo. — 7 Suo ardente amore pel Sommo Pontefice. — 8. Luminosa prova di questo affetto.

1. L'uomo è imagine di Dio. Chi dunque ama Dio, è ben forza che ami questa divina imagine primieramente in se stesso, poi gradatamente negli altri, secondo che vuole l'ordine di relazioni più o meno intime, che legano l'individuo umano cogli altri ornati della medesima divina somiglianza, aventi uno stesso principio, e destinati al medesimo fine. Cotesto sublime e dovuto affetto verso i nostri simili, è quella vera carità,

senza la quale è morta ogni umana operazione, quella carità, che da Dio muove e ritorna a Dio, per la quale si ama Dio stesso nell' uomo, come quello che è degno solo di tutto l' amore, essendo che da Lui sia quanta bontà si accoglie nelle creature. È questo un' affetto di cielo e di gran lunga diverso da quello che, rinchiuso nella breve cerchia di questo mondo, ama l' uomo non per Iddio ma per se stesso. Questo è amor dell' uomo, quello amore dell' uomo in Dio e per Iddio; onde si differenziano questi due affetti coi diversi nomi di Filantropia e Carità. L' una figlia di Dio, ed animata dalla sua grazia, fa il bene senza cercarne plausi e gloria in terra, ma solo un premio eterno; e nel silenzio incontra i dolori e perfino la morte per togliere una creatura umana alla infermità, alla infamia, alla miseria, all'errore. L'altra, opera della inferma e corrotta natura, amor terreno e senza vita, ignora gli eroici sacrificii personali, sparge danaro per sovvenire il poverello, alla luce del giorno, per cupidigia di fama, ed è inoperosa e morta nella solitudine e nella notte. Nel secolo della Filantropia raro è rinvenire la carità, come è raro trovare chi ami Iddio con amore animato da viva fede; e perciò torna assai più bello ritrarre scrivendo questa virtù, se avvien che si rinvenga in tutto il suo splendore in

qualche anima eletta. E torna a me quindi dolcissimo darvi breve contezza della carità del nostro Lorenzo inverso i suoi simili, poichè è una preziosa gemma in questa nostra età, ed in un giovine assai più splendida.

2. Che se, come si è detto, la carità è un ordinatissimo amore de' nostri simili in Dio e per Iddio, e certissimo è che chiunque ami Dio ardentemente, ama eziandio di forte e perfetto amore l'imagine di Dio nell'uomo, fate voi ragione dall'amor di Lorenzo per Iddio, di qual carità cristiana ardesse egli nell'anima sua verso i suoi simili. Potrei io al certo passarmi dal contar per minuto tutti gli atti di cotesta sua carità, mentre chi sia già consapevole, come voi siete, dell'amor divino, onde Lorenzo era mosso, può da esso di leggieri inferire le qualità tutte dell'amor suo verso gli uomini, figurandoselo, senza tema di andar errato dal vero, fornito di ogni perfezione, che a carità cristiana si addice. Ma poichè questo povero scritto è dirizzato ad indicare ai giovani quelle virtù, che debbon togliere ad imitare, divisandole a parte, e singolarmente nel mio Lorenzo, voglio io qui encomiare la sua filiale carità e la fraterna, l'amor suo inverso i suoi superiori, il suo Arcivescovo, e il Capo visibile della Chiesa di Dio, chè tutto ciò sarà argomento di

non lieve ammirazione, e stimolo ad imitazione studiosa.

3. Se tanto più di amore son degni quei nostri simili, in cui più viva e più vasta risplende la divina imagine, dalla quale si pone ordine e misura al ragionevole affetto per gli uomini, Lorenzo, quel virtuosissimo e giusto estimatore delle sue azioni, dovea sopra ogni altro ardentemente amare i suoi genitori, come che per esso nell'ordine di natura i più simili a Dio. Ed in vero, fino dalla tenera età fu la gioja del suo padre e della sua madre, porgendosi ad essi amorevole, docile sopra modo, e adoperandosi di schivare qualsiasi cosa avesse potuto recar loro dolore, e di far tutto ciò che potea credere tornasse a loro gradito. Quanto gentile era il suo affetto verso la mamma, quante menome circostanze egli rammentava in Roma dell'amore materno, che restano profondamente impresse solo nei cuori di rara tempra! *Povera madre mia,* dicea sovente, *quanto dolore provasti, allorquando io ti abbandonava, e muoveva alla volta di Roma! — Quanto era vivo il tuo affetto verso di me! Come all' affetto di madre,* proseguiva, *è naturale ogni più tenera e menoma cura verso i figliuoli, che è ignota ad ogni altro cuore! Prima che io partissi di casa, la mia mamma aveami*

fornito tutto ciò di che potea abbisognare per dimorare comodissimamente in Roma; avea posto nel mio forziere tutti quei minuti, che il pensiero materno soltanto potea giudicar necessarii, e tali che non avrebbero servito all' uopo se non procacciati da lei stessa. E raccomandavami per minuto tutto quello che io avessi a fare, portandosi col pensiero anche alle menome azioni, alle quali non potea pensare che una madre. Volle accomiatarsi da me, seguendomi fino alla vettura, che dovea menarmi in Pisa; ed avea già a me donato più del bisognevole, daudomi molte sue cose che mi servissero a sua memoria; ma non si tenne pago a tanto l' amor materno. Nell' imprimermi in fronte l' ultimo bacio dell' addio, inondaudomi di lacrime e fra i singulti benedicendomi, mi serrò la destra, e mi vi pose molte monete dicendomi « figliuol mio, dove la mamma non può da se stessa aver di te quelle cure che sa unicamente usare un cuor materno verso i figliuoli, abbiti il danaro materno per comperarti quello che la mamma vicina a te ti avrebbe comperato ». *Quanto gentile affetto è in queste parole, in questo materno dono* « ripeteva sovente Lorenzo allorquando parlava della sua genitrice ». *Ella mi abbandonò fra le lacrime e non cessò giammai di volgersi indietro a riguardarmi, finchè potè vedermi; io*

durai a piangere lungamente, rammentando in modo speciale il suo ultimo addio, il suo gentilissimo dono, che mai non si cancellerà dalla mia mente.

Lorenzo avea un cuore di tempra così squisito, che sento di non poter esprimere neppure un centesimo dei mille affetti, ch' egli volea dichiarati in queste sue parole. Un lettore gentile saprà però agevolmente leggerveli tutti!

Questa tenera memoria serbata da Lorenzo dei suoi genitori, non era sterile in esso di sante opere a pro degli *amati capi*, nè era parco a consolarli colla manifestazione degli affetti suoi. Dappoichè era continuo in pregare per la loro prosperità e perchè Dio fosse largo ad essi di ogni benedizione, e piacevasi grandemente dello scrivere ai medesimi lettere lunghe, affettuosissime, nelle quali dava contezza di ogni sua cosa, anche di poco momento, sapendo quanto torni cara ai genitori qualsiasi novella dei loro figliuoli. Parlava loro dei suoi studî, del suo futuro sacerdozio, del momento in cui sarebbero insieme uniti in patria per sempre, asseverando, che quanto più si ritardava cotesto istante, tanto più riuscirebbe ad essi gradito, perocchè vedrebbero lui non più *un bnaccio*, come solea dire per umiltà, ma un sacerdote capace di fare, colla divina grazia, bene a' suoi simili coll' esempio della virtù, e coll' insegna-

mento della scienza. Nè andava settimana, ch' egli non iscrivesse ai suoi genitori per disfogare il suo affetto accesissimo verso di essi. Oltre che non potea conversare alquanto con alcuno dei suoi compagni, senza entrare sul discorso della Mamma e del Babbo, con tenerezza senza pari. Scorgeva in essi Lorenzo nell' ordine naturale una splendidissima imagine di Dio, la più viva che possa brillare in fronte di uomo.

4. Quindi, secondo volea l' ordine delle relazioni, che ci legano ai nostri simili, il quale dee aversi a *naturale regola* dei santi affetti, Lorenzo, dopo i suoi genitori, teneramente amava sopra tutti i suoi fratelli, comechè più a lui congiunti per la identità del sangue, delle abitudini, degli affetti. E mentre in casa adoperavasi nella fanciullezza a trarli ad imitarlo nell' acceso amor suo verso Dio, e in quelle sante opere, in che, come vedemmo, esercitavasi anche a sollazzo; in Pisa ed in Roma, scriveva loro ed in ispecial modo al suo fratello maggiore lettere amorosissime, nelle quali intrattenevasi con esso in santi ammonimenti non come di superiore ad inferiore, ma di uguale ad uguale, cioè amichevoli, dolci, ricreati sempre di quella poesia, che fa della fraternità l' ideale più bello dell' amicizia. E prendea vivo interessamento di ogni sua cosa, domandandogli a

viva istanza, che gli desse contezza di qualunque suo evento prospero od avverso, per partecipare alle sue gioje ed ai suoi dolori. Mi spiace assaissimo di non aver a mano alcuna delle sue lettere per porvela sott'occhio ad ammirazione; poichè rammento di averne lette parecchie, le quali potrebbero recarsi a modello per vedervi quale abbia ad essere l'amore verso i fratelli. Non vi era dovere dell'uomo, di cui il Mariani, facendo pur vista di far altro, non inculcasse la osservanza al fratel suo: ed ora dell'amor filiale, or dell'amore inverso Dio, or dell'avanzar se medesimo in ogni maniera di pregi di mente e di cuore, or dei doveri di buon cittadino bellamente teneagli discorso per lettera, a trarre dal suo fraterno affetto quel frutto, che dee cavarsi sempre da ogni ordinato amore, il perfezionamento della persona che si ama. Così ogni sacerdote considerasse che per amar Dio è forza amare di santo e longanime amore i suoi congiunti, di quel forte amore, cioè, che fa il bene eziandio a ritroso di chi nol vorrebbe; e non si vedrebbero i cuori sacerdotali vaneggiare sovente in estranii affetti, e tanti giovani fuorviare, perchè un sacerdote congiunto, che il doveva, non volle o non seppe amarli! Il sacerdote conviene che abbia un cuore ardente di amore, perchè se non si ama non si soffrono gli stenti, che

trae seco l'esercizio dell'alto ministerio evangelico; perocchè se non si ama non si potrà giammai usare co' traviati quell'affettuosa mitezza, di cui ne si porge esempio il Salvatore, e che tanto vale per rimenarli nel buon sentiero. Ma dove questo santissimo amore si apprenderà, dove potrà divenire un abito naturale del cuore, se non fra quelli, che hanno col sacerdote comunanza di origine, di usanze e di domestici affetti? Raro è che non amando, e non amando di molto i suoi congiunti, ed in maniera singolare i fratelli, chè sono gli amici largitigli dalla natura, raro è che un sacerdote riesca a fare opere stupende di carità nella grande famiglia dei fedeli. Chè la domestica famiglia è la scuola, in cui ogni uomo e molto più il sacerdote uopo è che apprenda il come debba poi tornar utile coll'amore all'intiera società. Quanto bene avea a sperarsi dal nostro Lorenzo, che tanto amava! Quanto sariasi adoperato in prò delle anime questo giovine incomparabile, che non potendo ancora evangelizzare gli altri, evangelizzava i suoi cari, parlando loro sempre con gran cuore di Dio, della virtù, della perfezione, a cui l'uomo deve agognare per sè, per la Chiesa, per la patria! Oh! tutti amassero, come esso amava, e tanto pianto non si verserebbe ora a deplorare le miserande sorti d'Italia!

5. Dopo i congiunti amava Lorenzo con grandissimo amore i suoi precettori. Perocchè riconosceva da essi la vita dello intelletto, e quindi quella del cuore. E di essi favellava con tanto profonda stima e venerazione, che sembrava li avesse in conto dei suoi angeli tutelari sulla terra. « I precettori, solea dire, sono per me qualche cosa di più che umano; mentre la potenza dello intelletto, che Dio ci ha largito, non potrebbe giungere alla perfezione, cui è destinata, senza l'opera del magistero! Che se dobbiamo esser grati a chiunque ci liberi da un male, qual segno dovrà mai toccare la gratitudine dovuta ai nostri precettori, che si studiano a tutt'uomo di liberarci dal male della ignoranza, che è quello della parte nostra migliore? E se riusciamo alla Chiesa operosi ministri, alla patria utili cittadini, nobilitandoci coll'acquisto del vero, e addivenendo così atti ad egregie opere; ond'è tanto bene se non dal ministero di uomini, che consacrano la loro vita a fornire la nostra mente della ricchezza più nobile, che dopo la virtù, possa aversi in questa terra? Amiamo dunque di vero amore i nostri maestri, abbiamoli in luogo di nostri padri, nè mai essi si addolorino di averci avuto a discepoli, ma sia premio e conforto alle loro fatiche il vedere in noi germogliare dal loro seme i vaghi frutti della scienza e della virtù ».

Potrà questa sembrar cosa da non farne menzione in un elogio biografico, ove sono ad encomiarsi quelle azioni soltanto, che non ci è dato vedere nel comune degli uomini. Ma mi scusa di ciò la ingratitudine, con che il più dei giovani suole iniquamente rimeritare i precettori, aborrendoli come tiranni, e tenendo in conto di nulla gli amorosi loro consigli, ed i paterni precetti. Per la qual cosa nè volli passarmi dell'ossequio di Lorenzo verso i suoi maestri, perchè i giovani lo imitino, nè mi terrò dal recarne particolari prove più innanzi, perchè sempre meglio si vegga, quanto l'amore che il Mariani nutriva per Iddio, mettesse nel suo cuore una sublime carità verso gli uomini a norma dei dettami della ragione e della fede.

6. La qual carità, tanto da Lorenzo sentita pe' suoi congiunti e precettori, prendeva altra forma verso l'Eminentissimo Arcivescovo di Pisa, e faceasi più intensa. Poichè Lorenzo considerava in esso un doppio titolo per essergli congiuntissimo di un affetto, che potea dirsi insieme amore, riverenza, ossequio sopra l'umano; cioè a dire la naturale e soprannaturale dignità di benefattore e di Arcivescovo, per cui doppiamente si riputava suo suddito e figliuolo. Non rifiniva mai di parlarne, con chiunque il potesse, magnificandone i

beneficii, la santità, e la grazia di aver avuto in sorte di esser educato dal suo esempio, dalle sue paterne cure e nel Seminario di Pisa, e, quel ch'è più, in Roma.

Di tali cose ei ragionava sovente, lacrimandone di tenerezza, e si doleva assaissimo di non esser da tanto da rendergli il centesimo di contraccambio. « Vorrei, diceami un giorno, vorrei che l'Eminentissimo Arcivescovo potesse comprendere quale affetto io nutro per Lui, quanto sia immensa la mia gratitudine; vorrei porgergli una prova di fatto, che fosse uguale ai sentimenti dell'animo; onde tante sue sollecitudini fossero a mio favore satisfatte dalla consolazione di ricevere da me qualche opera egregia, poichè quello spirito sublime di opere cosiffatte solamente si piace. Ma non sono da tanto, mi vengon meno le forze a fare ciò, che possa adequare i miei interni sentimenti ». Iddio ascoltò questo voto, e lo fè pago; mentre in Lorenzo, come dirovvi scrivendo de' suoi studj, tanto si accese la carità verso il suo Arcivescovo, che ne dette tal prova, quale maggiore dar non potea. E si verificò quel santo detto, che *l'amore è forte come la morte*. Sentì mancarsi le forze del corpo, ma giammai gli venne meno la vigoria del grato affetto pel suo amatissimo Pastore e Padre, che crebbe fino alla morte. Egli che in ogni Ve-

scovo ravvisava un apostolo, un angelo, una dignità sovrumana, come disse un dì ad un suo compagno, sempre che ne incontrasse uno per via, dopo averne levata a cielo l'eccellenza divina, tornava a dire con gran trasporto quanto questa risplendesse di più viva luce nel suo Arcivescovo, e se ne accendeva in cuore di ardentissimo affetto, come quegli che più amava coloro, in cui scorgeva splendere più vivo il raggio della divinità. Quindi un cenno del suo Arcivescovo, un desiderio non palesato ma da esso intraveduto, era pel Mariani un cenno, un desiderio di Dio, e gli tardava il tempo di eseguirlo, e l'averlo adempiuto era per lui la più soave delle delizie. Tale alto concetto abbia ogni chierico del proprio vescovo, tale sia il diportarsi di ogni sacerdote verso i successori degli apostoli, ed il clero sarà la luce del mondo, il sale della terra, nè Giuda avrà più i deplorabili suoi seguaci.

Affrettava Lorenzo col desiderio il giorno, in cui si sentisse capace di combattere, campione del suo adorato Arcivescovo, sempre al suo fianco, le battaglie del Signore. Oh! come tal desiderio sarebbe stato ora pienamente appagato, quanta forza nel braccio di Lorenzo avrebbe avuto l'Eminentissimo Corsi nelle odierne battaglie, che eroicamente sostiene per la chiesa tiranneggiata, quan-

to utile ne sarebbe tornato alla terra nativa del mio Mariani! Egli l'amava la sua Toscana, favellava sovente delle sue naturali bellezze, della gentilezza dei suoi cittadini, de'tesori di arte, che l'arricchiscono; ma copia fedele del suo Arcivescovo, l'amava colla Chiesa e le bramava, qual supremo bene, la religione, e quindi quella civiltà vera ch'è fortunato rampollo della virtù e della fede.

7. Essendo un sol cuore ed una sola mente col suo Pastore, Lorenzo era tutto col suo animo nella Chiesa, e per la Chiesa agognava di adoperarsi; e se fra gli uomini voleasi alcuno ch'egli sovranamente amasse, era questi il Capo Visibile della Chiesa, il Romano Pontefice, pel quale ardeva d'un affetto uguale a quello con cui adorava la sua sposa divina. Anima del mio Lorenzo, fu per te buona ventura l'esser volata al cielo anzi tempo; poichè in terra avresti patito strazio peggior della morte, al veder tante ferite, che figli ingrati e ribelli oggi fanno alla Sposa di Cristo, al suo augusto Vicario, agli Unti suoi; e ti sarebbe doluto di non aver scudo che basti a ripararne le offese mortali. Oh! prega, prega tu fervidamente Iddio, perchè faccia fine una volta a tanti oltraggi e a tante nefande guerre, mosse dall'inferno contro il Pontefice dell'Immacolata, contro quel Santo, che diè al Poverello Francese l'onor degli altari.

8. Mi piace, o lettori, così chiamare il reguante Pontefice; perocchè sono le appellazioni, con cui Lorenzo chiamava il gran Pio, memore degl' inenarrabili affetti destati in lui dalla Beatificazione del Labre, e della eccelsa gloria derivata al Pontefice dalla proclamazione del dogma dello Immacolato Concepimento di Maria. Appena giunto in Roma, cercava studiosamente ogni destro di fissare il suo sguardo in volto a Pio, in cui sembravagli scorgere per lume di fede la sembianza del Redentore; e quando toccavagli in sorte di scontrarlo per via, precipitosamente gittavasi ginocchioni e protendeva le palme per esserne benedetto, come da Cristo. Nè sazio era mai di rivederlo, e sempre nuova gioja gliene sorgeva in cuore, quando gli fosse dato scorgere anche da lungi l'uomo in terra più venerato da lui, perchè come diceva, *nella Chiesa primo fra tutti, e re di tutti i re della terra.* Oh! come il Mariani amava il Pontefice! Oh! come ardeva di vivissima brama di vederlo nella sua sacerdotale maestà compiere un qualche solenne rito nel tempio per accrescere, se più potea crescere nella sua mente, il sublime concetto della Pontificia Potestà e dilatare, se più ne fosse capevole il suo cuore, di più acceso affetto verso la Persona augusta, che ne era decorata.

Ogni Pontificale che vedeva in S. Pietro nel Natale e nella Pasqua, e nella ricorrenza di S. Pietro era per lui una nuova festa celestiale, che il rapiva fuori di sè per colmo di contento. E soventi volte veggendo il Pontefice in S. Pietro mostrava una santa invidia per molti di noi che avemmo in sorte di assistere alla solenne definizione del dogma dell' Immacolata Concezione di Maria. « Beatissimi voi, dicevane un giorno, che foste spettatori del più grande atto, che dal Pontefice possa compiersi in terra, della definizione cioè di un Dogma, che fu l' incessante voto di tutta la Cristianità per tanti secoli. Oh! se Iddio mi avesse concesso tal grazia, avrei di buon grado dato la mia vita per ottenerla ». - E allorquando mi faceva a narrargli, addimandato da lui, quanto fosse bello vedere in Roma a quel tempo i vescovi, trattivi da' più remoti confini dell'antico e del nuovo mondo, dalla forza mirabile dell'amor di Maria, e dalla voce del Pontefice, rammento ch'egli prorùppe sotto sopra in questi accenti: « Vè quanto può l' amor della Vergine, quanto un sol cenno di un Uomo Vicario dell'Uomo-Dio! » Dalla Cina, dall'Australia, dal Canadà mosser quei Vescovi, quei Senatori del Senato di Cristo in terra per accerchiare come altrettanti pianeti il sommo sole dell' ecclesiastica

gerarchia, e renderne più splendido il fulgore divino. Qual sublime spettacolo sarà mai stato vedere nel massimo tempio della terra tutti accolti intorno al Supremo Gerarca centoquaranta Vescovi ed Arcivescovi di ogni rito, e cinquantasei Principi della Chiesa, che tanti ne erano allora in Roma! Quanto splendore alla pontificia grandezza! Spettacolo più bello di questo potrà vedersi solo in Paradiso! Oh! beati voi, cui Dio concesse di veder co' vostri occhi, ascoltar colle vostre orecchie il più sublime atto che possa compiersi in terra da potenza di uomo!

Ma se a Lorenzo non fu concesso di assistere alla definizione del dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria, volle Dio concedergli una consolazione singolarissima, allorquando fu presente nel tempio Vaticano alla Beatificazione solenne dell' umile poverello di Gesù Cristo, Benedetto Giuseppe Labre. La povertà umilissima del Beato, la sua vita tutta in dispetto agli occhi del mondo, e la gloria sublime di quel giorno superiore a quella di tutti i grandi del secolo, largitagli dalla potestà del successore di un pescatore di Galilea, addivenuto per grazia unico legittimo interprete agli uomini dei divini decreti, erano per Lorenzo un'antitesi portentosa, un contrasto sovrumano. Pel quale ammirava come l' On-

nipotente si piaccia legare in armonioso nodo le cose che pajono più inconsociabili, l'umiltà e la gloria, la debolezza e la potenza, la creatura e Dio; e ne traeva argomento a levarsi con sicure ali al Paradiso, a forte innamorare della povertà del Vangelo, e a tener per fermissimo, che la forza del Vicario di Cristo l'avrebbe vinta contro ogni potenza terrena o infernale. Allorquando infatti egli con dolore senza pari favellava delle angoscie, da cui era martoriata l'anima angelica del regnante Pontefice, tutto ad un tratto si racconsolava e traeva grande conforto rammentando col dogma della Immacolata la Beatificazione del Labre. Imperocchè dopo aver compianto le calamità dell'adorato Pontefice, egli solea sempre a grande nostro conforto fermissimamente pronunziare questi accenti: « La Vergine ha trionfato del demonio per opera di Pio, e questi senza fallo trionferà pienamente delle potenze infernali per grazia della Vergine, ed intuonerà colla Chiesa vincitrice l'inno di gloria pei soggiogati nemici. Che se l'umile poveretto Francese fu esaltato dal Pontefice tanto umiliato dai superbi, giorno verrà, nè sarà lungi, che la Francia cattolica, per la preghiera del glorioso suo figlio si leverà, contro i superbi, a difesa dell'umile Vicario di Cristo, ed avrà anche ora pieno adempimento quel

detto divino. « Chi in terra è umiliato per Dio, sarà levato a cielo anche in questa vita; e chi montato in superbia, muoverà contro Dio e gli Unti suoi, sarà umiliato in terra, e maledetto in cielo. »

CAPO II.

Charitas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati.

Epist. I, ad Cor. XIII, — 4-5.

La carità non pate invida emulazione, non opera a caso, non invanisce, nè inorgoglisce, non cerca il suo ma l'altrui bene, non si adira, non mai si conduce a maligni pensieri, non gode della ingiustizia, ma fa suo godimento della verità.

SOMMARIO

1. Indole della carità evangelica. — 2. Come Lorenzo amasse qual figlio il Rettore del Collegio Capranicese. — 3. Qual purissima carità avesse verso i suoi compagni, e quanto abborisse quel delirio amoroso, che è peste comune dei luoghi di educazione. — 4. Non si lasciò mai sedurre da bassa emulazione e vuoto orgoglio. — 5. I beneficii fatti ad altrui non rammentava e non amava che il bene dei beneficati, — 6. Tutti i pregi della evangelica carità adornavano il cuore del Mariani.

1. « Poichè l' Onnipotente ama gli uomini (così scrive l'affettuosissimo Silvio nei suoi doveri) vuole che ciascuno di noi li ami. Non ci è dato esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se

non a condizione d'imitar Lui in questo generoso amore, desiderar virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo dove possiamo ». È questo amore, che comprende quasi ogni umano pregio, dopo l'amor di Dio, e che abbiamo a nutrire in ispecial modo verso coloro, i quali formano con noi una sola comunità o famiglia, e di questo amore leggiamo nei libri santi qual debba essere, chè l'Apostolo delle genti nella sua prima lettera a' Corinti ce ne divisa le perfezioni così scrivendo:

« Chi ben ama, nulla dee operare a caso, cioè a dire, dee prender le mosse da un'alta stima della umanità, non da pazzo talento, a volere il bene dell'uomo senza discernimento di povero o ricco, di fanciullo o di vecchio, di bello o deforme, d'ignorante o di sapiente, perocchè in tutti ugualmente splende la immagine di Dio, e forse più viva nei più abbietti dinnanzi al mondo. Siffatta poi deve essere questa benevola volontà da bramar prima l'utile dello spirito, e poi in ordine a questo quello del corpo, secondo che vuole l'ordinamento dell'essere umano. Chi nutre in seno celeste amore dell'uomo, se veggia in altri pregio, di cui esso sia privo, dee ammirarli e compiacersene come di cosa sua, poichè torna ad onore della umanità e di Dio tutto ciò che è buono e splendido negli uomini: nè dee dolersene come di suo

danno, e quindi condursi a menomarne la lode, ed a bramar turpemente che il suo fratello ne sia spoglio; ma in quella vece deve prenderne stimolo per giungere anch' esso, ove il possa, a simigliante perfezione. Non mai alla vera carità si appaja alta stima di sè, e dispregio degli altri, ossia una boriosa ambizione di essere amato, amando, per accattare stima ed ossequio e soggezione servile; poichè cosiffatto amore non è del proprio simile, ma solo di sè stesso. È in verità questo un amore turpissimo, che muove finalmente il freddo egoista, a rimbrottare di continuo i beneficii fatti al suo prossimo, come a vil servo, e a montare in ira contro di esso, pingendosi a nero i suoi difetti, e studiandosi in ogni conto a dimostrarselo ingrato. Laddove il vero amore evangelico mai non rammenta il bene che operò, e si studia a farne di vantaggio, per mandarlo di nuovo in oblio, nè mai si deturpa coll'ira, ma tutto fa con gentilissima mansuetudine. L'animo infine, in cui si accolga divino amore dell'uomo, non si conduce giammai a volgere in male, sinistramente pensandone, le azioni dei proprii simili; nè si allieta veggendo gl' iniqui, riputando retto sè solo, e scagliandosi contro di essi in vituperii, ma teneramente compassionandoli, brama al vivo di adoperarsi a tutt'uomo intorno ad essi, a procacciarne l'ammen-

menda; ed insieme gode grandissima consolazione celestiale con tutti coloro, che seco non si dipartono da verità e da giustizia, prendendo lena a muover sempre più innanzi con essi a gloriosa meta. Non altro è d'uopo che sia l'amor cristiano dei nostri fratelli, da quello che fin qui a norma dei libri santi fu divisato.

2. E di cosiffatta santissima carità amava Lorenzo, oltre i suoi congiunti, quelli in ispecial modo, che viveano con lui nella stessa comunità, secondo volea l'ordine dei membri, che la componeano. Udiste già fin dal bel principio di questa narrazione, come egli si diportasse verso i superiori ed i suoi compagni nel Seminario di Pisa, venerando quelli come secondi suoi padri, e come rappresentanti di Dio, questi amando alla stessa maniera, che i proprii fratelli. Or fate avviso, che se in ogni altra cosa erasi in Roma vantaggiato, molto di più era andato innanzi nell'amor dei suoi simili, che siccome aumentasi coll'aumento dell'amor di Dio, così più cresce ove il cuore è più nato ad amare; e tale era quello del mio Lorenzo, d'indole amorosissimo!

Non erano segni esterni, che si porgessero bastanti a palesare intiero il sincerissimo e caldissimo affetto, che Lorenzo nutriva per l'ottimo Rettore dell' Almo Collegio Capranicese. Tanto lo a-

mava, che sembravane non potesse andar più oltre il suo amore per lui. Ogni suo detto era per Lorenzo un precetto divino, una preziosa regola conducente senza fallo a perfezione, da cui fuorviare sariagli sembrato grave delitto. Ond'è che mai si lasciò andare non pure a non eseguire a punto ogni accento del Rettore, ma nemmeno a fare su di esso, forse neppur col pensiero, qualunque fosse minima osservazione in contrario, fuor dell' usato anche dai meno imperfetti fra i collegiali ed eziandio dagli uomini di Chiesa e da' Religiosi, che non si tengono comunemente dal sindacare gli ordinamenti de' Vescovi e de' superiori. Sapea Lorenzo troppo bene discernere nelle creature il vestigio del Creatore, ed adorarlo! Del Rettore egli erasi fatto un modello da ritrarre in sè fedelissimamente: per la qual cosa era tutto e sempre in osservare, con iscrupolosa diligenza ogni sua azione, ogni atto altresì esteriore del corpo. E tanto avea in sè scolpita l'imagine di questo suo padre e maestro, che spessissimo ne divisava i pregii, per quanto alcuni fra questi fossero menomi ed inosservabili ad un men sottile indagatore, encomiandoli con accesissimo affetto per animare sè ed altrui ad imitarli compiutamente. *Oh! grande grazia ci ha fatto Iddio*, solea soventi volte ripetere ai suoi compagni,

dandoci a modello e reggitore un tipo di sacerdote, un uomo perfettissimo! Meno colle parole che coi fatti, egli ci addita quale debba essere un ministro del Dio vivente, e qual vita abbia a menare per serbarsi sempre purissimo, quale angelo innanzi agli occhi dell'Infinito, a trattar degnamente i sacrosanti misteri. Parco sonno e lungo orare comandava Cristo ai suoi discepoli per isfuggire il pericolo della tentazione; ed il nostro buon padre colle opere sue di ciò ci ammaestra, ed ogni dì ci ripete questo precetto del Salvatore. Oh! come è bello vederlo levarsi innanzi al sole « a mattinar lo sposo perchè l'ami » meditando l'eterne verità, e sì apparecchiandosi a ricevere nel santo altare Cristo in sacramento per intrattenersi con esso lunghe ore in colloquii affocati fra le delizie degli angioli. Oh! come è bello vederlo spendere tutto il resto del dì o nel dirigere con paziente e affettuosa cura gli spiriti delle spose del Signore, porgendo loro i conforti del sacramento di penitenza, o in pregare caldamente e a lungo, perchè Dio colle sue grazie prosperi e fecondi il giardino diletto alle sue cure affidato, o nello intrattenersi in ragionamenti celestiali o in paterni amorosi consigli coi suoi figliuoli, da lui amati con tenerezza più che di padre. Lungi dai

romori del secolo, dalle aule dei grandi, torcendo il guardo dal fascino delle dovizie e degli onori, ignoto agli uomini si serba quest' Angelo intemerato, perchè le sue fatiche abbiano grazia e premio solo al cospetto di Dio! deh! ci si doni di addivenire simili a lui, e sia cotesta la brama più accesa del nostro cuore, perchè le opere nostre abbiano frutti abbondanti nella vigna di Cristo, che un giorno avremo a coltivare.

3. Che se tanto amava il Rettore e studiavasi il nostro buon Lorenzo d' imitarlo a tutto suo potere, questo suo filiale amore il conduceva ad avere i suoi compagni in conto di altrettanti fratelli senza distinzione di sorta fra i più ed i meno prediletti fra gli amati e i dispregiati; perocchè in essi rinveniva un solo fondamento di amore, l'esser cioè in tutti ugualmente effigiata l'imagine di Dio, l'esser tutti redenti col prezzo medesimo, e l'esser tutti nella stessa famiglia in cura al medesimo padre. E mentre amava teneramente i suoi compagni, volendo sinceramente ogni lor bene, niente più abborriva, quanto quella larva di affetto, a cui suol fatalmente dischiudersi l'animo dei giovinetti specialmente collegiali, sul primo fiorire della giovinezza. Riguardava Lorenzo cotesto amore come una pazza febbre, per la quale, chi n'è preso, non fa che correr dietro alle

forme di un viso, e anelare convulsivamente a segreti colloqui con questo o con quel compagno. Di che avviene che l'animo del giovane resti spoglio d'ogni nobile impulso alla virtù e alla scienza, e non abbia altra occupazione che il continuo delirare da mane a sera dietro un idolo creato dalla fuorviata fantasia, il quale sovente gli diviene ben presto oggetto di avversione e di spregio. Perocchè ove sprone all'affetto non sieno una giusta estimazione de'pregi dell'animo della persona amata, del suo sapere, della sua virtù, della sua religiosa pietà; una nobile emulazione, un desiderio di render migliore l'amico, migliorando ad una sè stesso, non vi può esser costanza di affetto, ma havvi necessariamente una folle mutabilità. Come di fatto dia giù l'accensione della fantasia, poco durevole di sua natura, ed a quella potenza non sottentri lo intelletto, a muovere la volontà illuminandola, perchè ami di vero affetto, quella persona, che avea amato di falso amore; (ciò che di rado avviene in coloro, che o per naturale ignoranza o per pravo abito di concepire men puri e fanciulleschi amorazzi, sogliono dilettarsi della esteriore appariscenza degli uomini, non del loro bello interiore) chi focosamente amò, perduta l'esca, che lo infiammava, e pentito per natural buon senso del suo delirio, odia chi ne fu la innocente cag'o-

ne, fino a procurare i danni di colui che per lo innanzi avrebbe deificato. O giovinetti, fuggite da cosiffatto delirio, come da un male di rea natura, in ispecial modo se Dio vi trae a calcare le sue vie!

Imperocchè questo malvagio seme mette radici assai profonde nel cuore del sacerdote, e da ottimo vale a renderlo un indegno odiatore dei buoni, che non incontrano le sue simpatie, o che sventuratamente le hanno perdute, benefico per sensual compiacenza, errante mutabilmente or dietro questo, or dietro quel sembiante geniale, malefico calunniatore e danneggiatore di quello, ch'ebbe in sua mala ventura, di essere un giorno l'oggetto della sua stolta e ridicola passione. Troppo dissi su questo vizio, ma mi scusi presso di voi il conoscere e la frequenza di esso fra i giovani collegiali, e i funesti effetti che ne conseguitano; ed affrettiamoci di rifarci alla nostra istoria

Però che la via lunga ne sospinge.

4. Mosso il nostro Lorenzo da naturale propensione di bennato cuore, e da lume di grazia ad avere i suoi compagni in conto di altrettanti fratelli, godea nell'animo di ogni lor bene come di cosa sua, essendo che stimolo ad amare il bene del suo simile, gli era l'infinita bontà di Dio, di cui ammirava la partecipazione come nella sua, così nell'altrui perfezione. Ond'è che in lui non po-

teva accogliersi in verun modo quel turpissimo de' vizii, che è la invida emulazione, dannata non meno dalla sana ragione, che dalla fede. *E non è egli pregio della umanità ogni pregio degli uomini*, suoleva spesso ripetere, *perchè tutti debbano non mai contristarsi, ma sibbene sempre allietarsi come del proprio, così eziandio dell'altrui bene? Se sarebbe contro ragione e stoltissimo, che un membro di una famiglia si rattristasse delle perfezioni, che adornano la sua casa, sembra altresì fuor di modo stolto, che l'individuo appartenente alla grande famiglia umana reputi suo danno e si rammarichi delle belle doti de' proprii simili, quasi fosse suo danno ciò che realmente torna in qualche maniera anche a suo vantaggio ed onore.* Ed altre fiate sì favellava: *È nostra somma ventura che convivano con noi i migliori di noi, perocchè sono imagini più splendide della perfezione divina, tipo a noi d'imitazione, e ad un tempo valido incitamento a montare dov'essi sono saliti, e a seguitarci nell'ardua via della virtù e della scienza con più coraggio, avendo altri, che ci precedono, e quasi ne additano il cammino, lasciandoci dietro a sè a calcare le loro orme. Poveri ciechi noi siamo, che non veggiamo il meglio, e meno agevolmente l'operiamo, se il nostro simile non ci allu-*

mini dello splendore del suo esempio. Che se non ci sentiam da tanto da seguitare e raggiungere coloro, che ebbero da Dio talenti in maggior copia a trafficare, e non ci resta l'utile dell'ammirazione, colla quale nei doni più egregii dei nostri fratelli, che in noi non sono nè possono essere, ravvisiamo un vestigio più vasto della divina bontà e non possiamo tirarne il pro di laudarne Iddio, come a noi medesimi quel bene avesse largito?

Tali altissime considerazioni erano la luce delle sue opere splendidissime di quella carità, che ci fa amare i pregii altrui, meglio dei proprii, e che rarissimo è si rinvenga, in cotesta età di egoisti, anco nei meno imperfetti. Sogliono i giovani, che si reputano virtuosi, guardare l'altrui perfezione senza addolorarsene, ma altresì senza compiacersene, e se forniti di più che mezzana virtù non si studiano di menomarla, non si adoperano di molto per levarla al cielo. Lorenzo in quella vece per la nobilissima considerazione, che avea in uso fare del valore altrui, studiavasi, e il facea senza sforzo, di encomiare passionatamente quanto di buono e di bello ravvisava ne' suoi compagni, ed era tutto e sempre in lodare ancor quelli, che o per difetto di natural virtù, o per viziosa pigrizia poco o nulla aveano di che esser enco-

miati. E vedete miracolo di sincerissima carità cristiana, allorquando esso dovea in concorrenza con altri far prova del valore scientifico o letterario, per conseguire un sol premio, destinato al più valente, egli non teneva agli emuli celate le moltiplici e profonde cognizioni, che lo arricchivano, colle quali fuor di ogni dubbio, li avrebbe tutti avanzati; ciò che potea ben fare, senza incorrere in nessuno, benchè menomo, neo di colpa. Ma in quella vece, facea larga copia delle sue dottrine a chiunque ne lo avesse richiesto; che anzi procurava egli stesso di esser e al passeggio, e alla ricreazione con quelli, che altri men virtuoso avrebbe avuto in conto di emuli, e che egli avea nel novero di amatissimi fratelli, adoperandosi di ragionar con essi de' varj temi, che aveansi ad esporre; spogliandosi così del suo vestimento, e rivestendoneli, ed uguagliandosi per virtuosa industria nella speranza del premio, a coloro, che per natural ingegno e per iscienza avrebbero dovuto a lui sottostare. Nè di tanto teneasi pago, ma eziandio si lasciava assai di buon grado condurre a concedere ai suoi compagni i proprii scritti, frutto di lunghe fatiche, col rischio ch' essi si giovassero del suo, per aggiungervi altra dottrina, e sì soverchiarlo. Agguagliarsi agli inferiori è virtù, lasciarsi vincer da questi

e posporre il proprio merito all'altrui è virtù sublimissima e cosa di cielo, che gli uomini tutto onore ed interesse terreno chiamano stoltezza, volgendo a vitupero ciò che sarebbe degno oggetto di larghissimo encomio. Così giudica il mondo delle virtù cristiane! Oltrechè siffattamente operando, egli studiavasi di entrare in discorsi scientifici per dirozzar sè medesimo, come asseverantemente suoleva dire, e far tesoro dell'altrui scienza con quelli fra' suoi compagni che gli erano nel sapere addietro le mille miglia. Fuggiva così non solamente la bassa invidia, ma quel folle orgoglio, che sovente fa parere ai meno virtuosi di esser soli essi pregevoli, e li conduce a vilipender tutti, senza pure aver contezza alcuna dei meriti e demeriti dei vilipesi. Per la qual cosa con modestia senza pari soleva sempre esporre i suoi pensamenti scientifici, e le teorie scolastiche, anche quando ne fosse richiesto, non mai ricisamente affermandole, ma bensì proponendole agli altri, che riputava tutti da più di lui, sempre con dubbio della fedeltà della sua memoria e della rettitudine del suo giudizio. Nè è a dire ch'egli sapesse a mezzo o dubitasse di quelle dottrine, di che spesso veniva addimandato dai suoi compagni, i quali faceano largo tesoro della sua scienza: perocchè io credo non sia stato col Ma-

riani nel Collegio Capranica altro giovine, che rammentasse completamente, come Lorenzo facea, tutto quanto avea appreso fino dalla prima fanciullezza, o più giustamente di lui giudicasse, e più chiaramente esponesse altrui i proprii pensieri. Del che mi fa fede l'egregio D. Zefirino Zitelli, che con lui solea intrattenersi lunghe ore in ragionamenti scientifici, così scrivendo; *era veramente meraviglioso il vedere, come Lorenzo rammentasse minutamente tutto quanto avea studiato fino dalla tenera età, dalla menoma regola di grammatica ai più difficili teoremi di calcolo superiore e di astronomia; ed era suo singolarissimo pregio di sapere esporre con rara chiarezza le più ardue questioni di metafisica, i passi più oscuri della Divina Commedia, comunicando ad altri quasi per incanto quella ferma certezza, con che egli teneva le sue dottrine. Mai non mi accadde di averlo interrogato su qualsivoglia quesito scientifico per arduo che fosse, o per menomo, e facile perciò a dimenticarsi, e di non esser da lui pienamente soddisfatto senza esitazione di sorta, e senza quella confusione, con cui sogliono rispondere gli orgogliosi, a questioni, che ignorano, per farsi da più degli interroganti, disdegnando di far umile confessione della propria ignoranza.*

Che se alcuna fiata si fosse messa fra i giovani alunni una qualche disputa, ed egli fosse stato chiamato in campo, quantunque per la vivacità del suo carattere si accalorasse nel ragionare, e nello sciogliere, distinguendole acutamente, le opposte difficoltà, nondimeno non si lasciò mai andare in motti pungenti, ciò che è difficilissimo a schivare in tali congiunture, specialmente avendola a fare con disputanti non ugualmente virtuosi e gentili; nè mai smise della sua consueta modestia. Quanto poi alla critica delle opere altrui, nella quale l'orgoglioso rinviene il suo miglior pascolo, criticando amaramente ciò che sa, e ciò che ignora, si astenne sempre dal far sindacato anche delle pessime, ritrovando studiosamente in esse qualche cosa ad encomiare, o nella lingua o nei concetti, o non potendo in altro, lodando, ove il potesse, lo scopo dell'opera; e a tal proposito solea dire: *non esservi libro, per dispregiato che sia, in cui non sia dato rinvenire qualche utile cosa; e non doversi mai giudicare amaramente delle opere altrui, perchè non si giudichi in simil modo delle nostre.* Ma quantunque fosse così restìo dalla critica, salvando sempre, quando gli fosse dato, le intenzioni degli autori, ed encomiando il loro ingegno, la loro scienza, la loro utile fatica, combatteva con forza gran-

dissima quelle dottrine, che opponendosi evidentemente alla sana scienza, potessero osteggiare la fede, e mettere in pericolo la mente ed il cuore del giovine clero, specialmente della sua patria. Ma ciò facendo con qualche suo compagno, assai umilmente il faceva, ed invocando sempre la evidenza della dottrina da lui proposta, e caramente invitando quello ad attendervi per sentirla ancor'esso, nè mai appellando nella disputa alla sua intelligenza ed autorità, che dicea esser nulla. E Dio benediceva largamente le sue cure, dandogli sempre vinti coloro, ch'egli studiavasi illuminare, e mettendolo in grandissima stima di quelli stessi che dianzi, da lui dissentendo, lo vedevano di mal'occhio, accusandolo di superstizioso ed esagerato amore del sistema romano d'insegnamento. Amiamo il vero, e facciamocene umili propagatori, e Dio ci aprirà la via a rischiarare agevolmente della sua luce i nostri fratelli.

5. Più innanzi vi conterò più per minuto, come egli si adoperasse in sovvenire i suoi simili con ogni maniera di soccorsi, quando fossero infermi del corpo, o poveri dei pregi dell'animo: ora a ribadire, ciò che fu detto, cioè a dire quanto aborrisse il vano orgoglio, ed amasse gli altri più di sè stesso, veggiamo, o giovinetti, come egli si diportasse verso i compagni da lui beneficati, e

ci sarà dato sempre più rilevare quanto nobile fosse la sua carità, e quanto conforme a quella, che ci descrisse l'Apostolo delle genti. Havvi fra gli uomini sovente un mal vezzo di beneficare per orgoglio, per andare in voce di generosi e, quel ch'è pessimo, per invanire della propria superiorità su coloro che, abbisognandone, domandarono ed ottennero il beneficio. Cosiffatti benefattori non amando il bene altrui, ma solo il proprio, sogliono rimbrottare in mille forme i loro favori a' beneficati e loro addimandano sempre penose umiliazioni, e gratitudine fuor di ogni limite, di maniera che possono dirsi ricercar sempre sè stessi in ogni bene, che recano altrui, e non mai aver come fine il perfezionamento dei proprii simili, ma solo la propria vanità. Non era Lorenzo nel novero di costoro. Anzi siffattamente alcuna fiata beneficava, che altri non si addasse del ricevuto beneficio, come si pare da ciò che fu detto poco sopra del suo diportarsi cogli emuli; e dove i beneficati riconoscessero da lui il proprio bene, non domandava gratitudine, anzi espressamente la rifiutava, dicendo dovere ciò solo che era libera opera di animo benevolo. Che se ingratitudine ricevesse pel meglio procacciato ai proprii fratelli, ciò gli era un più acuto sprone a beneficarli di vantaggio. Della qual cosa si avrà nel seguente ca-

po una splendida prova, passandomi io qui per brevità di mille altre che potrei arrecarvene. Sembrava a Lorenzo che la gratitudine dei beneficati scemi il merito del beneficio e la compiacenza nell'animo del benefattore, essendo questa massima quando puramente si opera il bene sol perchè è bene, e intiero il merito, se abbia a riceversi il guiderdone solo da Dio, il quale non dirà certo ricevesti la tua mercede a colui che beneficando non ebbe alcun ricambio di grato affetto dagli uomini. Lorenzo, a dir breve, voleva coi beneficii tesoreggiare solamente pel cielo, nè menomare la dovizia dei meriti accumulati per la eternità, cercando dalla gratitudine di riavere il suo in questa vita. Oltre a ciò, notate grandezza di animo!, riputava il difetto di riconoscenza nei proprii simili, dover essere ad un cuore bennato valido impulso a beneficar di vantaggio gl'ingrati sì per migliorarli, sì perchè deve farsi il bene, perchè è bene, tanto più quanto più arduo riesce il farlo, ciò che accade quando dal bene non si abbia grata corrispondenza di affetto, ma tristo ricambio d'ingratitudine. Sul qual principio riponeva la più forte difesa dall'egoismo, nel quale sogliono cadere assai di frequente coloro che portati da natural propensione al beneficare, non sono benefici per fare il bene, ma per compiacersi del

ricambio di grato affetto. Imperocchè per la malignità di nostra natura ai più degli uomini è grave peso la memoria dell' altrui generosità, e il debito della riconoscenza; onde fra i mille beneficati sarà un solo il riconoscente, mentre gli altri morderanno la mano, che si adoperava per l'utile loro. Per la qual cosa chi beneficando vuol mercede di amore, avendosi odio in ricambio soffocherà di leggieri gl' impulsi della natura al ben fare, e si stringerà nel freddo cerchio di sè medesimo, non potendo ritrovar l' utile di se stesso, la compiacenza cioè dell' essere amato fra una genìa di ingrati. Amiamo il bene, amiamolo perchè è bene, ripeteva mille volte il Mariani, non domandiamo altra ricompensa che fare il bene, e facciamolo con più ardore, quando male ce ne torni: così sarà puro l' amore verso i nostri fratelli, eroico sublime, e non ameremo noi stessi ma loro, non l' utile nostro, ma la perfezione della umanità.

6. Essendo di tal tempra l'amor di Lorenzo pel proprio simile, non potean mancargli tutti i pregi, che si addicono ad evangelica carità. Perocchè dove l'uomo amando gli altri, non ricerchi l'util proprio, ma il bene altrui, non si adira giammai per danno od onta che altri gli rechi, ma sinceramente perdonandoli, ama gli offensori con

più caldo amore, rendendo bene pel male che se ne ebbe. E poichè Lorenzo amava il bene altrui, e non sè stesso negli altri, siffattamente con tutti diportavasi, che mai fu veduto montare in ira, anche allorquando ricevesse offesa, ma sempre con dolci parole di fraterno affetto accogliere mansuetamente coloro, che gli faceano mal vezzo. Oltre che riputando assai la costante serenità dello intelletto e la temperata tranquillità del volere, rifuggiva dall' ira come da pazza febbre che, annebbiando la mente, pone in tempesta la volontà dell' uomo, incitandola a volere il male dei proprii fratelli. Di qui procedea quella imperturbata serenità del suo sguardo, che ovunque volgeasi spirava amore, quel modesto atteggiamento del volto e della persona, che il facea sembrare un angelo, scevro di ogni passione del corpo, quel soave sorriso, che gli fioriva del continuo sul labbro ed allietava chiunque vedesselo, d'ineffabile godimento. Ma per serbarsi tanto sereno e in tanta pace, due mezzi gli si porgeano acconcissimi, come sovente mi disse, il non goder mai dell' altrui imperfezione, e il godere invece di ogni altrui pregio come di cosa sua. Laonde non mai malignamente giudicò del suo prossimo, ma studiossi sempre di volgere in bene l' altrui male, dandogli benigna interpretazione, e disdegnò non pur di

parlare, ma di ascoltare eziandio qualsivoglia discorso che menomamente macchiasse la fama di chicchessia, essendo d'avviso che lasciarsi andare in maligni pensieri e cicaleggi sul proprio simile è indizio non fallace, che si gode farisaicamente dell'altrui imperfezione. Che se alcun che di men retto avesse veduto nello intelletto e nel cuore dei suoi fratelli, ne prendea grandissima compassione, e non si cessava mai dal porre ogni cura intorno ad essi, finchè non li avesse ridotti nella retta via del vero e del giusto, essendo che era unico e soave godimento del suo cuore il veder tutti gli uomini camminar dirittamente nelle vie di verità e di giustizia.

CAPO III.

« *Charitas omnia sustinet* ».

« *La Carità soffre tutto* ».

SOMMARIO

1. Amava il Mariani i suoi simili, ed addimostrava un tale amore, ajutandoli nelle infermità del corpo. — 2. Più ferventemente adoperavasi in porfezionarli nello spirito, animandoli a virtù. — 3. Suo ardente amore per la salute delle anime. — 4. Sue cure nel procacciare ai suoi fratelli il perfezionamento scientifico. — 5. Esercita l'ufficio di prefetto.

1. Chiunque di vero amore celestiale e non terreno ama il suo simile, non può a meno di non risguardare i mali di un suo prossimo, come suoi proprii, e di non desiare ardentemente di alleviarglieli, di maniera che da cosiffatta brama di consolare altrui nello infortunio si paja di qual tempra sia la nostra carità verso il prossimo. Lorenzo pertanto in cui vedemmo quanto innanzi e di ugual passo andassero l'amor di Dio e dei suoi fratelli, non potea non manifestare una grandissima consolazione, quantunque volte gli si porgesse il destro di confortare qualcuno, che fosse

afflitto da qualsiasi malore; e vedremo qui quanto fraternamente si adoperasse intorno ai malati del Collegio, quando l'ottimo Rettore si avvisò che niun altro meglio di lui avrebbe potuto imprendere un tale ufficio di assister gl'infermi, nel quale erasi caritatevolmente adoperato l'egregio sacerdote D. Alessandro Pieralisi pocànzi dipartito dal Collegio Capranicese (2).

Occupato nei suoi studj, era il Mariani nella sua stanza, e D. Giovanni Panfi recossi a lui significandogli, come egli era stato destinato all'assistenza degl'infermi, (3) addimandandolo se volentieri prenderebbe sopra di sè cotale incarico, quantunque ne avessero a patire un qualche scapito le sue occupazioni scolastiche; *Oh!* rispose egli con entusiasmo, *da così soave occupazione non danno verrà al mio profitto scientifico, ma aumento non lieve, essendo che da Dio si addoppino le grazie, a bene intendere e più agevolmente, a chi di tutto amore occupa una qualche ora a servigio dei tribolati, servendosi in loro la persona di Cristo medesimo. Non ho parole che bastino a rendervi grazie di una nuova sì consolante, che mi apre un larghissimo campo a far liberamente quel che tanto di cuore desiderava, la carità.* E con altrettante cordialissime parole scese di tratto a render grazie all'ottimo

Rettore, che ne fu consolatissimo, di un favore così segnalato.

Più ore del giorno consumava Lorenzo, quando necessità lo voleva, nello starsene intorno al letto degl' infermi, e provveder loro e recar di propria mano il bisognevole sia di farmachi sia di vitto, ad apparecchiare il quale convenientemente spendeva eziandio le sue cure, non consentendo che fosse recato all' infermo senza che prima se ne fosse egli stesso accertato della bontà, quando egli non poteva recarlo di sua mano. Mi tornerebbero a mente mille fatti di cui la narrazione porrebbe in chiaro, quanto accesa fosse la carità di Lorenzo, ma la brevità voluta non mi consente narrarli tutti per disteso; di un solo però non posso passarmi, che mi varrà per ogni altro.

Un giovinetto era stato preso da violento male di nervi di tal maligna natura, che, oltre al non consentirgli di prender se non che scarsissimo cibo, avegli tolto il conforto del sonno, e il facea dì e notte stranamente trambasciare. Nè vi avea modo di tranquillarlo, chè schifava il soccorso di tutti, ed eziandio del proprio genitore, caricando di villanie chiunque tentasse di porlo in quiete per via di consigli amorevoli, o di doni o di minaccie. E di cosiffatti modi da pazzo dovea

Lorenzo patir di continuo fino a dover toccarne un qualche grave colpo, datogli involontariamente nello eccesso del male. Nulladimeno, notate sublime tratto di angelica carità! anziche muoverne lamento, o diradar le sue visite, addoppiava per quell' infelice il suo amore, e quanto più avea a soffrire, tanto più di frequente era intorno allo infermo. Per la qual cosa sovente si ridusse a vegliare le intiere notti accanto al suo letto, intrattenendolo con quei discorsi, che gli sembravano più acconci per istornare dalla sua mente le sinistre fantasime, e cangiando modi e argomenti a seconda che esigevano le fasi del male, per sollevare quell' infelice meglio di quello che avrebbe fatto una madre. In ricambio fu più volte da esso villanamente discacciato e mandato in malora, ma di tal guisa che chiunque altro del tornarvi più innanzi avria fatto nulla. Per Lorenzo però quegli scortesi modi, sovente volontarii, erano invito a durare con maggior carità nell' assistenza di quel misero, e svillaneggiato il ricambiava di altrettante cortesie, discacciato ne traeva stimolo a visitarlo più di frequente. Non colui che comincia a mettersi nella via del ben fare al suo prossimo è degno di encomio, perchè tutti siam tratti da natural tendenza al beneficare, ma chi vi dura costante, qualunque sieno gli osta-

coli ed i danni, che gliene vengano: chè naturalmente se dal bene che noi facciamo, ci torna in guiderdone male ed ingratitudine, rifuggiamo dal farlo più oltre, e ci è d' uopo lo sforzo di una eminente virtù per non serrarci nella fredda cerchia del nostro individuo.

Dal quale indegno restringimento di noi in noi stessi, dobbiamo noi ecclesiastici sommamente guardarci; e voi in ispezial modo, giovinetti chierici, che calcate le vie del sacerdozio dovete apprendere dal Mariani a fare il bene pel bene, non per compiacenza interna o lode esterna che ve ne aspettiate, o per gratitudine che ve ne tocchi in sorte. Chè il sacerdote ministro del Dio vivente, imitazione la più perfetta di Gesù Cristo, non a sè dee vivere ma tutto agli altri, a pena di scadere dalla dignità a cui fu levato, e di essere altrui non ad edificazione, ma a scandalo turpissimo ed a rovina irreparabile. Durò Lorenzo intorno a quell' infelice con una costanza senza pari, finchè nol vide pienamente guarito; e questo giovinetto, che gli ha sopravvissuto, non può contare della carità del Mariani per lui, senza lasciarsi andare in tenerissime lacrime di gratitudine, rammentando la bontà di quell' Angelo. Da ciò fate ragione, o giovinetti, quanto diligente cura adoperasse intorno a tutti gli altri infermi, dai quali,

pei servigii resi loro, non villanie ma gratissimo amore si aveva in ricambio.

2. Che se le infermità altrui toccavano sì vivamente Lorenzo, fino a strapparlo dai suoi prediletti studii per alleviarle, non è a dire quanta pietà il muovesse, quando vedea alcuno dei suoi compagni mancare di qualche perfezione dello spirito, od essere infermo dell'anima. E poichè non volea arrogarsi autorità sopra gli uguali, si argomentava di migliorare i difettosi, porgendosi ad essi modello di religiosa pietà, di diligenza e di amor del sapere, come vedemmo nella prima parte di questo scritto, e meglio si parrà più innanzi. Nè tenendosi pago a questa tacita esortazione dell'esempio, cercava a bello studio coloro, che avean d'uopo di addivenir migliori, e facendo vista di amare la loro società per sua istruzione, e per intrattenersi in utili ragionari, bellamente coglieva il destro di parlare ad essi delle sublimi attrattive della scienza, quando li vedesse poco innamorati dell'acquistarla, o della soavità della virtù, ed in ispecial modo di quella in che i suoi fratelli mancavano; e ciò facea con siffatta amorevolezza, che nessuno sdegnava ascoltarlo, e presso che tutti traevano grande profitto da quei suoi fraterni parlari. Ma di tanto non teneasi pago, mentre si sentia per entro acceso da una cocente brama di

acquistare anime al cielo, e non agognava ad altro, che alle consolazioni dell'apostolato. Eccone una prova.

3. Havvi in Roma una casa di correzione (1), in cui si accolgono i giovinetti fuorviati, per istrapparli dalla via del vizio, e per tutto operare a ricondurli su quella della virtù, con pena mitigata dal lavoro e dai conforti della carità cristiana. Adolescenti già rei di omicidio, di furto, di turpi delitti, prima del terzo o quarto lustro, mentre espiano in questo luogo i loro traviamenti, vi sono pur coltivati per rianimarli a virtù. Oltre le esortazioni che loro si fanno all'uopo ed in ciascun dì dai buoni religiosi, che li hanno in custodia, si volle che essi ascoltassero nei dì festivi la spiegazione del Catechismo; ed alcuni alunni del collegio Capranicese furono destinati dal rettore, addimandatone da Monsignor Saverio De-Merode, a questa opera di carità. Allorquando Lorenzo seppe, che ai giovani collegiali si offriva questo campo a coltivare, si accese di vivo desiderio di esser nel novero dei catechisti; ma essendo modestissimo, non osò domandare di esser prescelto al bramato ufficio. Non poteva però sfuggire all'ottimo rettore, che colà inviandolo, gli avrebbe fatto cosa gratissima; per isforzarlo a palesare il suo desiderio, fattoselo venire innanzi, gli disse:

se Ella non fosse già occupato assai nei suoi studii, e nella cura degl' infermi, l'avrei destinato a catechizzare i poverelli di S. Balbina ma... Non lasciò Lorenzo che terminasse, e soggiunse: *Vi sono altri, che possono meglio di me adempiere questo incarico santissimo, a cui sono io forse inetto. Se la mia mancanza di abilità la conduce a designar altri, io ne sono ben contento, ma se crede che mi riesca grave di catechizzare quei miserelli, le confesso che Ella, a ciò giudicandomi atto, mi farà cosa oltremodo soave e gratissima, se degnerassi prescegliermi.* Quanto rara modestia appare in questi accenti! essi ci imparano di non metterci nelle ardue imprese dell'apostolato, se i nostri superiori non ci palesino che Dio lo vuole! - Fu resa paga la sua brama con grande contentamento del cuore di Lorenzo, che si diè di tutta lena a questa opera di carità. Quanti amorevoli accorgimenti usava egli per trarre quei giovani infelici all'amor di Dio, alla conoscenza delle cose sante! Oltre alle cortesi ed amorevoli parole colle quali animavali a ben fare, oltre alle lodi, che prodigava ai migliori, in ogni festa portava egli seco libri di devozione, corone, imaginette di santi ed altre cosette divote, che comperava di suo, per farne presente ai più diligenti, e allettarli coi donativi a

divenir sempre migliori. Non può dirsi a parole quanto Dio benedicesse queste sue sante opere, e di quanto amore gli legasse i cuori di quegl' infelici. Appena egli giungeva, gli si faceano d'attorno, e con una gara filiale si studiavano di accattivarsi il suo animo; recitando il catechismo il meglio, che per loro si potesse, e tutti gli baciavano la mano con ardentissimi bacì, considerandolo come un loro angelo. Intervenne che fra quei miseri si rinvenisse un giovinetto ebreo della età di quindici anni. Il Mariani si accese di santo desiderio di farne una preda a Gesù Cristo, e prese ad amarlo e a mostrargli il suo affetto sopra di ogni altro. E poichè anche le anime più dure non possono essere insensibili ad un verace amore, il giovinetto lo ricambiava con altrettanto affetto, ed era il primo a farglisi innanzi, ed a baciarli fervidamente la mano, quando egli si presentava a quei prigionieri. Per la qual cosa gli sorse in cuore una lieta speranza di aver la gioja di una conversione; e non parlava altro, che del suo ebreo. Quante belle cose egli scrisse, quanto meditò per illuminare la mente di quel misero! – Mi rammento di aver da lui ascoltato discorsi di una straordinaria bellezza; coi quali si argomentava di mostrare a quel cieco la divinità di Gesù Cristo, traendolo per

mano in una maniera semplicissima da Adamo infino a Cristo, e mostrando assai semplicemente la verità delle profezie, la splendida prova dei miracoli, e il massimo di questi cioè la diffusione del cristianesimo. Anche questo suo lavoro di molti discorsi scritti per la conversione del piccolo ebreo, sarebbe stata cosa assai preziosa da porvi sott'occhio, perchè, oltre allo ingegno di Lorenzo, sarebbe in quegli scritti luminosamente apparsa la sovrana bellezza del suo cuore sublimemente acceso di carità. Ma non so per qual mala ventura, anche di questo documento del suo zelo, non mi fu dato rinvenire traccia di sorta. Tante sue speranze però, e tante fatiche da lui sostenute per la salute di quel meschinello, tornarono a nulla. Il fanciullo ebreo, preso d'amore per Lorenzo, e tocco forse da interno movimento di grazia, si addimostrava sulle prime docilissimo a' suoi insegnamenti, e gli richiedeva a grande istanza di addivenir cristiano; per la qual cosa Lorenzo era un giorno fuori di sè per la grande allegrezza. Ma ad un tratto l'Ebreo cangiò il suo proposto, e quantunque gli si addimostrasse ancora affettuoso, ricusò di ascoltare discorsi di religione, dicendo asseverantemente di voler morire nella religione dei padri suoi. E per quantunque il Mariani seguitasse ad

adoperarsi più che un fratello a suo pro spirituale, nulla più gli fu dato di conseguirne. Cadde quindi Lorenzo nel colmo dell' afflizione, e per più dì ci si mostrò taciturno, addoloratissimo. La sua umiltà gli pose in cuore, che Dio non avesse voluto concedergli quell'anima, perchè senza esser sacerdote si era fatto ardito di esercitare l'alto ufficio dell' Apostolato! O giovinetti, che leggete queste pagine, apprendete da Lorenzo come vi conviene mettervi nella via del sacerdozio! Se unito ad umiltà abbiate in cuore ardente amore delle anime, se proviate una viva gioja pensando alla conversione di un peccatore, uno sconforto se vi sembra essere inetti ad oprarla, ajutandovi Dio, andate innanzi volonterosi fino all' altare; altrimenti ritractevi dell' ardua via! Il sacerdote è Apostolo fatto pei peccatori, ed il suo amore per essi deve essere senza limite. Dio ci chiederà quante anime avremo salvato, se ci siamo posti con istenti e con fatiche sulle traccie de' traviati; e guai, se troverà scarsa la misura di questo amore!

4. Studiandosi il Mariani d' informare alla virtù chiunque potesse, e sì di condurre le anime a Dio, conosceva assai bene, quanto la scienza giovi ad aumento e a tutela della santità, sapendo essere il vero ed il bene un medesimo oggetto, uno

stesso raggio dell' Infinito, e la rettitudine del volere nell'amore del bene far più acuto l'intelletto nella contemplazione del vero, e da questa rendersi più agevole il discernimento del bene e l'operare di esso. Oltre a ciò scorgeva esser la scienza valido baluardo della religione, e possente arma a difenderla e propagarla: per la qual cosa ponea studiosissima cura nel procacciare il perfezionamento scientifico dei proprii compagni, non meno che il loro avanzamento nella virtù. Laonde alle sue occupazioni scolastiche, alla cura degl'infermi e della salute delle anime aggiungea anche quella d'istruir gli altri in tutti i possibili modi. Imperocchè fino dal primo anno dei suoi studj filosofici in Roma, avea preso a ripetere tutte le lezioni di scuola a due suoi amicissimi, e a dar opera più al loro che al proprio profitto. Se questi doveano esporre o difendere i teoremi di logica e metafisica, o argomentare o dimostrare verità matematiche, il Mariani non si tenea pago di ascoltarle da essi a voce, ma prima ponea loro in iscritto la lezione o l'argomentazione con accuratezza singolarissima, e loro donava il manoscritto, non ismettendo il suo studio operoso intorno ad essi, finchè non si fosse accertato, che sapean la cosa senza ombra d'imperfezione. E facea ciò tanto poco curando di sè medesimo, e con

tale amore degli altri da sforzarsi a tutt' uomo, perchè nel corso scientifico i suoi condiscepoli gli andassero a paro, e non vi fosse distinzione di sorta negli esami e nei premii fra sè e loro. Carità al tutto rara e degnissima di ogni encomio! Quindi era, che soventi volte vedeansi il Mariani e i due suoi compagni, benchè a lui per lo ingegno di gran lunga inferiori, agguagliati nel merito e nel premio, che più di una fiata non toccò in sorte a Lorenzo, ma bensì ad uno di essi. E quasi ciò fosse poco, non si rifiutò giammai di spiegare qualsiasi difficoltà, a chiunque ne lo richiedesse: nè pochi erano quelli, che a lui facean ricorso. Rammento fra gli altri due giovinetti, ora riusciti distinti ed operosi chirurgi, che avendo conosciuto il buon volere del Mariani, e la sua profonda perspicacia nelle lettere e nelle scienze nol risparmiavano nè a diporto, nè al tempo della ricreazione, porgendosi egli larghissimo ad essi dei proprii lumi, nè mai diniegandosi al loro vantaggio. Che anzi ad uno di questi, fornito di valido ingegno, ma di debole volontà nello studiare, fu Lorenzo acuto sprone, perchè coltivasse i suoi talenti, non risparmiando amorosi consigli, donativi, e quanto potesse condurlo efficacemente all'amore dello studio. Questo giovine ancor rammenta con grato animo tanto affetto di Lorenzo,

al quale soltanto deve l'aver percorso luminosamente una carriera scientifica, che onora lui, la sua famiglia e la patria. E D. Zeffirino Gitelli, egregio e dotto sacerdote poco sopra menzionato, mi fa fede, che quando nel desinare si concedeva l'onesto ricreamento di conversar coi proprii compagni, egli, ch'era presso a Lorenzo, l'udì sempre esercitare un utile e dotto magistero, ond'egli ed altri trassero molti lumi, ed argomento ad un tempo di ammirazione per la dottrina, santità, ed umiltà insieme di quel giovine incomparabile. Che se gli atti onesti si convertono in abito, onde nasce un'accesa brama e agevolezza nel ripeterli, questo adoperarsi che Lorenzo continuo facea a perfezionare i suoi fratelli nella scienza, gliene avea acceso in cuore desiderio sì vivo, da sostenere per gli altri straordinarie fatiche, procacciandosi il tempo col togliersi quello dovuto al rigoroso e all'onesto ricreamento. Erano in un anno giunti gli ultimi giorni di giugno, ed era Lorenzo tutto nello apparecchiarsi per gli esami scolastici di concorso ai premii, studiando per sè e pei due compagni poco sopra menzionati. Tanto avea a fare, che tutto il dì era in casa, ed aveasi tolto ricreazione e passeggio. In quello un giovine trovavasi costretto dai genitori a dar l'esame per prendere il grado di Bac-

celliere in Filosofia, della qual scienza poco o nulla sapea. Anche questi fece ricorso al Mariani. Ogni altro si sarebbe scusato, allegando la mancanza assoluta del tempo a prendersi questa nuova e grave briga; ma non così fece Lorenzo, che invece accettò assai volentieri questo incarico. E, udite meraviglia! non pure diede opera nello apparecchiare cotesto giovine all' esame per via di spiegazioni orali, concedendo a queste più di un'ora per ben trenta giorni, ma eziandio nella notte scrisse elegantemente con profondità, chiarezza e brevità oltre a sessanta tesi di razionale filosofia e di matematica: onde quel giovinetto, con sua grande soddisfazione e dei suoi congiunti, conseguì il grado accademico, che altrimenti avrebbe invano sperato. Si par quindi, che il Mariani avrebbe voluto gli si addoppiasse o triplicasse il tempo per darsi di tutta lena all' altrui perfezionamento, tutto, quanto a sè, ponendo in non cale, sanità del corpo, premii ed onori, purchè potesse agli altri giovare.

5. Tanta brama d' alluminare lo intelletto dei giovani collo splendore del vero, di muover loro il cuore all'amore di Dio e della virtù, scorta nel buon Lorenzo, mosse il rettore del collegio Capranicese ad affidare alla cura del Mariani dà prima la camerata dei piccoli fanciulli, ai quali

lo destinò prefetto, e di poi quella dei filosofi, nominandolo pure prefetto di questi giovani. Quante amorose cure egli spese a pro di questi suoi compagni a lui particolarmente affidati! Quanta dolcezza usava nello ammonirli, qual soavità di modi nel condurli nella via della virtù e della scienza! Se prima il suo cuore tutto temprato ad amore, e la sopranatural carità il conduceano ad essere tutto di tutti, a cercare più l'altrui che il suo bene, ora il sentimento dello speciale dovere impostogli di educare l'animo tenero dei fanciulli affidatigli, lo facea essere a questi più che amorevole fratello, e padre, e madre e tutto. Conosceva la sua rettissima mente per minuto tutti i doveri di un prefetto, che ai collegiali, se sieno bimbi, dee principalmente tener luogo di madre, se siano già in sull'adolescenza, quello di saggio, amoroso e santo genitore. E come la mamma non sente gravezza degl'incomodi, che deve patire per la educazione fisica e morale dei suoi bambini, nè si adira delle molestie che suol recare alle madri la vivacità dei primi anni dei lor fanciulli, ma, quasi compiacendosene, le sopporta; non altrimenti Lorenzo si diportava verso i suoi amati fanciulletti, avendo a caro di patire ogni disagio pel loro bene, e piacendosi anche di qualche innocente molestia che gli arrecassero col

loro fare vivace, colle loro grida e coi loro ginocchi, purchè però avessero esattamente adempiuto prima ai doveri di religione, quindi alla regola del collegio. Alla osservanza della quale li conduceva, non contentandosi che estrinsecamente la praticassero per timore delle pene, come pessimamente sogliono fare taluni, ma muovendoli col metter loro in cuore acceso affetto della virtù della obbedienza ai superiori, più col suo esempio che colla parola. Li facea in tal guisa non timidi osservatori di una legge aborrita, ma amorosamente obbedienti ad una regola soave, riputata da essi sicura guida ad acquistare ogni maniera di virtù. E a ciò conseguire si dava premura d'instillare nell'animo di quei bambini la pietà, come quella che è la radice della cristiana educazione. A tal proposito D. Giovanni Ponzi, vicerettore del collegio Capranicese, ed egregio sacerdote per virtù e per sapere, così mi scriveva. « Dava Lorenzo ai suoi fanciulli sapienti consigli, per ispirare ad essi ogni maniera di virtù, ma più gli animava col suo esempio ad esser divoti, in ispecial modo di Gesù Sacramentato, che egli ogni dì riceveva nel suo petto con grande pietà a loro edificazione. E nei giorni stessi dei comuni sollazzi, e nei dì della caccia autunnale, non mai lasciava di comunicarsi levandosi assai per tem-

po a far la debita preparazione, perchè i suoi fanciulli imparassero a preferir sempre Iddio ad ogni più grata cosa della terra. Avendo poi egli una singolare divozione alla sacra sindone, a' suoi bimbi eziandio caldamente raccomandavala per guisa, che altri di essi ancora continuano verso di questa le divote pratiche dal Mariani apprese ».

« Nulla, oltre l'esempio, egli ometteva per far buoni i suoi bimbi. Non mai li percuoteva o montava contro essi in ira violenta, ma mille amorevoli accorgimenti adoperava per cattivarsi il loro amore, onde veggendol poi essi lievemente adirato, ne avessero ugualmente il salutare effetto del dolore e dell' ammenda. Conoscendo egli, a mo' di esempio, assai bene, che il fanciullo grandemente dilettasi di udir novelle, e che per via delle imagini fantastiche della favola gli si metton nell' animo, e vi restano vivamente impressi i precetti religiosi e morali, si faceva coi suoi fanciulli bambino, e ora narrava ad essi graziosi avvenimenti naturali o miracolosi, dai quali apprendessero sempre che la virtù, anche in questa vita, ha il suo premio, ed al vizio tien dietro il suo castigo; ora parlava loro dell' efficacia della preghiera, del valido patrocinio della Vergine e dei Santi inverso i buoni, ed anche verso i peccatori lor divoti, della necessità di aver sempre innanzi agli occhi la divina

presenza per non cadere nel peccato, e di qualche altro utile e santo ammaestramento. E tanto graziosamente s' intratteneva nel novellare, che quei fanciulli pendevano estatici dal suo labbro, e tanta attenzione poneano a' suoi racconti, che ciascuno di essi nel dì vegnente sapea ridirli a puntino. Il che quando facessero Lorenzo usava rimeritarli o con giocattoli, o con santini, o con chicche o con altri ninnoli; onde li avea tutti legati a sè con un fil d'oro, e quella camerata sembrava una brigatella di angioli. Perocchè guardavansi essi dal disgustare il loro bene amato prefetto in qualsivoglia, benchè menoma, cosa; e se taluno fosse trascorso in qualche lieve colpa, il che rarissimo era, ed avesse visto Lorenzo verso di lui solamente non benigno al consueto, andava a lui, e senza domandarlo del perchè fosse un poco rannuvolato nel volto, chiamava sè spontaneamente in colpa, e piangendo gli si gittava ai piedi e non si dipartiva, finchè non ne avesse ottenuto il perdono e ricuperato tutto il suo amore. Mentre il Mariani così deliziavasi coi fanciulli seguendo lo esempio ed il precetto di Cristo, che inculcava a' suoi discepoli di farsela coi fanciulli per imitarne i costumi, avvegnachè non ci sia dato di entrare in cielo, se non addiveniamo siccome i bambini; volle il buon rettore che il Mariani prendesse a di-

rigere come prefetto la camerata de' filosofi. Fu a questi padre, fratello, amico, precettore, apostolo. Chè la sua conversazione con essi fu un continuo ammaestramento di scienza e di virtù. E quasi che non fosser bastanti le cure, ch' egli spendeva tutto il dì intorno a loro, suoleva nella sera per una intiera ora presiedere ad un' esercizio accademico, che avea instituito a loro vantaggo scientifico. Toltone il giovedì e la domenica, negli altri giorni della settimana ascoltava in ogni sera la esposizione di una tesi, chè facea un giovine studente di filosofia, sempre con somma accuratezza, principalmente per far cosa grata a Lorenzo, e di poi l' argomentazione in forma sillogistica, con cui due altri giovani, combattevano la esposta verità. E tanto acume d' ingegno addimostrava Lorenzo in cotesti esercizii, che n' è rimasta vivissima l'ammirazione e la riconoscenza nel cuore di quei giovani, i quali ne ebbero in sorte un grande perfezionamento, come nello esporre così nel difendere con chiarezza e profondità somma i filosofici veri! »

Perdita irreparabile, o giovinetti, fu la morte del Mariani per la Diocesi di Pisa! Chè da questi brevi cenni si par chiaro quanta luce di verità, quanto odore di virtù si sarebbe diffuso nel giovine clero pisano, se Dio non lo avesse tolto alla ter-

ra. Oh! la divina bontà ne conceda, che la memoria del suo esempio animi i giovani chierici ad imitarlo, curando specialmente di perfezionare se stessi per farsi agli altri apostoli e maestri. Con tale speranza mi affretto a compiere i lineamenti della perfetta imagine del caro estinto, toccando per ultimo del grande amore che egli aveva del proprio perfezionamento scientifico, sol per dar gloria a Dio, e per tornar utile ai proprii simili.

PARTE TERZA

FILI, CONCUPISCENS SAPIENTIAM,
CONSERVA JUSTITIAM, ET DEUS PRÆBEBIT
ILLAM TIBI.

CAPO I.

« *On se plaint dès progrès de l'impiété; mais, il faut le dire loyalement, nous contribuons beaucoup à la propager, en laissant dépérir l'enseignement religieux dans nos colléges, et méme dans facultés de Theologie* ».

VICTOR COUSIN.

SOMMARIO

1. L'amore che Lorenzo nudriva per la virtù lo faceva amantissimo del sapere. — 2. Principali motivi del suo amore per gli studii. — 3. Suo continuo studio. — 4. Studii fatti nella sua patria, ed in Pisa. — 5. Come in Roma insieme alla filosofia seguitasse a coltivare le belle lettere.

1. Abbiam veduto finora, o giovinetti, come Lorenzo vivesse pienamente a norma di giustizia, amando a tutta possa Dio, e i proprii simili: nel quale attuoso amore è riposta la somma d'ogni giustizia, per cui rendesi ossequio di creatura al creatore, e si riverisce negli uomini la medesima imagine di Dio coll'aitarli e perfezionarli per via di carità. Ci è lecito adunque argomentare, secondo quel detto dello Ecclesiastico (5) in cui si

promette che Dio darà sete di sapienza e soddisfarà questa sete al cuore di colui che segue le orme di giustizia, che Lorenzo dovette non solo avere studiosissima cura di arricchir l'animo di virtù, ma l'intelletto eziandio di vera scienza, conseguendo agevolmente questa ricchezza, mercè il divino ajuto e la sua cooperazione. E così fu veramente, essendo che difficil cosa sia rinvenire altro giovine, che più di Lorenzo si adoperasse nel cercare il vero e meglio di lui, alla sua età, ne avesse ottenuto dovizia.

2. Ai buoni studii il traevano molteplici considerazioni. E primieramente il conoscere, che essendo l'umano spirito imagine di Dio per lo intendere e pel volere, deve l'uomo dar opera di avvicinarsi al suo original tipo quanto più per lui si possa, rendendo bella la volontà con molti atti di virtù, e ricco lo intelletto colla cognizione di molti veri, onde il volere è illuminato da maggior luce per discernere e seguitare il bene. Oltre che vedendosi da Dio destinato al sacerdozio, ben seco stesso considerava le condizioni della nostra età, per le quali si vuole nel clero al sommo grado scienza e virtù; la prima per far argine ai molteplici errori che deturpano religione e morale, l'altra perchè la vita del sacerdote sia nobile e forte esempio, a cui imitare sien tratti i popoli.

Laonde da quel virtuosissimo giovine, ch'egli era, per sentimento profondissimo di dovere, non era ardua fatica che non prendesse sopra di sè, non pure per giovare a sè stesso, ma eziandio e molto più per riuscire buon sacerdote, e sì tornar utile agli altri, a quella greggia cioè, cui a coltivare riputavasi destinato. Il che apparisce assai chiaro da quanto sopra fu scritto dell'amore, col quale porgeasi cortese, ai suoi compagni di collegio, dell'opera sua nello spiegare qualsiasi difficoltà, nella quale incorressero ne' loro studii.

Ma sopra ogni motivo conducealo a studiare di tutta lena la cognizione profonda del miserabile stato, in cui sono ai nostri dì per mala ventura le scienze specialmente filosofiche e religiose in Italia. Onde con gravissima afflizione potrebbero ripetersi, forse anche per la nostra penisola, quelle parole che Vittore Cousin scriveva nella quarta lettera risguardante l'istruzione pubblica Alemanna e Prussiana. « Si lamentano dei progressi della empietà? Ma è forza dirlo lealmente, noi contribuiamo molto a propagarla, lasciando deperire l'insegnamento religioso nei nostri collegii, ed eziandio nelle nostre scuole teologiche ». Per la qual cosa molti Vescovi italiani, e fra questi primo l'Emo Corsi sentivano il bisogno d'inviare i loro chierici ad attingere una scienza pura

a purissimo fonte, quale è l'insegnamento romano, incorrotto ed incorruttibile, perchè fatto all'ombra della Cattedra di verità, di cui sede è il Vaticano. Era Lorenzo fra i giovani scelti a questo nobile fine, ed egli per gratitudine all'Eño, che avealo agli altri preferito, perchè studiasse in Roma, per cognizione profonda della sublimità della missione, che gliene proveniva, tanto andò innanzi nelle scientifiche occupazioni, da poter ben dirsi martire di un nobile proposito, come poco appresso vedremo (6).

3. Non eravi ramo di scienza o di lettere ch'egli con uguale amore non bramasse di coltivare. Non eravi ora del giorno, tolte quelle destinate al desinare o alla preghiera, in cui Lorenzo non avesse la sua mente volta ai suoi diletti studj. Imperocchè anche nelle ore destinate all'onesto ricreamento, o in che si andava a diporto, mentre gli altri a bello studio torcevano il pensiero dalle meditazioni scientifiche, deliziandosi in ameni e solazzevoli discorsi, egli cercava, ove il potesse, di por mano a qualche ragionamento o scientifico o letterario, non trovando in altro ragionare alcun diletto, e gustando invece deliziosissimo sapore nelle scientifiche discussioni. Ricordo sempre che un giorno era meco alla caccia, ed io avea pochissima voglia di parlar d'al-

tro, che di uccelli e di divertimento. Egli per contrario si mise in un ragionamento letterario, a cui io non tenni piede, rispondendo assai freddamente, e sovente restandomene in silenzio, perchè smettesse dal darmi noja. Ma egli era tanto inteso a quei pensieri, che veniva svolgendomi con sommo diletto dell' animo suo, che più di un' ora mi fu forza restarmi a quel tormento. Finalmente per non essere io scortese verso me stesso, col mostrarmi soverchiamente cortese verso di lui, apertamente gli dissi: « fa quel che fai, ogni cosa ha il suo tempo, e il tempo di un onesto sollievo non è quello dell' accademia o della scuola ». Non se ne gravò, ma risposemi, che per lui era il miglior dei sollievi arricchir lo intelletto e chiarificare le sue idee, parlandone con altri o scrivendone, ove il potesse, essendo che la vita è breve, e molto è da sapere, onde nesssun tempo dee dall'uomo saggio riputarsi come inopportuno all' acquisto del vero. Io tacqui ed egli meco, ma son sicuro, che se io non mi fossi mostrato restio dall' ascoltarlo, avrebbe durato sempre fino al nostro ritorno all' abitazione in quel ragionamento, in cui si era messo. Mi riserberò a parlare dei suoi studii filosofici e teologici partitamente più oltre, offrendo questi assai cose degnissime di considerazione. Qui solamente voglio

scrivere, come l'amor del sapere mostrato in Roma fosse frutto di un'abitudine presa allo studio fin dalla tenera età, affinchè si vegga anche quanto agli studii verificato « che il giovinetto non si dilungherà giammai dalla via, presa nella prima età ».

4. Nè colle mie parole voglio io ciò contarvi, ma sibbene porgervi per disteso a leggere una lettera, che risguarda gli studii fatti dal Mariani in Pietrasanta ed in Pisa, maestrevolmente scritta e cortesemente inviata dal sacerdote D. Domenico Prof. Parducci, che ebbe Lorenzo a discepolo di umanità e di rettorica nel Seminario di Pisa. Questa scritta fu diretta dall'illustre professore allo esimio Sacerdote D. Alessandro Sanminiatelli, patrizio Pisano, fornito di squisitissime doti di mente e di cuore, alunno ora della nobile Accademia Ecclesiastica di Roma, amicissimo anch'esso del nostro Lorenzo, alla cui cortesia io debbo il favore segnalatissimo di poterla rendere di pubblica ragione (7). Eccola quale la ebbi dalle sue mani.

Carissimo Amico

« Ebbi la lettera a cui un poco era restio a rispondere, perchè non amo molto uscire dal mio silenzio e dalla mia oscurità. Ora però non posso

più tacere, perchè un comando superiore m'impone di parlare. Dunque mano all'opera; ed opera, come dice Virgilio ad Enea al sepolcro del padre Anchise, opera sì onorata ed acerba: sicchè dettando poche parole di memoria del mio caro Lorenzo, farò col nostro Dante:

Farò come colui che piange e dice.

Il nostro Lorenzo qui in Seminario sotto la mia direzione studiò primieramente umanità. Avea fatto gli altri studii elementari in Pietrasanta, ove erasi distinto sempre sopra tutti per diligenza, ingegno e profitto per modo da riportar sempre infine di ogni anno scolastico i premii in ciascuna scuola. Lo trovai quindi assai bene avviato; di guisa che tra per l'amore, che avea ardentissimo allo studio, e per l'ingegno non comune, io lo vedevo, posso dire, ogni giorno crescere nello svolgimento delle sue facoltà. Fin da quei primi anni mostrava moltiforme ingegno, e come gustava l'aurea semplicità di Tibullo e di Cesare, così sentiva potentemente la maschia robustezza di Sallustio, e i fervidi voli e il bello stile poetico, che tanto distingue il Mantovano.

Se una cosa però un maestro trovava, che fosse difetto in Lorenzo, era la troppa modestia. O felice colpa! Si aveva, ed ebbe e serbò sempre una semplicità e modestia fanciullesca, la quale

però qualche volta non faceva nella scuola rimpetto ai più audaci figurare il suo ingegno quanto poteva; di che io qualche volta con quella mia vivacità ed ingenua schiettezza, che ti è ben nota, lo garriva dolcemente. Sia detto qui fra parentesi: anche di questo egli per lettera mi ringraziava da Roma in queste precise parole: *La debbo pure ringraziare, caro Sig. Maestro, delle violenze, che Ella mi ha fatto per rendermi un poco più franco*. E mi duole, io soggiungo, di non poter mandare colle altre due accluse anche questa lettera autografa, che non mi è stato possibile di ritrovare. A compimento di questa prima parte che conta del suo studio di umanità, rammenterò che all'avvicinarsi dei nostri finali saggi e sperimenti, io nei giorni di vacanza in diverse schiere chiamava in camera o in scuola gli scolari, per farli fra loro esercitare sotto la direzione di Lorenzo, il quale allora appunto per la sua timidezza e modestia, si sarebbe lasciato vincere dai più audaci e meno esperti di lui, se io di ciò accortomi non fossi escito di camera in salotto o dal banco nel mezzo della scuola a fargli animo, dolcemente sgridandolo. Povero Lorenzo! mi pare anco di vederlo: egli allora mi ricambiava con un lieto sorriso, che rivelava l'anima angelica di lui.

Essendo io poi passato dall'insegnamento del-

la umanità alla rettorica, continuai ad avere fra i miei scolari Lorenzo, che non è a dire con quai rapidi passi progredisse. Senza perder la sua modestia a lui tanto connaturale per indole e per profonda umiltà, andò sempre di mano in mano progredendo e perfezionandosi: sicchè la poesia e la eloquenza egli gustava nei classici greci, latini e italiani, ed egli medesimo in sè sviluppava colle frequenti esercitazioni della scuola. Studiò due anni rettorica, uno sotto il mio antecessore e collega Gregorio Bandecchi, ora Proposto in Pietrasanta, uno sotto di me. Gusto squisito, senno maturo e criterio più che giovanile, fervida fantasia lo distinsero sempre fra i suoi condiscepoli. Ed anche quando passato alla filosofia frequentava, come gli altri ascoltanti, le mie lezioni, egli amò sempre, e mi pregava di considerarlo affatto come discepolo, e della rettorica pure si dilettava occuparsi sempre. *Non ignota tibi loquor.*

Tu sai poi che io ebbi ed ho per costume di esercitare i giovani nella scuola a trattare per iscritto alcune delle materie ed anche delle questioni dell'alta letteratura. Questo si suol fare da quelli, che sono già bienni in rettorica, e da quelli, che già frequentano la filosofia e le matematiche. Non so se troverò lo scritto, che mi richiedi di Lorenzo, su una di queste gare lettera-

rie, nella quale fu applaudito da tutta la scuola, anche dalla maggior parte opinante contro di lui. È da notare però che lo scritto di Lorenzo, non erano che, come a dire, quasi appunti della materia, che in più ampia maniera ei trattò e sviluppò a voce e parola libera, e non scritta. Io voleva e voglio con ciò praticare il detto di Orazio *Verbaque provisam rem non incerta sequentur.* Il tema adunque che in quella occasione da te notata si trattò fu questo. *Il metro, il verso costituisce l'essenza della poesia, o ne è piuttosto la forma, e, come a dire, la veste esteriore?* — Lorenzo teneva e provò con molteplici ragioni la vera poesia esser riposta nella grandezza delle imagini, nella novità dell' intreccio e disposizione poetica, e nella vaghezza e sublimità dello stile, e il metro esser solo necessario alla forma poetica, particolarmente per la sua attinenza colla musica, e provò, se si vuole, nella più parte delle lingue il metro essere alla poesia quasi indispensabile, ma non costituirne l'essenza. *Ingenium cui sit, cui mens divina, atque os magna sonaturam, des nominis hujus honorem.*

L' affetto però che il nostro buon Lorenzo ebbe sempre e serbò alle amene lettere, anche quando era tutto assorto nelle severe meditazioni delle scienze, e l' animo candido e semplice di lui

con quella modestia che tanto faceva meglio risaltare il suo ingegno, più che dalle mie parole si conosceva dalle due lettere da lui a me scritte, che sole mi venne fatto di ritrovare. Povero Lorenzo! ora non è più: anzi poveri noi, che siamo sempre in questo mar tempestoso della vita, ed egli, sì mi par di esserne certo, egli è in Paradiso, ove tante verità e tante bellezze ammirate dal potente suo ingegno, ora vagheggia senza velame e senza nebbia.

Caro Alessandro, vorrei dirti più cose, ma non sto ancor bene di salute e mi è d'uopo far fine. Tu che conoscesti Lorenzo, tu che gli fosti condiscepolo, tu al quale egli nella ingenuità del suo cuore con ischiettezza si apriva, puoi anche meglio di me informare delle virtù di lui l'autore della sua biografia. Io aspetto con ansietà di poterla leggere per pagare anche un nuovo tributo di lacrime alla memoria di lui, che in mezzo a tanto agitarsi di passioni, *raptus est in paradisum*, a ricevere il premio delle sue belle virtù. Fortunato! Iddio lo amò, e a sè perciò lo chiamava, perchè non fosse contristato da tante sventure, o *ne malitia mutaret intellectum ejus* ».

Pisa 12 del 1862.

Tuo Affmo Amico
Sac. Domenico Parducci.

5. Vidi, o giovinetti, coi miei occhi quanto Lorenzo amasse le lettere, che erano la sua più soave delizia nelle brevi ore, in cui egli lasso delle meditazioni scientifiche, o di poesia o di classiche prose si dilettava per modo, che sembra poco quanto l'egregio suo professore volle scrivere al Sanminiatelli, dello ingegno e del profitto di Lorenzo nella umanità e nella rettorica, se si paragoni coi frutti letterarii che dal Mariani ci si porsero ad ammirare in Roma. Ma vuol modestia di precettore, che l'encomio del proprio discepolo si faccia sempre minore del merito, perchè non sembri voglia il maestro adular sè stesso, levando a cielo il discepolo. Torna quindi a gran lode dello illustre Pardncci, che fosse più il valor letterario di Lorenzo palesatoci in Roma, di quello ch'egli ne scrisse.

L'amore che il Mariani per le scienze aveva ardentissimo, lo spingeva a seguitare con grande affetto lo studio dello stile classico nei prosatori e ne' poeti. Infatti considerava egli, e spesse volte ne tenne meco discorso, che l'uomo, spirito insieme e corpo, trae dal senso un grande e sovente indispensabile ajuto al proprio pensiero, e che ciò si opera per mezzo del misterioso ufficio della parola, veste sensibile degli spirituali pensamenti: *ond'è,* dicevami, *che sia quasi impossi-*

bile rettamente pensare, se non si abbia il pensiero una veste propria, splendida e forte nella parola, che ajuta la riflessione di chi pensa a chiarificare le idee, ed è veicolo, pel quale agli altri distintamente possano comunicarsi. E dove potrassi apprendere il favellar proprio, se non nei classici prosatori? dove lo splendido, luminoso e forte, se non principalmente nei classici poeti? Ed aggiungea parlando in proprio dell'ajuto, che la poesia reca alle scienze: *Non vi è ramo di scienza, non escluse le matematiche, in cui la fantasia, colla vivacità delle imagini, non serva assai utilmente all' intelletto per pensare chiaro e sublime. E d' onde l' immaginazione trarrà bellezza e vivacità di fantasmi, se non dal forte e vivido lume della poesia? Un grande scienziato, se non è poeta per arte, lo è per natura. Veggiamo infatti gli scritti di due grandi Teologi* (8) *abbondare di vivide immagini poetiche, perocchè la poesia è la verità presentata dal lato, ove più scintillante e leggiadra è la sua luce, e mentre ogni scienza ha per oggetto la verità, la Teologia risguarda l' altissimo dei veri, ove massimo è lo splendore, che si vedrà più vivo e più adorno di leggiadria da chi abbia animo e cuor di poeta. Laonde è forza a chi voglia avanzar nelle scienze, avere ogni dì per mano*

qualche classico prosatore e poeta, affinchè si abbia in pronto chiara, propria e vivida parola a perfezionare i proprii pensieri e a comunicargli altrui. Del qual precetto egli era scrupoloso osservatore; ed in ogni giorno or dilettavasi, per coltivare la classica italiana favella, dell'aurea semplicità ed eleganza de' trecentisti prosatori, fra i quali avea carissimi, e cento volte avea riletto i Fioretti di S. Francesco, le vite de' SS. Padri, e la vita del B. Giovanni Colombini elegantissimo scritto di Feo Belcari; ora leggeva con grandissimo suo diletto le sublimi opere del Bartoli, inesausta miniera di ogni bellezza: ora traeva ineffabile gusto, fra le opere dei moderni, della Vita di Gesù Cristo, e del Fiore di Storia Ecclesiastica del Cesari, e piaceasi eziandio dei leggiadri romanzi del P. Bresciani, onore della Compagnia di Gesù. Fra i latini poi avea carissimi Sallustio e Tacito, dei quali la forza e la sublimità lo inebriavano, ma ad un tempo dilettavasi dell'aurea semplicità e inimitabile grazia di Cesare e di Cornelio, ammirando però il primo a preferenza dell'altro, perchè diceva di rinvenire in esso maggiore uguaglianza ed originalità di stile, maggior ordine ed evidenza di narrazione, maggior robustezza e profondità di pensiero. Ed oltre al leggere or l'uno or l'altro di questi modelli, sovente scri-

veva la traduzione dei luoghi, che gli sembravano più ardui ad esser resi nella italiana favella, e qualche volta studiavasi di riportare dall'italiano nel latino idioma, comparando poi la sua versione col testo, per vedere quanto questa distasse dall'originale, e assuefarsi così alla imitazione dei classici col formarsi uno stile, che si vestisse di classiche forme. Aureo esercizio era questo, nel quale i giovinetti fino dai primi anni dovrebbero essere educati dai loro precettori, perchè quasi senza addarsene si trovassero quindi avere uno stile foggiato su quel de' classici. Oltre a ciò Lorenzo dava opera a mandare a memoria quei luoghi dei latini prosatori, dai quali traea maggior gusto; e dovetti spesso ammirare, come egli avesse a mente ed agevolmente recitasse i migliori e più sublimi brani di Tacito, di Sallustio, e di Cesare. Sapea quel chiaro ingegno, che in fatto di lingue, specialmente se non sieno più in uso fra noi, tanto sappiamo, quanto mandammo a memoria dei classici scrittori, e che ciò facendo ci corrono spontanee alla mente e sulla penna maniere di dire, della cui purezza non ci è lecito dubitare; formando per tal guisa uno stile buono, perchè modellato senza dubbio su quello dei classici.

Nè meno Lorenzo piacevasi dello studio dei poeti; chè non andò mai giorno ch'egli non ne

leggesse alcuno, e non ne mandasse a memoria qualche verso, nel quale esercizio diceva di trovare il più gradito ricreamento. E avvegnachè amasse tutti i nostri classici italiani, avea principalmente a caro la Divina Commedia, perchè sembravagli, come suoleva dire, verissimo *che vi avesse posto mano e cielo e terra,* non pure per le bellezze ineffabili dello stile, per la creazione dell'italico linguaggio, che vi si rinviene, ma più e meglio per l'altezza e vastità del concetto, che abbraccia e soverchia tutta la scienza del tempo, in cui visse l'immortale Alighieri: grande che onora, più che l'Italia, l'umanità, e la cui gloria nessun raggiunse, nè mai fia forse che raggiunga. Conciossiachè nel divino poema sì lungo studio e con tanto amore avea fatto e del continuo facea, che può ben dirsi che lo avesse scritto nella mente tutto intiero: per la qual cosa a me e ad altri soventi volte ripetea i versi più ignoti specialmente del Purgatorio e del Paradiso. Ciò che agevolmente potea fare, mentre teneva all'origliere del suo letto il dantesco poema, ed in ogni sera innanzi di prender sonno leggeva più e più volte or dieci or quindici terzine, e nei giorni di vacanza un canto intiero. Nè si sentiva mai sazio di quella divina poesia, imperocchè quantunque profondamente la conoscesse, volle, durante lo studio di

filosofia, frequentare eziandio la scuola di rettorica del Collegio Romano, nell'ora in cui l'egregio professore e poeta P. Enrico Valle commentavalo ai suoi discepoli. Fra i poeti moderni amava sopra tutti il migliore degl'imitatori di Dante, il Dante ingentilito abbenchè incomparabilmente più povero, Vincenzo Monti; di cui avea mandato a memoria la Basvilliana coll' utile intendimento di paragonare la poesia del sublime maestro a quella dello imitatore, a fine di scorgere, come possano i moderni farsi grandi, senza esser servili, colla imitazione de' classici.

Piacevasi inoltre di leggere, quasi ad un tempo, le tragedie di Alfieri ed i drammi del Metastasio per iscorgere, come nelle opere più disparate e contrarie possano rinvenirsi opposte e non meno ammirabili bellezze, e come da ambedue questi poeti si avesse due splendide glorie l'Italia nostra. Ma fra il fiero Astigiano, e il dolce poeta cesareo amava a preferenza quest' ultimo, non perchè quello riputasse men grande, ma perchè il mite animo del Metastasio rinveniva più simile al suo affettuosissimo cuore. Che anzi tanto amava i drammi metastasiani, che non teneasi pago del leggerli soltanto, e di farne tesoro nella memoria ma adoperavasi di adattarli alla musica moderna, perchè questa vestisse una bella e classica poesia.

Laonde per due mesi si occupò dell'Artaserse, e il volse nella forma lirica, che or suole avere la poesia destinata alla musica, mutandolo sulle orme dei drammi di Felice Romani che amava sopra tutti gli altri, ed ammirava assaissimo; ma serbando sempre, per quanto gli era concesso, le parole del Metastasio. E ad un tempo pregava un suo amicissimo assai valente nella musica, perchè volesse adornare quella poesia di scelte melodie ed armonie, e ricondurla sulle scene italiane, in cui bella musica riveste ora turpissimi versi. Da questo amico di Lorenzo, cui egli avea consegnato tal manoscritto poetico, non mi fu dato con mio grande dolore di riaverlo, chè avrei voluto renderlo di publica ragione colla stampa, essendone degnissimo.

Fra i lirici recentissimi spesso Lorenzo leggeva, in villa e a diporto, Manzoni e Leopardi, e il dilettavano oltre modo le novelle del Grassi, e le cantiche dell'affettuoso Silvio.

Cosiffatto ardentissimo amore, che avea dei poeti spingeva il Mariani ad amare ugualmente la declamazione, la quale giova assaissimo ai giovinetti, perchè si conducano a mandare a memoria le poesie dei classici, e valgano ad animarle colla parola e col gesto, per sentirne più al vivo la sublime bellezza nelle intime fibre del cuore. Per la

qual cosa egli fecesi institutore nel collegio Capranicese di un esercizio drammatico, che fu poi sempre utile ed onesto sollazzo di quei colti giovani nel carnevale, e di cui egli fu l'anima infin che visse; destando in tutti ammirazione di sè per l'arte grandissima e perfezione veramente rara da lui mostrata nel declamare. Vi recitò il Giuseppe riconosciuto, e l'Artaserse del suo amato Metastasio, l'Aristodemo del Monti, varie scene del Saul dell'Alfieri, due tragedie inedite scritte da due alunni del Collegio, e moltissime altre poesie, fra le quali il canto del Conte Ugolino. Rammento ancora di aver pianto per compassione, rabbrividito di terrore, e provato mille vivissimi sentimenti, allorquando recitava Lorenzo, e molti altri meco ricordano pure con maraviglia il suo squisito sentimento e il suo valore nella declamazione. Mentre il Mariani studiava in Roma passionatamente gl' italiani poeti, non poteva non amare i latini, della cui bellezza tanto hanno ritratto i poeti nostri. E poichè amò Dante sovra ogni altro poeta italiano, così ugualmente amò e studiò sempre Virgilio, il maestro ed autore dell'Alighieri, cercando nei versi del Mantovano curiosamente tutti quei luoghi, che hanno la loro imagine nella Divina Commedia, per seguire ad un tempo le traccie dell'Alighieri e del suo maestro, e veder

così come noi possiamo metterci dietro alle vestigia dei classici, nel rivestire di eleganti forme i nostri concetti. Mi sembra ancora udirlo declamare Virgilio, e quindi i luoghi paralleli di Dante, così facendo vedere quanto veramente l'Alighieri dicesse a Virgilio:

Tu sei solo colui, da cui io trassi
Lo bello stile che mi ha fatto onore.

Dopo Virgilio inoltre piacquesi il Mariani oltremodo di Orazio, di cui aveva a mente tutta la Poetica, e moltissime odi; onde assai elegantemente scriveva nei metri oraziani. Sarei soverchio e valicherei i limiti segnati a questo scritto, se volessi dir più oltre degli studii letterarii di Lorenzo in Roma. Perciò io mi taccio, ma pregovi, o giovinetti, di ascoltare il Mariani stesso testimoniare parte di quel, che finora avete udito, al suo egregio professore di rettorica, palesandogli come per lo acceso amore di Dante, concepito in Pisa, seguitasse a studiarlo in Roma, e manifestandogli insieme, da quel gentilissimo ch'egli era, una filial gratitudine per la istruzione da esso ricevuta, nella segnente lettera.

Stimatissimo Signor Maestro

Sì, con questo dolce nome *mio Maestro*, io

voglio sempre finchè avrò vita chiamarla; e perchè Ella è tale, non potendo io mai deporre la istruzione che da Lei ho ricevuto, e perchè troppo dolce mi suona, ricordandomi i giorni felici, che ho avuto la sorte di passar con Lei. La nobile poesia, la robusta oratoria incantano e rapiscono di per sè gli animi sensibili; ma li sollevano al cielo, quando vengano esposte da un professore, che della propria vivissima anima le informa. Io sto sempre immerso nei severi studj della filosofia, ma però non posso fare a meno di rivolgermi in ogni dì a ricreare lo spirito nelle sovrumane cantiche del poeta toscano, ora nel sublime terribile dello Inferno, ora nel sublime divino del Paradiso. In quest' ultima Cantica specialmente trovo grande sollevamento e straordinario diletto, giacchè quivi l' animo nostro, che non può esser limitato dallo intelligibile delle cose create, può spaziare ed estendere la sua attività nelle perfezioni infinite di Dio, che a caratteri e concetti meno indegni vengono delineate dal Divino Poeta!

Mi tenga raccomandato alla divina bontà, e mi creda sempre

Suo Obbño Discepolo
Lorenzo Mariani.

Anima sublime, altamente innamorata di Dio, tutto a te ne palesava la ineffabile bellezza, da tutto prendevi lena per levarti a Lui, che innanzi tempo ti voleva maturo pel cielo e a sè congiunto coi vincoli di eterno amore!

CAPO II.

Philosofia leviter hausta abducit a Deo, penitus percepta ad Deum reducit. — Baco a Verulamio.

La Filosofia lievemente appresa allontana da Dio, profondamente conosciuta rimena a Lui. — Bacone.

SOMMARIO

1. Quanto gli studii di una sana e profonda filosofia sieno necessarii al sacerdote. — 2. Come il Mariani conoscesse questa necessità. — 3. E alla filosofia razionale si dasse con tutto l'animo, dirizzandola all'alto scopo della propagazione della verità. — 4. Quanto a tal'uopo si confaccia il sistema delle scuole romane, e in tal sistema il Mariani si approfondisse, formandone la sua delizia. — 5. Suoi studii matematici, fisici, ed astronomici. — 6. Lettera di Mariani al Parducci, in cui gli narra del suo esame di laurea in Filosofia.

1. Un profondo studio della filosofia, scrisse Bacone, conduce a Dio; una leggiera cognizione di essa allontana da Lui, e, mi sia lecito così esprimermi, frappone un denso velo fra la terra ed il cielo, e conduce l'uomo se non ad una seria ed aperta negazione dell'infinito, certamente almeno a trascurarne la vera conoscenza, e quindi ad un fatale disconoscimento pratico di esso. La filosofia

infatti è la scienza delle somme ragioni di ogni essere, e dei principii fondamentali e supremi intorno all' uomo e al mondo, e quindi intorno alla causa prima e del mondo, e dell' uomo. E a chi non appare assai chiaro, che, se con leggiero ragionamento ci facciamo a considerar l' uomo, agevolmente si disconosce la sua origine ed il suo fine, e si giunge perfino a non ravvisare i due principii che lo costituiscono, la materia e lo spirito, libero ed immortale, e la sua natura di effetto, andando a due opposti errori, a quello, cioè, de' materialisti che il fanno uguale al bruto, e all' altro de' razionalisti e de' panteisti che lo dicono uguale a Dio, anzi Dio stesso? Che se di volo si consideri il mondo, e non se ne penetri la intima essenza con un profondo sguardo filosofico, siamo di leggieri condotti a negarne la creazione, e a credere il tutto essenziale e necessario svolgimento della materia e delle forze ad essa inerenti, non rimanendoci così altro Dio che la *Natura*. Onde, l' unico inno religioso dell' uomo, saranno, ora una emozione ed una aspirazione indistinta del cuore, eccitata dalla contemplazione dell' universo, specialmente alla vista di un cielo stellato, e della luna che specchiandosi in un limpido ruscello lo inargenta, di cui il lento mormorio è una delle soavi voci dell' incognito Nume, ora un sentimento su-

blime inspirato dalla immensità dell'oceano perturbato dall'aquilone, ora un terrore misterioso destato in cuore dal rombo del tuono e dallo scoppio del fulmine, ora un senso di estatica maraviglia, congiunto ad orrore alla vista di un'alta montagna e de' suoi scoscesi dirupi. In una parola l'uomo lasciato solo senza Dio, non avrà altra religione che la romantica e stolta del Curato Savojardo. È un desolante e tristissimo fatto altamente da deplorarsi in molti antichi e recentissimi filosofi, che la leggerezza in filosofia non è riuscita ad altro, che a togliere all'uomo la cognizione della sua essenza, della sua destinazione, dell'origine propria e del mondo, e finalmente per legittima conseguenza quella del suo principio e del suo fine, cioè a dire la vera cognizione di Dio. Per contrario ove profondamente la filosofia siasi data a discutere le verità intorno all'uomo ed al mondo, queste svelate nella loro luce, hanno aperto il varco all'umano intelletto per giungere senza errore alla conoscenza di Dio, e da questa a conoscere più chiaramente la natura del creato dagli attributi della sua causa. Perocchè come la luce dello effetto fa conoscere al profondo filosofo la realtà della causa, così per un riflusso di splendore la cognizione della causa meglio e più interamente gli fa conoscere l'effetto.

Nè una profonda filosofia, che è di gran momento nella conoscenza naturale di Dio, è di minor conto riguardo a quella soprannaturale, che ne abbiamo per rivelazione e per fede. Imperocchè oltre all'essere il fatto della rivelazione inamissibile, se non per critica filosofica, che discuta ed ammetta i motivi di credibilità; oltre al doversi sapere per ragione, innanzi di saperlo per fede, che Dio è, e che può rivelare all'uomo quanto gli piaccia rivelare, anche il mistero, e che a conferma di ciò che rivela può operare i miracoli, la filosofia dee mostrar ragionevole la credenza ai misteri, e discernere dai falsi i veri miracoli. Oltre di che se la filosofia non presti alla teologia puri di ogni errore i principii comuni ad ogni scienza, e a ciò conseguire non si faccia lucerna della fede a non fuorviare, soggettando come umile ancella la ragione umana alla divina rivelante, vedremo miseramente la Teologia distrugger la Filosofia e questa quella (9) con una lotta esiziale alla scienza insieme, ed alla religione. Se il sacerdote adunque a Dio consacrato, deve solamente intendere a conoscere Iddio e a diffonderne in altri la vera conoscenza, e se la filosofia profondamente o leggiermente appresa conduce a Dio o da esso allontana la mente umana, non vi ha studio, cui più che alla filosofia debba volgersi

l'intelligenza del giovine clero per farsene strada alla teologia, e per svolgere dalle tenebre dell'errore le anime ad esso gelosamente da Dio medesimo affidate. Ed ora, più che in qualsivoglia altro tempo, è assolutamente necessario all'ecclesiastico mettersi dentro nel campo della filosofia, poichè questa a' dì nostri solamente fa guerra alla Fede, essendosi la ragione umana emancipata dalla divina, che contraddice coi suoi falsi dettati alle verità rivelate. Oggi, e ciò vediamo deplorando, non è la mentita eretica fede che si oppone alla vera fede, non è la larvata e per mala fede vantata ragion divina, che muove contro alla vera ragion divina, ma è la pura ragione dell'uomo imitatore di Satana, che si oppone e fa guerra alla ragione dell'Altissimo ([10]).

2. E il nostro buon Lorenzo, allorquando si condusse in Roma avea già un'alta idea della filosofia, ed avea assai bene penetrato tutta la verità di quell'aurea sentenza di Bacone, che fin qui sono venuto sponendo. Imperocchè aveva egli già studiato in Pisa per un'intiero anno la logica e la metafisica con siffatto ardore, da consumare meditando le intiere notti, e scrivendo assai e ragionando coi suoi compagni delle più belle metafisiche verità. Ma, come egli ne diceva, vedea fin d'allora con suo grave dolore il

dissentire de' filosofi, e il lor dividersi in più schiere, e dimenticare l'alta missione di farsi propagatori unanimi della verità, erigendo a vessillo nella lotta non la verità ma il sistema, non l'amor del sapere ma l'amore dei capiscuola, o, a dir meglio, dei capisetta. E scorgeva essere la risultante di queste forze così divise e divergenti, la propagazione rapida e radicale dell'errore, che come nell'ordine religioso così nel morale e sociale trascina il mondo intiero per varie vie a gravissimi travolgimenti. Ed insieme vedeva assai chiaro, che la verità, debolmente splendendo, si mantiene nella sua intiera schiettezza solamente in qualche luogo privilegiato, ed in special modo in Roma, ove più per grazia celeste, che per industria umana, cioè per lo vivo splendore diffuso dalla cattedra romana della fede, anche la ragione filosofica non si offusca da nubi, e tien salda ai sodi sistemi della filosofia cristiana. Conosceva a dir breve Lorenzo lo stretto legamento della scienza colla fede, e come queste serbandosi gelosamente in Roma, ivi si diffondesse immacolata e pura la luce di verità: per la qual cosa disponeasi ad avere e ad apprendere sol come vera la filosofia di Roma, o, a dir meglio, del mondo, essendo la filosofia romana essenzialmente cattolica, perchè secondo l'intelletto cattolico

di tutti i secoli. E per quantunque giovine fosse di età, assai maturo essendo di senno, ed avendo in altissima stima l' ufficio del Sacerdote d' illuminar la terra, propagandovi la scienza in ordine alla morale ed alla religione, fece il centro di tutti i suoi desiderii la filosofia, scienza di tutte le scienze, e chiave dell' umano sapere in ogni ragione di verità. Aveva egli un grave ostacolo a superare, un grave ostacolo, che serra lo sguardo dello intelletto giovanile allo splendore della verità, facendolo mancipio di giudizii preconcepiti, e cui assai rare volte vidi esser vinto dai giovani miei condiscepoli, che ebbero la mala ventura di aver già nella mente i semi di altri sistemi, allorquando si volsero agli studii della scuola romana. L' aver egli già dischiuso la mente alle dottrine elementari della filosofia, che ad altri potrebbe sembrare un valevole ajuto, che il Mariani si avesse all'acquisto più profondo di questa scienza, arrecava al suo spirito un grave impedimento nella via del sapere, ch' egli dovea vincere di tutta forza, e per virtù da sè rimuovere. In prima perchè arduo assai è concepire come impedimento di azione quello stesso che generalmente si giudica ad essa vantaggioso impulso, ed inoltre perchè non havvi più scabrosa impresa per un intelletto giovanile, quanto il do-

vere per acquistar la verità porre da banda, o almeno soggettare ad una fredda ed indifferente disamina un sistema qualunque esso sia appreso già con isforzo, e con passione. Oltre di che l'amore ai patrii instituti, che in Lorenzo era vivissimo, e il natural trasporto a giudicarli migliori di ogni altro, la tenacità, con cui si stampano nell'animo le dottrine ardentemente studiate nella prima età, e una certa avversione che d'ordinario regna, massime in tempi eccezionali, contro l'insegnamento romano, turpemente oggi calunniato come contrario al progresso razionale e scientifico, doveano essere impedimenti presso che insormontabili, come fatalmente lo furono a molti altri, perchè Lorenzo, ponendo da un lato tutto ciò che avea appreso, tutto si desse agli studii romani e li adoperasse come critica norma per giudicare di ogni altro sistema.

Alle quali cose si aggiunga che gli ammonimenti dati non rare volte ai giovinetti, che si recano in Roma dalle altre città d'Italia ad apprendervi filosofia e teologia, perchè si guardino di prendere esagerato amore all'antico, e in quella vece lo contemperino col nuovo sapere, e finalmente l'amore di novità tanto naturale e pernicioso all'età giovanile, doveano esser piuttosto al Mariani valido sprone a soggettare gli stu-

dii romani alla più schifiltosa critica, e a rigettarli in tutto ciò che non si confacesse al suo primo insegnamento. Ma l'intelletto ed il cuore di Lorenzo erano di una mirabil tempra, ond' egli evidentemente conosceva quanto sia d'uopo al sacerdote apprendere una vera e profonda filosofia, per farsene strada alla cognizione della teologia, e illuminare a salute il mondo; e scorgeva inoltre colla speciale perspicacia di sua mente, quanto ogni sistema preconcepito impedisca l'intelletto nella sincera investigazione del vero. E questa considerazione dello intelletto muoveva efficacemente la sua volontà a prender per guida il solo lume della verità, e a volerlo seguire come additatogli dai nuovi precettori romani, ai quali fermò di affidarsi, come se ignorasse ogni verità filosofica. Al qual generoso divisamento fu innanzi tutto condotto da due principii verissimi, che tante volte in differenti occasioni manifestava, i quali come ci palesavano la sua grandissima soggezione e la sua riverenza all'Angelo della Chiesa pisana, così ci mostravano la purità della sua religione. E qui è pregio dell'opera riferire testualmente le sagge sue osservazioni.

Un Vescovo, diceva egli, *è illuminato da Dio nella scelta dei chierici e nello inalzarli alla*

dignità sacerdotale, e molto più ha l' ajuto della divina grazia per eleggere i mezzi dai quali si abbia un ottimo clero; e fra questi in primo luogo è collocato l'acquisto di una scienza vera, che sia guida all' insegnamento religioso, morale e sociale dei fedeli, primo ufficio del Sacerdote. Ora il mio Arcivescovo, il mio secondo benefico padre, mi ha inviato in Roma, perchè vi apprenda filosofia e teologia: all' insegnamento romano adunque deve aprirsi il mio intelletto e a questo solo, perchè si abbia acquisto di scienza, e Dio seconderà gl' intendimenti del mio Arcivescovo, nè potrà consentire che in vece di conseguire la verità, abbia la mia mente ad essere offuscata dalle tenebre dell' errore. Si spogli adunque ogni idea e si sottoponga da me il mio intendimento nudo e vergine di ogni scientifica cognizione al sistema che ora deve servirmi di norma. Al qual pensiero aggiungeane un altro non meno confacentesi alla sua bell' anima, e non meno valevole a farlo ansiosamente bevere la scienza al fonte dello insegnamento romano.

E non è, ripeteva sovente, *la ragione umana soggetta alla divina? e non deve la stessa filosofia avere a sua guida la fede? E dove più splende la fede, se non in Roma, sede del Vicario*

di Cristo, d'onde l'insegnamento autentico religioso si spande per tutta la terra? Dove adunque, se non in Roma la ragione divina più da vicino si congiunge alla ragione umana? Qui la luce divina della fede direttamente rischiara la umana intelligenza, e la guida nell'acquisto della scienza, perchè non fuorvii, mentre per giungere altrove dee percorrere più lunga via, e forse obliqua, ed attraversata, se non da errori aperti almeno da pregiudizii, che di sembianza di verità coprono l'aspetto delle falsità nelle scienze filosofiche. Per la qual cosa queste, o si considerano tutte separate e libere dai vincoli della fede, siccome in Germania ed in Francia, ovvero non si criticano bastantemente al lume delle verità rivelate, perchè questo lume indebolito e per anfratti va a rischiarare le menti. Dunque in Roma debbo io intendere all'acquisto del vero razionale, che mi promette intiero e senza nebbia di errore il saper certamente, che qui è la cattedra della fede, dalla quale ha grandissimo splendore e guarentigia dall'errore la cattedra della scienza.

Nè da ciò voleva inferire che la fede non fosse cattolica, e non ugualmente diffusa in tutti gli angoli della terra, ma solamente che i suoi rapporti alla scienza umana, come il fatto infausta-

mente dimostra, sono più diretti, più utili, più salutari in Roma che altrove, mentre si scorge, che lungi da Roma i trovati della umana scienza, quantunque potrebbero tutti aggiustarsi paragonandoli ad essi, ai principii della fede, nondimeno a questi sovente non si paragonano, e quindi o direttamente li contraddicono, o deviano da essi nelle deduzioni specialmente morali e sociali, indirettamente dinegandoli.

3. Animato pertanto da queste sagge riflessioni, al tutto superiori alla età, ma volute dal suo maturo senno, si dette Lorenzo a tutt' uomo allo studio della razionale filosofia, fermo nel volere adoperarsi intorno ad essa colla maggiore docilità d'intelletto allo insegnamento del suo precettore, che fu il chiarissimo P. Salvatore Tongiorgi, innanzi ai cui meriti è poco ogni lode. L'illustre professore dette principio alle sue lezioni dalla dialettica, in cui soglionsi spendere ben tre mesi; facendone scrivere ai suoi discepoli un prezioso compendio, tutto succo di profonda dottrina. E Lorenzo fino dal bel principio si dette a scriverne con somma diligenza la spiegazione orale del Professore. La quale è utilissima usanza da consigliarsi a tutti coloro, che nuovi in una scienza si danno ad apprenderla, perocchè oltre al fissar l'attenzione e al dimezzar la fatica, dell'ap-

prendere, ne raddoppia la sicurezza e fa sì che il giovine discepolo si assuefaccia a pensare e ragionare con quell'ordine, chiarezza e profondità, colla quale pensa e ragiona il suo professore, già consumato e spertissimo nella scienza. Ma a questo utile costume Lorenzo ne congiungeva un altro, onde si rafforza e si amplifica la utilità del primo; suoleva cioè scrivere, riandando le lezioni ascoltate, annotazioni bellissime, alle dottrine del suo maestro, che aveano per iscopo di chiarirne qualche punto più oscuro, e di ampliarne le deduzioni, e molto più d'istituirne il paragone colla dottrina antecedentemente appresa. Nel qual lavoro lungamente adoperavasi, assai scrivendo, e ragionando coi suoi compagni, e cogli studenti di teologia assai più di frequente che con altri, per acquistarne maggiori lumi. Valido impulso a questa scientifica comparazione de'varii sistemi era al Mariani l'intendimento sublime ch'avea negli studii, cioè a dire di farsi (quando l'età e l'acquisto più ampio del vero glielo avessero consentito) propagatore nella sua patria, ed altrove eziandio cogli scritti, della vera filosofia, a cui ravvisare vedeva essere oggi oltre ogni credere necessaria un'accuratissima analisi comparativa degl'infiniti sistemi filosofici, fra i quali con gravissimo danno dell'acquisto del vero è ora miseramente divisa la

umana intelligenza. Al cominciare, questa analitica comparazione procedeva nella sua mente assai impedita, per l'ostacolo che contro sua voglia vi frapponevano le dottrine di che già avea fatto tesoro, quali, benchè nol volesse, si sentiva inclinato ad amare e a preferire alle dottrine della scuola romana. Ma stette saldo nel vincere questa naturale inclinazione, cagione ad altri molti di disprezzo allo insegnamento romano, e riuscì meravigliosamente vincitore nella lotta con grandissimo vantaggio, come egli poscia sovente ripeteva, del suo intelletto. E durò sempre costantemente in questa fatica per tutto il corso filosofico di tre anni. Laonde, varcato appena un anno di studio, già poneva in iscritto alcune sue riflessioni sintetiche sul merito comparativo specialmente dei due sistemi rosminiano e romano, tutto foggiato sulle vestigia del sommo Aquinate, dirette alla istruzione di un suo compagno che desiderò ardentemente di svolgere dai principii della nuova scuola, e di condurre a quelli della filosofia romana. Era in questo scritto un esame critico comparativo del sistema rosminiano e romano intorno all'origine delle idee, dei quali il primo pone a suo fondamento che l'idea universale dell'essere è innata, l'altro che l'idea dell'essere si trae dall'intelletto dagli oggetti rea-

li, universalizzandola per via di astrazione. Mi piace qui brevemente ritrarre nei suoi sommi capi questo esame comparativo, che ho sott'occhio. Dopo aver lungamente dimostrato 1.° che la teoria rosminiana è mancante di prova, perchè non appoggiata al testimonio del senso intimo; contraddicente all' autorità dei sommi intelletti, che costituiscono la tradizione in filosofia, si fa a dimostrare, come il senso intimo stesso porge un valido argomento alla teoria di S. Tommaso, poichè palesandoci l'atto dell' astrazione ci persuade, che dagli oggetti stessi intelligibili, come ogni altro concetto universale, così si trae da noi il concetto trascendentale e universalissimo dell' essere. Le quali cose premesse, tocca 2.° assai bellamente come ciò sia voluto, perchè la verità sia oggettiva e non puramente soggettiva, reale e non solamente fenomenica ed idealistica, manifestanteci cioè sè stessa e quel che sono in sè le cose da noi conosciute, e non solo quello che per naturale impulso la mente colle sue forme ideali applica alle cose, le quali per conseguenza restano sempre ignote nel loro essere reale. Ed essendo qui dal discorso condotto al paragone della filosofia rosminiana con quella di Kant, espone 3.° questa profonda comparazione colle seguenti parole. « Non iscorgo punto la differenza fra le dodici forme di

Kant, ed i suoi giudizii sintetici a priori, e questa moderna unica forma mentale, che dee applicarsi sempre al sensibile in ogni giudizio della mente umana, se io consideri nei due sistemi la realtà oggettiva delle conoscenze, che ugualmente in ambedue disparisce. Se non che sembrami essere stato il Kant assai più logico, avendo egli compreso, che se non può dagli oggetti esistenti trarsi per astrazione intuitiva e spontanea l'idea universale dell'essere, non possono eziandio trarsene per astrazione gli altri concetti universalissimi fondamentali ed indispensabili alla formazione dei diversi giudizi. Per la qual cosa il Kant si condusse ad asserire innate dodici forme intellettuali, laddove nel sistema, ch'io disamino, si asserisce innata una sola forma ideale, il concetto universale dell'essere. Posta solamente la quale, o si rendono inesplicabili moltissimi giudizii, anzi a dir meglio tutti i giudizii universali, ovvero siamo logicamente menati ad ammettere ogni altro concetto universale, ed in ispecial modo gli universalissimi o trascendentali, non acquistati per forza di astrazione, ma similmente innati. Che se gli altri concetti universali, diversi da quello dell'essere, dicansi astratti dagl'intelligibili, perchè dovrà dirsi innato il solo concetto universale dell'essere, e non piuttosto generato ancor questo

dall'astrazione, siccome ogni altra idea universale? »

Alle quali considerazioni altre quattro ne aggiungeva sulla natura oggettiva di tale idea, così scrivendo. « Questa nozione innata dell'essere mi rappresenta essa l'esser divino? Lo nega recisamente il Rosmini istesso. È l'idea dell'essere universale tratta dagli esseri intelligibili e dagli oggetti conosciuti? No certamente, perocchè questa nozione dicesi precedere ogni conoscenza, ciò che non sarebbe vero, se la mente la traesse dall'essere delle cose che sono oggetto di percezione. Se ogni idea dunque deve avere il suo obbietto esistente o possibile, e se questo riguardo al concetto dell'essere universale non è Dio nè alcun altro intelligibile fuor di Dio, per non ammettere una idea fondamentalissima senza l'ideato, dovremo tener per fermo coi realisti esagerati, che esistono realmente gli enti universali reali, avanti qualunque operazione dello intelletto, separati dalle cose create e da Dio. Ma non è questo un assurdo? Dunque se l'idea dell'essere universale è innata, e ne rappresenta tutto ciò che è, deve essere l'idea di un essere reale individuo, in cui sia tutto l'essere, dell'essere cioè infinito, dalla conoscenza del quale si apprenda da noi ogni altro intelligibile. Però il Rosmini rifiuta tal conse-

guente, essendo che scorge in esso il sistema Giobertiano, da lui confutato come infetto di Panteismo. Dunque dovrà egli, rinunciando alla logica, o creder probabile una idea senza oggetto, ed esser scettico anzi nullista; o ammettere gli universali separati coi realisti, o disdire il principio fondamentale del suo sistema, o, ciò ch'è più vero, confessare schiettamente, che la logica vuole la identità del suo sistema col Giobertiano, e che perciò egli ebbe torto nel confutare il Gioberti. Ad ogni modo non può il Rosmini fuggire la taccia di essere inconseguente, e di non aver per nulla rischiarato il problema sulla origine delle idee ».

Checchè ne sia della giustezza di tali riflessioni, che non è qui mio compito discutere, e intorno a cui diversamente opineranno i fautori delle diverse scuole, volli io che non fossero taciute, perchè da esse si appalesasse il profondo acume d'ingegno del mio Lorenzo, e quel che più monta, quanto bene lo adoperasse negli studii al sublime scopo di propagare fra i suoi compagni ed anche, ove il potesse, in più ampio cerchio, una stima altissima della filosofia romana, ch'egli per gli esposti principii riputava la vera; e quindi inoltre i giovani ecclesiastici dal Mariani apprendessero, come debba studiarsi la filosofia ai nostri

giorni, col sublime scopo cioè di congiungere le forze vive degl' intelletti per condurre la scienza filosofica all' unità di un sistema, che sia il vero. Al discernimento più sicuro del quale, sono anch' io dell' avviso di Lorenzo, che debba a Roma volgersi incessantemente lo sguardo, ove lo splendore della cattedra di Pietro ci si porge fedele ed infallibile scorta nelle investigazioni stesse della ragione, e ci impedisce di fuorviare: Così tutti i chierici, come il Mariani, dirizzassero a siffatta norma ed alla propagazione della verità i loro studii, e non avrebbero a deplorarsi tante aberrazioni, tanti travolgimenti! E possa Iddio dar forza a questo scritto, quella forza che in sè non ha, per essere, come il suo scrittore, poverissimo di ogni pregio, la quale ai giovani chierici ed in ispecial modo a quelli, che hanno in sorte di attingere alla fonte del romano insegnamento i sommi veri filosofici e teologici, dia valido impulso, perchè tolgano ad imitare l' ottimo Lorenzo nella direzione dei loro studii, animati da quei principii che lui guidavano nell' acquisto del vero. Possano quei giovani chierici, che da Roma son lungi paragonare, come egli faceva, incessantemente i moderni sistemi, con quello della scuola di Roma, e la luce della verità tornerà dovunque a risplender più chiara. Imperocchè, dicasi pure

una volta, la verità in filosofia ha per sua regola critica la verità della fede, e questa splende fulgidissima nella sua schietta luce in Roma, dove è la cattedra di Pietro. Possa finalmente la Chiesa di Pisa aver da Dio in compenso di quel tanto bene, che poteva sperar da Lorenzo, altri campioni del vero, i quali imitando lui francamente se ne facciano propagatori; e quell' anima cara vegga da altri posto ad effetto quello, ch' era il primo e più ardente suo desiderio, di unirsi tutti in una scuola fiorente alla vivifica luce del Vaticano! Vegga Lorenzo dal cielo, e se ne allieti, eseguito in Pisa ed altrove quel medesimo che opera in Firenze un suo amicissimo, che con esso inspiravasi all' amore della romana filosofia e teologia, e che ora con tanto ardore propaga una soda, verace dottrina fra il giovane clero con uno scritto periodico, a tal nobile scopo indirizzato, senza risparmio alcuno di spesa e di fatica; ([11]) e vegga da Dio suscitate nel sacerdozio forze scientifiche pari alle calamità dei tempi! Ma cessino le manifestazioni di voti, che Dio appagherà pel meglio della fede e della scienza, e riprendiamo il filo della nostra istoria.

4. Tanto amore alla scienza di Roma, tanto desiderio di farsene altrove propagatore, messo nell' animo di Lorenzo dai principii, di cui sopra

si fece menzione, oltre misura si crebbe dalla considerazione del sistema dell'insegnamento romano, che gli sembrò per molti capi attissimo a condurre l'intelletto indeclinabilmente per le vie del vero, e a renderlo capace di una profonda critica, per far discernimento della falsità, quantunque maestrevolmente larvata. Piacemi adombrar brevemente questo sistema, perchè riesca più chiaro quanto sarò per narrare intorno al progresso del Mariani nella filosofia, e appaja quanto meritamente egli avesse preso ad amarlo. Se verissimo è che l'arte del ragionare è l'instrumento indispensabile all'acquisto di qualsivoglia scienza, onde fu detta *arte delle arti*, *chiave delle chiavi*, *scienza delle scienze*, non può da chiunque abbia fior di senno negarsi la necessità di cominciare lo studio della filosofia da una logica non puramente sperimentale, ma profonda ed acuta alla maniera dell'aristotelica e della scolastica, che porga alle menti giovanili un valido mezzo sì al discoprimento, e sì alla difesa della verità, mettendole ad un tempo in un campo diverso da quello della rettorica. Ed all'esercizio della dialettica i giovinetti studiosi danno opera nel collegio Romano per due ore in ogni giorno, e per lo spazio di oltre a tre mesi, anatomizzando, per così dire, gli atti della mente ragionatrice, e renden-

dosi minuto conto, non pur delle norme pratiche, cui soggiacciono forme di argomentare, ma della loro intima natura, mediante la cognizione scientifica degli atti mentali che le compongono, onde le regole proprie di ciascuna di quelle forme spontaneamente discendono. Ma poichè una nozione puramente speculativa della dialettica pochissimo gioverebbe per avanzarsi con passo sicuro nell'ardua via del sapere, quando le difficili questioni intorno a Dio, al mondo, all'uomo si trattassero alla maniera accademica ed oratoria, ponendo mano allo studio della logica critica e della ontologia (che suol premettersi alle altre parti della filosofia, come quella che analizza, e rassoda nel loro valore oggettivo contro i delirii delle moderne scuole, i concetti fondamentali dello intelletto, indispensabili in ogni maniera di studio), non si procede in cosiffatte speculazioni che per via di strettissima e scolastica argomentazione. Nella quale a preferenza si usano le varie specie del sillogismo nudo e schietto, privo cioè di ogni pomposo ornamento oratorio, perchè la mente per tal modo assuefattasi al severo ragionare valga a notomizzar di leggieri qualsivoglia discorso, e a metterne a nudo ogni ragionamento nella sua schietta scolastica forma, per giudicarne quindi secondo le logiche norme. Nè altramente soglio-

no trattarsi nelle scuole romane le quistioni di psicologia, di cosmologia, di teodicea e della scienza morale. Oltre a ciò le scuole romane, fatte accorte dalla storia della filosofia dei sublimi frutti scientifici della disputa scolastica, e della facilità di cader nell'errore, seguendo il sistema oratorio che i moderni vollero usare nelle scientifiche trattazioni, non pur comunicano agli studiosi le dottrine con dialettica severa, ma li assuefanno alla nobile palestra della disputa, con una serie di esercizii accademici quotidiani, settimanali e mensili destinati alla sillogistica argomentazione, dei quali i quotidiani prendono il nome di circoli, e si fanno due volte in ogni giorno, i settimanali di accademie, e si tengono nel giovedì e nel sabbato, i mensili di dispute mensili, e si hanno una volta in ogni mese. Nel circolo un giovane discepolo, che dicesi *difendente*, espone una tesi, sillogisticamente dimostrandola, per lo spazio di un quarto di ora, e di poi per altrettanto tempo si propongono a lui difficoltà contro l'esposto vero, da altro condiscepolo a ciò destinato, che nomasi *argomentante o arguente*. Questi, stabilita la contraddittoria o antitesi del proposto vero, studiasi dimostrarla con un sillogismo, che il difendente prima ripete a verbo, e quindi, la seconda volta ripetutolo, giudica di ciascuna

premessa, e della proposizione conseguente, o negando ciascuna proposizione, o distinguendola se abbia ambiguo senso, secondo che vuole l'indole dell' argomento proposto. Assai arduo riesce in sulle prime al difendente il ripetere esattamente il sillogismo che l'arguente propone, e ben più arduo il giudizio delle proposizioni, che lo compongono. Nè minor difficoltà l'arguente incontra nel soggiungere i nuovi argomenti, secondo che vuolsi dalla forma scolastica dell' argomentare, imperocchè secondo tal norma non debbesi giammai uscire dalla difficoltà primamente proposta, il che si può solamente conseguire, o traendo la verità dell'antitesi da ciò, che fu concesso dal difendente, o dimostrando vero ciò che egli negò, o inopportuna ed inutile la distinzione. E tale è la difficoltà dell'esercizio dell'uno e dell'altro ufficio nella scolastica disputa, che rarissimo è si rinvenga uno fra i cento discepoli del primo anno di filosofia, il quale sappia, regolarmente e senza eccezione, condurre una breve disputa di mezz'ora. Suol presiedere al circolo uno dei giovani gesuiti che studiano il terzo anno di filosofia, ma soventi volte il professore stesso. Gli esercizii accademici settimanali non differiscono dai circoli che per la durata, e per la persona di chi vi presiede. Mentre nelle accademie si da

un' ora intiera alla difesa di una tesi, che uno dei giovani studenti dimostra, e due oppugnano sempre nella più severa e stretta forma scolastica, un padre gesuita per lo più studente di teologia, prende le parti or del difendente, ora degli arguenti, riformando or le risposte alle obiezioni, ora le obiezioni medesime, secondo che vuole la esatta legge dell'argomentare o del difendere; e questi rende scrupoloso conto, al fine di ogni anno, del merito di ciascuno accademico, perchè sia concesso il premio di eccellenza a chi per lo intiero anno se ne addimostrò degno. È questa una nobilissima palestra, una profittevolissima ginnastica degl' ingegni, dalla quale si formarono tante acute e sublimi menti, non pur nella Compagnia di Gesù, ma in tutte quelle scuole, in cui costantemente i giovani vi si addestrarono, non giudicandola inutile o anche dannosa, come costringente l'ingegno in troppo anguste dighe, secondo che alcuni moderni di mala fede sogliono calunniarla, perchè si tolgano alla verità menti robuste, che sappiano usar quelle armi, le quali sole possono validamente e invittamente propugnarla. Oh! tutte le scuole della Italia nostra possano meritamente pregiare questa nobile palestra, e riprenderla con ardore, e vedremo a poco a poco dileguarsi le folte nebbie dell' errore che ci piov-

vero, vestite di forme italiche, da taluni stranieri di mente, di cuore e di fede, e sol di labbro mentiti italiani, che ci piovvero, il ripeto fremendo, ad offuscare il sereno italico intelletto, suscitate dai torbidi fonti di Gallia, e di Germania!

Oltre i circoli e le accademie non può dirsi abbastanza quale acuto sprone di emulazione mettano nell'animo dei giovani le esercitazioni mensili. Alla presenza non solo di tutti gli studenti di filosofia e di teologia del collegio Romano, ma bensì di tutti i professori eziandio delle scienze filosofiche e teologiche, e dei più distinti ingegni della Compagnia di Gesù, un giovane sale la cattedra della scuola di teologia, e dopo aver esposto, dimostrandola, una filosofica verità, prende a difendere non meno di dieci o quindici tesi contro le obiezioni che tre giovani studenti successivamente gli propongono, alle quali possono anche aggiungersene altre da qualunque dei professori, che assistono allo esercizio, quantunque volte a questi piaccia esperimentare di vantaggio l'ingegno del giovine, che si cimenta all'ardua prova. Suole il professore di ciascuna facoltà collocarsi da presso al suo discepolo, per rettificare le sue risposte, o rispondere esso medesimo a qualche objezione, da cui il giovine non valga a distrigarsi. La semplice sposizione di questo esercizio si

porge bastante, a chiunque conosca alcun che delle dispute scientifiche, per dimostrare quali e quanti ostacoli abbia a vincere un giovine intelletto per diportarsi con lode in disputa cosiffatta. Per la qual cosa avvien di rado, che siavi qualche privilegiato ingegno, il quale senza l'ajuto del professore valga a sostenersi da sè per tutto il tempo concesso a questa scientifica contesa, ripetendo esattamente e risolvendo tutte le difficoltà, che, a lui dapprima ignote, improvvisamente gli si propongono. Io che frequentai le scuole del collegio Romano, studiandovi filosofia e teologia, pochissimi rammento che potessero dirsi perfetti in questo esercizio, e fra questi Lorenzo. Egli che allorquando utile giudicasse una qualsivoglia cosa, tanto più ardentemente si faceva ad amarla, e si adoperava a conseguirla, quante più vedea esser le difficoltà, che gliene contendevano il possedimento, dopo che ebbe compiuto lo studio della dialettica, di cui conosceva e sapeva chiarissimamente esporre le più recondite e sottili norme, e dopo che ebbe preso quello della critica, ove si cominciano subito gli esercizii del disputare contro gli scettici antichi e nuovi, si dette a queste esercitazioni con un ardore senza pari. Laonde in meno di due mesi era già addivenuto un destro difendente ed arguente nei circoli giornalieri, a'quali

assistendo sovente il medesimo professore, questi assaissimo dilettavasi nello ascoltarlo or difendere, ora argomentare, e spesso l'udii levare al cielo la sua argutezza e profondità, congiunta ad una rarissima chiarezza di esposizione. Quindi è che Lorenzo, quasi in ogni dì, o al mattino o alla sera, era destinato alla disputa, e quando non avea a disputare per sè, apparecchiava gli altri a siffatto esercizio, con un amore e con una abilità da maravigliare. Nè minor valore addimostrava nelle accademie settimanali, dove sovente, essendo a ciò deputato dal moderatore dell'accademia, o difendeva o argomentava perfettamente, e più spesse volte ove mancassero o il difendente o gli arguenti, che erano stati destinati, egli sorgeva di tratto a soddisfare all'uno ufficio o all'altro, secondochè l'opportunità il richiedeva. E tanto fu sopra ogni altro valente, in ciascun anno del suo studio filosofico, nell'accademico arringo, che al fine di ogni anno meritò sempre il primo premio. Mentre poi nel primo anno di filosofia i giovani, che difendono nelle dispute mensili, possono dirsi presso che tutti balbettare inesatte risposte alle difficoltà, e pochi se ne rinvengono, che fedelmente valgano a ripetere le proposte objezioni, egli che una volta si sobbarcò al carico di difendente delle tesi di logica critica, che ognun sa quanto sie-

no scabrose, il fece quasi a perfezione, non pur soddisfacendo alle difficoltà proposte dagli studenti a ciò destinati, ma eziandio a quelle, che due professori, forte maravigliando dello ingegno di questo giovine, vollero proporgli assai sottilmente, perchè più risplendesse, quanto ei valeva. E se ne ebbe da tutti i dotti, che assistettero a questa sua disputa, larghissime lodi. Raffinando così il suo bello ingegno nella scolastica palestra, il mio buon Lorenzo andò tanto innanzi nella metafisica, nell'etica e nella filosofia di religione (12), che meritò dai suoi condiscepoli il nome di filosofo per eccellenza, non pure per gli splendidi esami coi quali conseguì i gradi accademici in filosofia, pei premii di primo ordine conseguiti nei concorsi, per le dispute sostenute con somma lode ed ammirazione degli ascoltanti, ma, quel che più monta, per l'universale magistero esercitato verso i suoi compagni nella razionale filosofia, dei più ardui problemi della quale non isdegnavano richieder da esso la soluzione quegli stessi, che davano opera alla teologia, certi di avernele chiarissime e profondissime. Così vasta chiaroveggenza della mente avea Lorenzo acquistato, non pure dallo studio comparativo delle dottrine della moderna scuola rosminiana con quelle della scuola antica specialmente tomistica, di cui sopra fu det-

to, non pure dal continuo esercizio nel disputare, ma in ispecial modo da un grande amore che avea messo allo studio della filosofia prima o della ontologia, alla quale sopra tutto erasi dato, perchè il suo intelletto acuto ed elevatissimo si piaceva assaissimo di poggiare nelle alte regioni degli universali, e nelle profonde investigazioni intorno a questi, per dominare come da una elevata cima tutte le altre scienze, che a queste idee universali come inferiori soggiacciono, essendo tali nozioni le categorie o i sommi generi, cui si riducono tutti i concetti specifici e singolari, e senza le quali è impossibile lo intendere. Ma molto più avea posto ardente affetto in cosiffatta scienza, perchè aveva intima persuasione, che gli studii filosofici debbano ridursi sulle vestigia degli antichi sistemi, allontanandoli al possibile dalle vie dei nuovi, onde la filosofia razionale torni ad essere la scienza pura della verità, e non la stolta o iniqua maschera dell'errore; potendosi questi nostri tempi dir per istrazio i tempi dei lumi, mentre in realtà altro non sono che l'età della profonda notte, della falsità e del vizio. E sapea egli benissimo quanto gli antichi filosofi facesser conto della ontologia, che perciò da essi fu detta filosofia prima, e quanto per contrario i moderni apostoli dell'errore, sotto il mentito nome di

filosofi, gittassero nel fango questo ramo di scienza, che fu delizia di tutti i grandi pensatori, finchè non si pose mano a ruinar dalle fondamenta tutto l'edificio scientifico, rovesciando lo studio dei concetti fondamentali dello spirito umano, col vilipenderlo quasi fosse aereo ed inutile. Sarebbe soverchio il ripetere le ragioni, che come al Mariani, così a tutti i sinceri amatori del vero, persuadono di leggieri la necessità di cosiffatto studio; ma non posso passarmi della principalissima, che è il vedere quasi tutti gli errori in filosofia trarre origine altri direttamente, altri di sghembo, da qualche concetto universale e fondamentale dell'umano intelletto, falsato o mal inteso, e per conseguenza dall' aver giudicato inopportuna o inutile la scientifica investigazione di essi. Pensino, ciò considerando, i sacerdoti insegnanti a non trascorrere sorvolando questo ramo supremo delle filosofiche scienze, l'ontologia, a mostrarne ai discepoli in piena luce la bellezza, la utilità, la necessità e il benefico influsso su tutte le altre scienze, e la filosofia così ricondotta nel suo maestoso seggio di universale maestra, in ogni ragione di verità, diraderà coi vivifici raggi suoi le dense tenebre dell' errore, scese d' oltre Alpe ad offuscare il sereno della Italia nostra.

Questa scienza di tutte le scienze, la filosofia

prima, studiava il Mariani senza intromessa e con acceso amore nelle opere di S. Tommaso, nella Metafisica del Suarez, e nella Filosofia fondamentale del Balmes, ed era bella udirlo assai sottilmente analizzare i concetti di sostanza e di accidente, mostrando come Spinosa, ed i seguaci suoi, li avesser falsamente per mala fede definiti, a trarvi l'orribile mostro del panteismo, quelli di causa e di effetto, e il principio di causalità che spontaneamente ne scaturisce, mostrando ridicolo il sofismo con cui Hume si fa a diniegarlo, per venir quindi alla negazione di Dio. Ma soprattutto suoleva parlare assai profondamente del concetto dell'essere, e del principio di contradizione, disvelando le ingannevoli dottrine del Kant intorno a questo, e più accuratamente faceasi ad analizzare i concetti fondamentalissimi del finito e dello infinito, in cui si appuntano tutte le dottrine panteistiche delle antiche e delle recenti scuole. Queste dissertazioni ontologiche furono sovente udite sulle labbra del nostro Lorenzo, non solamente allorquando studiava filosofia, ma eziandio nei due anni, in cui dette opera alla Teologia, riputando che anche nella scienza di Dio, sia di momento gravissimo tornare a mente l'analisi accurata di quei concetti, senza i quali come di nessun essere si può pensare, così neppur di Dio, del primo esse-

re cioè nella scala degli esseri, del realissimo fra tutte le realtà.

5. Ma basti il fin qui detto degli studii di razionale filosofia, che già troppo ne parlai, e mi affretto ad accennare brevemente alcun che degli studii matematici, fisici, ed astronomici del Mariani. Aveva egli già in Pisa studiato per un anno l'algebra e la elegante geometria di Legendre, ed amando la scienza, perchè amava Dio, non può dirsi di quanto cuore amasse fin d'allora le matematiche considerate da esso come una introduzione alla contemplazione delle cose divine. Di fatto egli suoleva sempre dire: esser per molti capi gli studii matematici, via alla contemplazione della Divinità, perchè per essi, applicandoli allo studio della natura, possiamo calcolare il peso e la misura delle opere del creatore, e così ravvisandole adorne di ammirabile ordine, di bellezza ineffabile, scorgervi la sapienza di Colui che le fece, e sclamare innamorati: *tutto, o mio Dio, hai fatto in peso e misura, tutto hai fatto con sapienza senza pari; quanto son belle le opere di tua potenza!* La scienza delle quantità, diceva inoltre, è fra tutte le scienze ala fortissima all'intelletto per levarsi a Dio, non solamente perchè lo educa ad uno strettissimo e profondo *ragionamento,* di che l'umana mente ab-

bisogna per conoscere il sublimissimo e l'imperscrutabile fra gli esseri, nella sua esistenza, essenza, e nei suoi infiniti attributi, ma eziandio e molto più, perchè assuefacendo lo intelletto ad universalizzare, e, per così dire, a spiritualizzare in tal modo la stessa quantità, l'esteso cioè ed il composto, lo ajuta in mezzo alle cose corporee alla contemplazione del semplicissimo fra gli esseri, movendolo cioè ad astrarre lo sguardo dalle cose sensibili e caduche, per fissarlo nello spirito eterno ed infinito ([18]). Oltre di che (e questa è una sua ardita, ma verissima idea) la matematica, ripeteva spesso, è cognizione della verità cosiffatta, che più di ogni altra cognizione ritrae della beatifica visione della Verità per essenza. Essendo infatti principalissima perfezione di questa beatifica visione, soggettivamente considerata, il possesso *certo* ed *inamissibile* del vero, senza il tormento della incertezza, cagionata dal dubbio della possibilità dello errore, niun'altra cognizione naturale, più di quella delle matematiche, partecipa di siffatta perfezione, essendo la matematica scienza necessaria e determinata mai sempre dalla luce della evidenza. Per la qual cosa naturalmente l'animo vi riposa tranquillo, come in maniera soprannaturale riposerà nella visione celestiale della verità per essenza. Queste ed altre molte

considerazioni, che sarebbe soverchio riferire, unite ad un diletto grandissimo, ch' egli esperimentava nello studio delle matematiche, furono cagione, che vi si dasse in Roma di tutta lena, per modo da riuscire eccellente in questa scienza. Laonde avendo nel primo anno di filosofia studiato di nuovo l'algebra, la geometria, e la trigonometria piana, sotto la scorta dello esimio professore P. Luca Boccabianca, non solo conseguì il primo premio nel concorso in iscritto, ma alla presenza di sceltissimo e folto uditorio, nell'aula massima del Collegio Romano, interrogato dai dottissimi professori Tortolini, Volpicelli, Calandrelli, Cavalieri ed Armellini, dette publico saggio intorno a duecento teoremi e problemi, fra i più difficili, che si abbiano nella matematica elementare, i cui enunciati, posti a stampa, serbo ancora a memoria dello ingegno del mio Lorenzo. Soddisfece egli sì perfettamente alle dimande, che si ebbe un'amplissima lode dai professori sopra mentovati, che forte ammirarono la perspicacia e vastità del suo intelletto, e il giornale di Roma facendo onoratissima menzione del suo valor matematico, rese pubbliche queste testimonianze di lode.

Nel secondo e nel terzo anno de' suoi studii filosofici, si diede Lorenzo con ugual diligenza e

profitto alla fisico-matematica, all' introduzione al calcolo superiore, e agli elementi del calcolo differenziale ed integrale; dei quali si dilettava assaissimo, poichè vi rinveniva, come sovente mi disse, la parte più bella ed elevata delle matematiche, la metafisica del calcolo. Ed anche in tutti questi rami delle scienze esatte meritò premii ed encomii larghissimi.

Che se tanto studio ed amore pose nelle matematiche pure ed applicate, non può dirsi a parole quanto ardentemente bramò di addivenire dotto fisico ed astronomo. Il grande libro della natura corporea terrestre gli parlava di Dio nella fisica esperimentale, ed i cieli gli narravano le glorie del creatore nell'astronomia, e la sua anima s' inebriava, ravvisando nelle opere divine le orme della Sapienza infinita. L'illustre P. Francesco Provenzali, professore di fisica esperimentale, apprezzava tanto il nostro buon Lorenzo, che avealo destinato ad esporre in pubblico le più scelte verità della fisica, al termine del secondo anno di filosofia. E Lorenzo assecondando gl' intendimenti del suo maestro, avea scritto a tal uopo preziose dissertazioni, di cui alcune per somma ventura io serbo, specialmente intese a dimostrare, coi fatti, l'unità delle fisiche forze; ma non so qual sinistro evento impedisse che il Ma-

riani facesse anche una seconda volta pubblica prova della sua scienza fisica. Dette però anche in questa pubblico argomento di encomio, perocchè fu decorato del primo premio nel concorso in iscritto. E quel chiarissimo ingegno del P. Angelo Secchi, professore di astronomia nel Collegio Romano, rammenta ancora, altamente lodandola, la perspicacia del Mariani, il quale non è a dire con quanto ardore seguisse le sue dotte lezioni, e quanto entrasse addentro nelle sublimi idee del suo maestro, di cui il grande concetto sulla unità delle forze fisiche, lo rapiva in estasi per colmo di ammirazione, poichè vedeva come da esso si abbia la divina sapienza l'encomio il più sublime, addimostrando come Dio, uno e sapientissimo, dall'unità tragga l'opposto, il molteplice, il vario, e quindi la più vasta, inenarrabile bellezza.

6. Compiuti gli studii filosofici, oltre al guiderdone di lode meritata, e di premii, ebbe eziandio lo splendido decoro della Laurea; e poichè egli, colla sua ingenua modestia, contava per lettera al suo amatissimo professor Parducci, come l'avesse conseguita, voglio porvi sott'occhio lo scritto medesimo di Lorenzo, perchè veggiate come egli da Dio riconoscesse ogni buon frutto delle sue fatiche, a Lui rendendone grazie, come al principio di ogni sapienza.

Carissimo Signor Maestro

Fin qui siamo stati assorti nelle occupazioni faticose dell'esame per la Laurea; adesso però respiriamo, le grandi fatiche sono terminate. Prima di Pentecoste dammo ambedue l'esame in iscritto, e l'uno l'ultimo di Maggio, l'altro il due di Giugno abbiamo dato l'orale. Le dissertazione che facemmo, il Gherardi sopra la provvidenza, io sopra la scienza di Dio, furono portate dal professore P. Cardella in pubblica scuola, e quindi furono lette col plauso del professore e degli scolari. Sia a gloria di Dio. Nell'esame orale avemmo ad esaminatori il P. Tongiorgi per la logica e la metafisica, il P. Solimani per l'etica e il diritto naturale, il P. Cardella per la filosofia di Religione, il P. Foglini per la fisico-matematica, per la fisica esperimentale poi e per l'astronomia il Gherardi ebbe il P. Provenzali, io il P. Secchi. Vi era inoltre il P. Perrone, il quale pure a suo piacimento interrogava, o piuttosto opponeva difficoltà. Tutto l'esame si aggira, per quel che spetta alla parte razionale, nello sciogliere le obiezioni, che in forma sillogistica propongono i professori argnenti. V'erano tutti i filosofi di primo, secondo e terzo anno, e molti altri, giacchè l'esame era

pubblico. L'esito, grazie a Dio e a Maria Santissima, è stato felicissimo, coll'applauso di tutti gli ascoltanti, del P. Perrone e dei Professori. Avrà anche dal signor Rettore inteso le nuove del nostro esame, ma non così minutamente descritte, perchè la strettezza del tempo m' impedì di fargliene un compiuto racconto. La causa poi perchè così liberamente, minutamente e apertamente le scrivo, è l'affezione veramente grandissima che io nutro verso di Lei, del Sig. Rettore, e di tutto cotesto Seminario e Collegio. Creda, carissimo Sig. Maestro, e gliel dico con tutta la schiettezza dell'anima, quando prendo in mano la penna per iscrivere a Lei, o al Sig. Rettore, si eccita nel mio cuore una vivissima commozione d' affetto, che talora giunge a tale da quasi trarne le lacrime. Mi pare veramente di scrivere ai miei genitori; quindi è che, come a quelli, così a Lei apro il mio cuore.

Il Sanminiatelli studia indefessamente, e si farà certo grande onore, tanto nei concorsi che nello esame. La saluta di vero cuore. Fa ugualmente il Gherardi, dicendole ciò ch'io stesso le dico in questa lettera, e specialmente le presenta i suoi ossequii il suo

Roma 11 Giugno 1858.

Affmo discepolo

L. Mariani

CAPO III.

Quid hac voluptate jucundius? qui cibi, quæ mella sunt dulciora, quam Dei scire prudentiam, et in abdita ejus intrare, et sensum creatoris inspicere, et sermones domini Dei tui, qui ab hujus mundi sapientibus deridentur, plenos docere sapientia spirituali? — Hieronymus Epist. 155.

« *Qual diletto può rinvenirsi di questo più giocondo? Quali cibi, qual miele ci arrecheranno maggior dolcezza di quella, che ne deriva dallo investigare e conoscere la prudenza di Dio, dal penetrare i segreti della sua maestà, interpretando i sensi del creatore, ed ascoltando i discorsi del tuo Signore Dio, derisi dai sapienti del mondo, per dimostrarli a questi ripieni di spirituale sapienza?* — S. Girolamo. Lettera 155.

SOMMARIO

1. Della bellezza negli studii teologici e del diletto che ne proviene all'anima. — 2. L'amore di Dio e la virtù, più che la perspicacia naturale dello intelletto, sono condizioni indispensabili a cosiffatto studio. — 3. Quanto giovi alla santità della vita, e sia necessario ad esercitare l'Apostolato sacerdotale. — 4. Come il Mariani per la sua virtù, e per le antecedenti considerazioni, si occupasse della Teologia Dommatica. — 5. Suoi studii di Morale, di Storia Ecclesiastica, di lingua Ebraica — 6 Sua disputa in Teologia, e cagione principale che il mosse a farla.

1. Se la cognizione delle leggi, cui soggiace la natura corporea nel regno minerale, nel vege-

tale, nell'animale, nell'uomo; se la grandezza, lo splendore, i costanti ed armonici moti del cielo, ci rapiscono l'animo a considerare dal finito l'Infinito, deliziandoci della sua infinita bellezza e bontà, contemplata nelle sue orme, nel bello e nel buono delle creature; se siamo mossi a levare inni di lode, inni infuocati di amore all'Altissimo, perchè avendoci tratto dal nulla, ci volle re di questa immensa reggia dell'universo per noi creato, non può dirsi a parola quanto l'animo nostro s'inebrii d'ineffabile gaudio, allorquando dalle labbra di Dio stesso ci si rivelano le sue nascose perfezioni, e i beneficii sopra natura che a Lui piacque largirci. L'ardente sete del vero non ha limiti, come la verità ch'è Dio non ha limite; e poichè contentamento ne venga ad ogni facoltà, tanto maggiore quanto maggior godimento del proprio oggetto gli si sia concesso, (onde è la misura di ogni gaudio umano) la brama della verità che ci accende, insaziabile ed insaziata nella contemplazione del finito, grandemente si soddisfa allorchè, per la parola di Dio, le si svela l'ascosa essenza del Creatore, gli ascosi beneficii largiti all'uomo, la ineffabile economia della grazia. L'intelletto così per man di Dio è levato sopra sè stesso, tratto oltre la cerchia segnatagli da sua natura, messo dentro al tempio

della Divinità, cui celato da un velo si sforzerebbe invano di penetrare colle sue forze, e a diradare l'abisso immenso di tenebre, che separa il creato dal creatore, il finito dall'infinito. E per cosiffatta divina elevazione, lo spirito si adorna della sua più sublime e splendida forma, della forma della sapienza, la quale è scienza altissima della causa di ogni causa, scienza forte e vigorosa d'inconcussa certezza, chè Dio senza causa è cagione di ogni cagione, e i suoi accenti sono la verità e quindi la certezza. Oltre di che, lo spirito umano, investigando la parola con che Dio volle rivelare se stesso, dello splendore e della ineffabile luce si abbella della bellezza, della bontà e della verità per essenza; ond'è che non vi sia godimento nella vita intellettuale dello spirito, che sia a quello comparabile, che dalla considerazione del verbo rivelato di Dio gliene proviene; perocchè per questo la bontà, la verità, la bellezza stessa gli si disvela. Dio infatti che rivela se stesso, è l'essere da sè, l'infinito, e l'essere perciò per essenza, e quindi verità per essenza, chè l'essere e il vero sono il medesimo, poichè il vero è l'essere in quanto ha relazione coll'intelletto, da cui può essere compreso. E poichè lo stesso essere per essenza, è eziandio essenziale bontà, essendo il buono l'essere stesso in quanto che va-

le ad essere oggetto di amore, meta di volontà, Dio è bontà essenziale come è essenzialmente essere e fonte di ogni perfezione. Che se Dio è per essenza tutto l'essere, e ad un tempo è semplicissimo, non patendo composizione di sorta, è essenzialmente, infinitamente vario, e sommamente uno, bellezza cioè per essenza, ineffabile, infinita. Tanta perfezione e tanto gaudio si apparecchia a quell'animo, ch'entra nel sacro tempio della Teologia, dove Dio è maestro dell'uomo, dove colla sua parola gli manifesta i suoi misteri, le sue imperscrutabili operazioni. E qual dilettamento può rinvenirsi di questo più giocondo? diceva Girolamo nella sua lettera 155. Quali cibi qual miele ci recheranno maggior dolcezza di quella, che ne deriva dallo investigare e conoscere la prudenza di Dio, dall'addentrarsi nei penetrali segreti della sua maestà, interpretando i sentimenti del creatore, ed ascoltando i discorsi del tuo Signore Dio, che sono derisi dai sapienti del mondo, per dimostrarli a questi *ripieni di spirituale e sublime sapienza?*

2. Ma perchè dagli studii della Teologia si tragga diletto siffatto, è forza che l'animo sia tutto in Dio, e che il centro di tutti i suoi desiderii sia nel cielo, amando tutto il creato solamente in ordine a Dio, qual mezzo per lodarlo, e servirlo. Che

se il cuore abbia la meta de' suoi desiderii nelle creature, non potrà appagarsi della conoscenza e dell' amore dell' infinito, che gli vieta di soffermarsi nella terra, e gli manifesta sè solo esser il fine dell' uomo, ed ogni altra cosa mezzo per levarsi a Lui, onde gl' impone gelosamente di amarlo sopra ogni creatura. E poichè dall' amor di Dio trae origine la somma di ogni virtù, non potendosi amare il creatore, se non colla piena osservanza della sua legge; quindi è che, per deliziarsi della Teologia, debba aver l' animo adornato a dovizia di santità. Ciò che confermasi dai libri santi, ove si dice il timor di Dio essere il principio di ogni sapienza, e in anima prava non esser mai per entrare la sapienza, e Dio dar la sapienza a colui che conserverà la giustizia, potendosi e dovendosi intendere propriamente per sapienza la cognizione di Dio, e delle sue leggi. Per la qual cosa il detto dell' Ecclesiastico, da cui prende la mossa la terza parte di questo povero scritto, quantunque ad ogni scienza possa applicarsi, essendo la cognizione di qualsivoglia vero una via, che ci mena alla verità per essenza, a Dio, deve in proprio intendersi della Teologia soprannaturale, che sola fra le scienze umane, per l' altissimo oggetto delle sue considerazioni, può meritare il nome sublime di sapienza, come poco sopra fu det-

to. Oltre di che alla Teologia fondamento necessario è la fede alla parola rivelateci da Dio, unico strumento adoperato dallo intelletto umano in cosiffatto studio. Or come la fede è principio e sostanza della speranza e della carità, e quindi di ogni altro atto virtuoso, che abbiasi merito soprannaturale, così dee avere essa stessa a sua guardia e tutela nel cuore dell' uomo, e in special modo del sacerdote, tutta l' altra schiera delle virtù; perocchè se difetto siavi di alcuna di esse, se non ispento ne sarà al certo affievolito il lume della fede. Pongasi nel cuor di un uomo acceso il fuoco della libidine a tale, che avvolto nel lezzo, vaneggi, idolatrandola, dietro una creatura, come in ciò calpesta il divino precetto, sottraendosi liberamente alla divina autorità, così sentirassi condotto, per iscemare il rimorso, a discredere alla divina parola, e fatto come stupido giumento, perduta la serenità dell' intelletto, offuscata dalle sozze nebbie della carnalità, agevolmente precipiterassi al fondo di ogni delitto, e stoltamente griderà perfino *non havvi* Dio. Che se perspicacia d' ingegno faccia in alcuno salire il cuore in orgoglio, di leggieri sarà questo condotto a miscredere ai misteri rivelati, veri celati da Dio allo sguardo dell' umano intelletto, per cattivarlo a sè coll' ossequio della fede. In una parola per fis-

sar lo sguardo nel sol degli angeli, è forza liberamente sorvolare sopra le basse regioni della terra, e salire fino sulle alte vette di Sionne: ma se il cuore ama la terra bruttata dai vizii, è rattenuto dai lacci delle passioni su questa, etorce a viva forza lo sguardo della mente dalla considerazione del bene, e del bello increato, per farlo contemplare i falsi beni, le caduche bellezze delle creature, e rinfocarne nell'animo il pravo affetto. Per la qual cosa si pare assai chiaramente che, per deliziarsi della teologia soprannaturale, meno si richiegga viva perspicacia dell'intelletto, di quello che acceso amore nella volontà per ogni maniera di virtù; che se tal condizione si adempia, s'illustrerà lo intelletto stesso di nuovo e soprannatural lume di grazia, per ispaziare nella sublime contemplazione dell'Infinito.

3. E poichè la cognizione del bene, spinge il cuore ad amarlo, come la virtù è valido ajuto allo studio della scienza di Dio, alla cognizione del bene increato, così questo studio è valido sprone e fecondo alimento alla santità della vita. Altro non essendo infatti cotal santità, che la imitazione delle divine perfezioni, che l'uomo in sè ritrae per libero volere, assecondando la legge eterna, che ciò gl'impone; qual altro mezzo può rinvenirsi per conseguir questa imitazione più ac-

concio della scienza, che tal modello divino ha per oggetto, e ne divisa tutte le perfezioni, tutti i beneficii, tutte le relazioni colle umane creature? Che conosciuto questo tipo divino saremo mercè la celeste grazia condotti ad amarlo, e avegnachè natural cosa sia all' uomo studiarsi di ritrarre in sè le perfezioni dell' oggetto amato, saremo ugualmente tratti ad imitare le perfezioni divine. La quale imitazione, non pur si rende agevole dagli studii teologici, in quanto ci fanno conoscere il nostro modello, ma eziandio perchè, deliziandoci della contemplazione dell' infinito, ci muovono a dispregiare tutto ciò ch' è finito, e ad amare questo solamente in quanto ci è di scala per levarci al cielo. Insegnandoci infatti che il nostro ultimo fine, l' oggetto della nostra felicità è Dio, c' insegnano, ad un tempo, ad amare ogni creatura sol come mezzo che a Dio ci guidi, il che operando ci acquistiamo merito di santi. Come inoltre la Teologia ci perfeziona santificandoci, così ci rende atti ad essere cooperatori di Cristo nella grande opera della redenzione, nel sublime ufficio dell' Apostolato, altissimo ufficio in vero come altissima è l' opera del Cristo nella umanità. Che questa sarebbe inutile nei suoi effetti, se il Sacerdote nel mondo non ne diffondesse la luce, facendosi apostolo del Cristianesimo.

Or come il sacerdote potrebbe esser agli altri splendore di verità, se egli non possiede la luce? E d'onde questa luce, se non dal vivido sole della teologia? O voi tutti che vi mettete nella via del sacerdozio, ed aspirate allo eccelso vanto di apostoli, siate sapienti per far gli altri sapienti, santi per generare i santi, ed attingete senza saziarvi a quel fonte divino di sapienza e di santità ch'è la teologia. Sia questa la vostra delizia, il cibo quotidiano e celeste dell'anima vostra, che mentre vi alimenta e vi cresce nella vita dei santi, vi dà vigore a metter negli altri la stessa vita, e ad alimentarvela e crescervela, ammaestrandoli nei misteri della legge divina, e delle sublimi operazioni di grazia, onde si trae forza ad adorar quelli e ad adempier questa. E Iddio nella grandezza di sua misericordia vi aiuti, e vi metta in animo, non solo acceso desiderio della sua scienza innanzi di salire alla dignità sacerdotale, ma vi cresca in cuore cotesta salutar brama, quando sarete fatti ministri suoi, per non essere inutili operaj, ma apostoli vivificatori, e sì l'Italia nostra, ora miseramente fuorviata, tornerà ad essere la terra dei santi.

4. Tutto questo, ed altre più cose, considerava Lorenzo, allorquando si mise nello studio della Teologia; e perciò quanto ho scritto non lo

scrissi di mio, ma in suo nome, per averlo ascoltato più fiate dalla sua bocca. Per la qual cosa rammentando quanto vi son venuto dicendo della santità sua, nella prima e nella seconda parte di questo elogio, del suo acceso amore per la verità e per la scienza in questa terza parte, argomentate quanto dovette farsi più ardente nell'animo suo codesto affetto pel vero, allorquando diè mano alle sacre scienze, e fu giunto ad attingerlo al sacro fonte della sapienza. Perspicacia naturale d'ingegno, resa più forte dai nobili assidui studii, virtù purissima dell'animo, sempre cresciuta con nuovi e più belli atti, considerazione profonda dei pregi altissimi della teologia, fatta ognor più viva dalla crescente brama di addivenire sacerdote ed apostolo, erano le condizioni con cui egli si metteva a correre il sacro arringo della scienza divina, e che doveano condurlo al certo gloriosamente alla sublime meta dell'apostolato, se Dio a mezzo il corso non ce lo avesse rapito per farlo beato nel cielo. Così ben disposto dell'animo, con incredibile ardore prese nel primo anno del corso teologico a studiare della teologia dommatica, nel mattino, il mistero della unità e trinità di Dio, nell'ora pomeridiana quello della santissima eucarestia. E poichè, com'egli suoleva dire, sentiva negli studii teologici di aver doppia forza

a comprendere il vero, la forza cioè naturale dello intelletto, e la vigoria aggiuntavi dal lume soprannaturale della rivelazione, diceva anche di aver un doppio talento da far fruttare, di cui il suo Signore gli avrebbe domandato ragione. Per la qual cosa se negli studii filosofici avea posto cura a ritrarre per iscritto le lezioni orali dei professori, a fare con esattezza e profondità gli esercizii accademici, a mettersi a mente quanto ascoltava e a farsene agli altri maestro, nella teologia avea cresciuto, se pur poteva aversi maggiore, la solerzia e la diligenza, e a sua confessione con più lena e più profitto notavasi le lezioni, e le apprendeva per sè, e le insegnava altrui, onde con maggior maestria riuscivagli l'esercizio di difendere le teologiche tesi, e di argomentarvi contro nelle accademie e nei circoli. E quanto alla esistenza, alla essenza, agli attributi divini, diceva di aver avuto nella teologia naturale una smorta idea, mentre questa gli appariva, nella teologia soprannaturale, vestita di una splendida luce divina, per guisa che nell'animo gliene venia un gusto siffatto, da fargli intravvedere, e presentire qual dovesse essere la gioja in cielo della beatifica visione. Tanto il suo spirito portatovi dall'amor di Dio, si era messo dentro nella investigazione delle ascose divine proprietà! Le

quali non pure assolutamente disaminava, ma bensì e molto più in ordine al suo futuro ufficio di apostolo, non che agli errori, che offuscano l'umano intelletto intorno alla divina natura. E cotesti errori, lasciando da banda le antiche forme, studiavasi discoprire sotto le forme nuove, ed avea scritto a tale uopo, oltre a molte altre, due lunghissime e profondissime dissertazioni, puramente teologiche, a confutazione degli Ontologi e de' Tradizionalisti, dei quali breve discorso suoleva tenersi nella scuola, mancando il tempo a trattar vastamente cotal materia. Perocchè Lorenzo avea rinvenuto a grande studio nella rivelazione moltissimi argomenti a confutare questi due sistemi, che egli diceva *esizialmente ostili alla Religione, e tanto più, quanto più si ammantano di religiosa larva*. E della predestinazione pure assai belle verità volle scrivere, prendendo a difendere, (col pietoso scopo di accendersi più nella brama di esercitar la virtù per meritar la corona, e l'indefettibile premio nella eternità) che Dio prevedendo i meriti delle creature, colla sua infinita ed eterna sapienza, le destina quindi all'eterno premio nel cielo. Dimostrando tale opinione più conforme alla economia della creazione e della grazia, più lusinghiera e più consolante pel cuore dell' uo-

mo, e più animatrice agli sforzi eroici della virtù. Oltre a ciò studiossi per iscritto di mostrare la necessità del mistero della Triade, ponendo che, per essere Dio fornito d' intendimento e di volere, dee necessariamente, col verbo della mente, conoscer se stesso, e quindi amare necessariamente il suo essere, e il suo intendere. Il quale essere, intendimento ed amore, non potendo essere in Dio accidentalità, ma sostanze e sostanze complete, hanno ad esser persone, aventi in proprio una sola natura divina, perchè Dio non può esser molteplice, ma deve essere uno. Laonde necessario dimostrava, che in Dio si abbia triplicità di persona, ravvisando il Padre nell' essere, il Verbo nello intendere, lo Spirito Santo nell'amore dell' essere e dello intendere. E assai elegantemente prendeva le mosse a questo suo ragionare da quel bellissimo luogo di S. Agostino, onde si mostra nell' uomo l' imagine della Triade, divisandola con queste parole: *Noi siamo, ed intendiamo il nostro essere, e amiamo di essere e di conoscere ciò che siamo.* Dichiarate le quali parole, conchiudeva che questa triplice accidentalità dell' uomo, è similitudine della triplice personalità di Dio. Così Lorenzo teologo seguiva, assai più che in filosofia, quel precetto del divino Agostino, di cui egli era innamorato, di addivenir

cioè maestro in divinità, assai scrivendo delle cose divine, e di queste sovente in iscuola e fuori disputando, della qual disputa in pochi mesi erasi fatto espertissimo. Nè dee sembrar questo piccolo encomio a chiunque per poco conosca, quanto la disputa teologica differisca dalla filosofia, non per la forma di argomentare, che è la medesima, ma per la materia degli argomenti, che sempre dee trarsi dalla Scrittura e dai Padri; lo chè dimanda ampia, chiara e profonda cognizione dei libri rivelati, e della tradizione. Quindi è che nel Romano collegio non mai si trascelgono, a disputare solennemente, quei giovani, che solo studiarono il primo anno di teologia, perocchè quantunque espertissimi della sillogistica forma, hanno, generalmente parlando, difetto della materia da esporre, e perciò argomentano della teologia colla filosofia, senza valersi degli argomenti proprii di quella scienza. Ma non si tenne col Mariani la comune usanza, mentre avendolo esperimentato nei circoli diurni, fuor d'ogni espettazione, capacissimo; dopo pochi mesi nella teologica disputa gli si affidò l'incarico di argomentare più volte nelle ripetizioni del sabbato, nelle accademie, ed una volta in una disputa menstrua; il che fece con assaissima perfezione con maraviglia di tutti, e se ne ebbe il meritato encomio.

La qual cosa è ben degna di osservazione, considerando che nella stessa scuola di dommatica teologia concorrono come discepoli tutti i giovani teologi del collegio Romano, quelli cioè del quarto, del terzo e del secondo anno insieme a quelli del primo. Laonde debbe aversi segnalatissima prova di valore nella disputa teologica in un giovane studente del primo anno, se questi venga trascelto, fra tanta schiera di giovani, a tale ufficio, e preferito a quelli che maggior esercizio si ebbero in cosiffatta palestra. Sarei infinito se volessi a parte divisare il profitto del Mariani nella teologia dommatica, fin dal primo anno de' suoi studj, perciò quantunque a malincuore cesso dal più dirne, giudicando bastare il fin qui detto, affinchè veggiate essere stato al tutto superiore alla espettazione. Solo voglio aggiungere, che non può dirsi a parole quanto aumento all' acceso amore che egli nutriva per Gesù in Sacramento, egli traesse dallo studio teologico del mistero della Eucaristia. Fu lo studio di tal mistero nell' animo di Lorenzo un avvicendarsi continuo fra la investigazione dello intelletto e gli accesi slanci della volontà verso il Dio esinanito sotto le forme sacramentali, per guisa che nello spazio del primo anno di teologia, allorquando ogni mattina comunicavasi, ci sembrava non pure infuocato

di ardentissimo amore, ma levato quasi in estatico rapimento. Così mostrava in sè col fatto, quel che spesso dicevane a parole: che dagli studii della teologia un cuore bennato non pur trae la luce di alti ed ascosi veri, ma ardente fuoco di divina carità, e santo ammaestramento in ogni maniera di virtù, e quindi acceso zelo alla salute delle anime, e forza valevole ad operarla. Poco appresso, parlando della sua disputa pubblica in teologia, meglio vedrassi quanto fosse andato innanzi in brevissimo tempo in codesta scienza, e avrà il fin qui detto splendidissima prova.

5. Agli studii dommatici, nel primo anno del corso, il Mariani congiunse lo studio della teologia morale, e della storia ecclesiastica, non che quello della lingua ebraica, e ad ognuno di questi studii si dette con grande amore, considerando la loro necessità per esercitare degnamente l'ufficio sacerdotale. E comechè lo studio della morale teologia sia arido e di poco diletto, egli sapea rinvenirvelo grandissimo, col divisare i pregii di cotesta scienza in ordine all'alto ministero del sacerdote. « Abbiamo, dicea sovente, noi sacerdoti ad essere i giudici delle coscienze dei fedeli, a tal uopo sedendo nel tribunale della penitenza; or come potremo esercitare sì nobile e tenero ufficio, se non conosciamo profondamente

la legge divina, sapendola quel che più monta interpretare ed applicare nei singoli casi, che si offrono al nostro giudizio? Or qual scienza c'insegna ad investigar questa legge, ad interpretarla ai fedeli se non la scienza della morale teologia? Nè cotesto studio manca del suo diletto, imperocchè per esso ci si apron le latebre del cuore umano, di questo profondo abisso, che è tanto intimo a noi, e di cui noi stessi a grande stento troviamo il fondo. Se piacevole è la cognizione di ogni vero occulto e difficile, per me è piacevolissima la cognizione delle umane passioni, delle condizioni che le crescono e le diminuiscono, dei mezzi che possono dirizzarle al bene, dei rimedii che possono apprestarsi per ridurle nella retta via, quando abbiano fuorviato. Se conoscer se stesso fu detto dagli antichi la più difficile e più necessaria delle cognizioni, questa conoscenza di noi stessi ci è dato rinvenire nella morale teologia ». Ed altre più cose diceami un dì su tale argomento, per rispondere ai lamenti, che io, assai meno perfetto di lui, movevagli pel tedio che mi arrecavano gli studii della morale. Le quali considerazioni l' aveano grandemente innamorato di questa scienza, e gliene faceano trarre tanto profitto, che il Prof. Ballerini, ottimo ed acutissimo fra i viventi moralisti, piaceasi assai fin dal primo

anno di proporre sovente al Mariani, più che ad ogni altro, astrusi casi di coscienza a risolvere, o a voce o per iscritto, ammirando, fuor del suo costume, lo ingegno ed il sottile criterio con cui egli risolvevali, cogliendo sempre nel segno; ciò ch'è difficilissimo per ognuno che, sol pochi mesi, siasi dato a cotesta vasta e profonda, e, mi sia lecito così chiamarla, proteiforme scienza. Per la qual cosa, avendo il Mariani in fine dell'anno scolastico concorso al premio di teologia morale, con oltre a settanta giovani, dei quali alcuni già da quattro anni davano opera a questo studio, meritò il primo premio per la risoluzione esatta e profonda di cinque difficilissimi quesiti del trattato della penitenza, che avea studiato in quel primo anno. E degli esercizii accademici di teologia morale, e dommatica, che si tengono per un' ora in ogni settimana, nel giovedì e nel sabbato, si ebbe ancora insieme a pochi altri, di lui assai più provetti ed avanzati in questi studii, il merito del primo premio, acquistatosi da più dissertazioni di teologia morale, meravigliosamente condotte, e da varie dispute maestrevolmente eseguite nella dommatica teologia.

Oltre a ciò, considerando egli come in questo secolo di errori si faccia spaventevole abuso della ebraica filologia, a guastare sacrilegamente il ver-

bo rivelato, e della storia ecclesiastica, per assalire la navicella di Pietro, con assalti violentissimi; con pari ardore si diè a studiare la lingua ebraica, in cui in breve tempo avanzò moltissimo con ammirazione dell' illustre Professore Patrizii, che ancor ne fa encomio, ed allo studio della storia ecclesiastica, da cui dicea sempre di trarre grandissimo diletto per esser questa la storia della Città di Dio, e del perfezionamento soprannaturale degli uomini: e dee dirsi con verità che in questi due studii fece Lorenzo profitto ugnale a quello ritratto nella dommatica e nella morale, cioè a dire, segnalatissimo.

6. Compinto per tal guisa con encomio tributato dai Professori e dai condiscepoli unanimemente, il primo anno di teologia, si mise Mariani nello studio del secondo anno con un ardore appassionato, che studiando le cose divine, di cui era innamorato, gli era cresciuto oltre misura in cuore il naturale amore della verità. Parea volesse Dio dimostrargli se stesso vivamente al lume della scienza, per apparecchiarlo alla visione beatifica, che fra breve gli avrebbe concesso nel Cielo! Oltre alla teologia dommatica e morale, ed alla storia ecclesiastica, diede opera agli elementi del diritto canonico, che le triste

condizioni dei tempi gli addimostravano sommamente necessarii, da essere studiati, e appresi con profondità dal sacerdote. E per tal guisa tanto avanzò in questi studii e nel maneggio della teologica disputa, di cui diede splendidissime prove più volte e nei circoli e nelle accademie e nelle mestrue, che i professori il giudicarono al fine dell'anno degno di esporre, pubblicamente difendendole, oltre a cinquanta delle più difficili tesi che si abbiano nel trattato dommatico, della scrittura e della tradizione. L' umiltà profondissima che avea nel cuore il faceva in sulle prime ricusare l' onorevole e difficile incarico, sentendosi, com'egli dicea, da meno a degnamente sostenerlo. E a chiunque parlavagli, insinuandogli di accettare la disputa, rispondea sempre: *Io non ho forza che basti ad esporre in pubblico le belle verità apprese in quest' anno*. Oltre all' avere io un mediocrissimo ingegno, ben poco ho avanzato nella teologia per debolezza di volontà negli studii. Altri molti vi sono che possono degnamente esporre i proposti veri, per modo da fare onore agli egregii professori del collegio Romano, al collegio Capranicese, agli studii romani. E nominava alcuni, che erano assai a lui inferiori, giudicando che costoro potessero degnamente sostenere l'incarico che voleasi a lui affidato. Quindi aggiun-

gea: *La bontà dei miei precettori gl' illude intorno al mio valore scientifico, che è nulla, assolutamente nulla, essendo io da meno di tutti, ed affatto inetto a sostenere l'onore di una scuola.* Con queste ed altre espressioni di singolarissima umiltà, resistè Lorenzo agli inviti fattigli a sostenere la disputa, finchè l' ubbidienza e la gratitudine non ve lo astrinsero. Il suo precettore, dolentissimo di tal diniego, un giorno sel fece venire dinnanzi, e gli disse: *Non dovete voi giudicare delle vostre forze, che nessuno è giudice di se stesso, ma solamente ubbidire a chi reputandovi idoneo a cosiffatto incarico del disputare, vi domanda di prenderlo a nome dell'ubbidienza sopra di voi.* Alle quali cose aggiungea *esser per lui dovere di gratitudine verso l' Emo Arcivescovo di Pisa, di dar pubblica mostra del suo profitto in teologia, perchè di tante cure prodigategli per la sua istruzione il prefato Emo cominciasse a gustare i frutti, e si allietasse del bene che ne potea sperare per la sua Diocesi.* Quell' angelo di Lorenzo così cessò dal resistere, e rispose: *Quando l'ubbidienza e la gratitudine m' impongono il disputare, non pure prendo a farlo volonteroso, ma con grandissima soddisfazione del mio cuore, sicuro che Dio vorrà concedermi di dare al mio santo Arcivescovo, al mio benefico padre, un debole at-*

testato del grandissimo affetto, che io nutro per esso, per cui vorrei ben dare la mia vita. Da quel dì per due mesi, quantunque lasso delle fatiche dell'anno, e nel giorno e nella notte, senza riposo, e con vigorosa lena si diè a scrivere tutte le tesi che avea ad esporre, ed a risolvere tutte le difficoltà che gli si poteano opporre, con tale sagacia, che fu giudicato unanimemente attissimo a sostenere la pubblica disputa. E nella grande sala del collegio Romano, nel dì 21 Agosto del 1860, per lo spazio di oltre a due ore, innanzi ad una folta e dotta schiera di ascoltanti, con maraviglia di tutti, la sostenne con singolare chiarezza, profondità e serenità di animo, ripetendo e risolvendo oltre a dieci difficoltà propostegli da due dotti argnenti in stretta forma sillogistica; e di.poi una argomentazione, che per un quarto d'ora, un terzo arguente in forma accademica durava a proporre, egli con somma ammirazione dell'Uditorio, non pure ripetè esattamente a parola, quasi che innanzi gli fosse stata comunicata, ed avessela mandata a memoria, ma eziandio risolvette in ogni sua parte con tale perizia da esser superiore ad ogni encomio. Il quale si ebbe immediatamente da tutti coloro che assisterono al dotto esercizio, e che facevano a gara per manifestargli a voce le più vive congratulazioni, affollandosi intorno ad esso, e

dicendogli che tanta perizia avea dimostrato quanto appena potea sperarsi in uno che da dieci anni avesse insegnato teologia. E il giornale di Roma pubblicava pochi dì appresso l'encomio che Lorenzo avea meritato.

Le tesi che si esposero nella disputa erano messe a stampa, e le precedeva una dedica affettuosissima, che Lorenzo stesso aveva dettato in elegante latino, ove sponeva la nobil cagione che avealo mosso a prendere sopra di sè l'ardua fatica della disputa; cioè a dire il desiderio di porgere all'Eño suo Arcivescovo un tenue attestato della sua viva gratitudine, pei beneficii ricevutine, e di arrecargli eziandio una qualche consolazione dei dolori causatigli in quel tempo dai nemici della Chiesa e di Dio. Di questa dedica che spira una soavità di affetto, ed una grazia al tutto singolare, mi piace qui riportare i nobili sentimenti, porgendovi a leggere due lettere. In una di queste al suo amicissimo Donnini, dando con somma umiltà conto dell'esito della disputa, manifesta eziandio, quali fossero le cagioni che il mossero ad intraprenderla; cui palesa ancora nell'altra indirizzata al suo venerato Arcivescovo, a porgergli vivi ringraziamenti dello avergli inviata una sua preziosa scritta, colla quale esprimevagli quanto la sua disputa fossegli tornata gradita.

E con ciò porrò fine a quel poco che fin qui ho detto degli studii del mio Lorenzo.

Allo egregio Sacerdote Donnini così scriveva.

Carissimo Amico

Non potete immaginare quanto cara mi sia giunta la vostra lettera, che più e più volte sono tornato a leggere, e rileggere. Carissima pure mi è stata la Pastorale del nostro santo Arcivescovo; santo io dissi, perchè santo lo dice il suo spirito veramente apostolico, e santo lo chiamano tutti qui in Roma. Ricevete pertanto grazie infinite sì per la lettera, che per la Pastorale.

Il giorno 21 di questo mese ebbe luogo la mia disputa. Tre furono gli argnenti, cioè due Monsignori, e il Rettore del Collegio Francese. Gli uditori furono in numero non piccolo, fra i quali quattro Cardinali, tre o quattro Vescovi, e varj Monsignori. In quanto al risultato il Professore (Padre Franselin) è rimasto contento. Io pure, qualunque sia stato, sono rimasto contento, giacchè aveva ed ho avuto sempre di mira nel prepararmi l' obbedienza ai superiori, che così volevano; il potere offrire un qualche piccolo segno di riconoscenza e di gratitudine al beneficio grande, che mi ha fatto il nostro santo Arcive-

scovo, e l'acquisto della scienza di cui possa usare a suo tempo secondo le sagge disposizioni dei superiori. Seguendo come norma questi fini, ho fatto quanto in me era per bene prepararmi, rimettendo il risultato interamente nelle mani del Signore, sicuro che qualunque esito il Signore voleva dare alla disputa, questi fini non mi sarebbero falliti, e quindi con maggiore tranquillità e quiete di animo mi sarei assoggettato ai sapientissimi consigli di Dio.

Caro Donnini, v'ho sinceramente manifestato questi miei interni propositi, perchè quando scrivo ad un amico come voi, non posso fare a meno di non svelare tutto il mio cuore; però bramerei che tali cose non manifestaste a nessuno.

Ricevete i miei più cordiali saluti, e quelli che vi restituisce il Gherardi; fatene parte agli amici tutti che di me vi ricercano, e abbiatemi per vero ec.

28 Agosto 1860.
Dal collegio Capranica

Affmo Amico
Lorenzo Mariani

E dopo essere stato consolato da una affettuosa lettera dal suo amato Arcivescovo gl'indi-

rizzava in riscontro questa umile e cordialissima scritta di ringraziamento, che dal Medesimo per somma bontà mi si concesse di pubblicare.

EMINENZA REVERENDISSIMA

Grande oltremodo è stata la mia confusione, e insieme però la mia contentezza, nel leggere la lettera di V. E. a me diretta. Grande la confusione, perchè me ne conosceva indegno; grande la contentezza, perchè ho conosciuto da quella che la mia qualunque sia stata pubblica disputa è venuta coronata d'uno de' principali fini con essa da me intenti. In fatti oltre alla maggior gloria di Dio, all'esercizio dell'obbedienza, all'acquisto di scienza maggiore, questo, nelle fatiche spettanti la disputa, ho avuto sempre termine fisso de' miei pensieri e de' miei desiderj, il potere, cioè, offrire un pegno anche piccolo di gratitudine, un potere dare un qualche segno della riconoscenza, che profondamente mi sta scolpita nel cuore, all'Autore de' miei studj, al mio Benefattore, e quindi il potere con ciò recarle una qualche consolazione, mentre per una causa la più giusta e la più santa, rinnovando gli esempii della costanza apostolica, e dei più gran Santi della Chiesa, soffriva e sosteneva persecuzioni (11). Ora tutto que-

sto mi vedo ottenuto nella soddisfazione, che V. E. indica nella lettera a me diretta aver provato per la conclusione de' miei studj.

Se così è, questa lettera sarà sempre per me uno de' più bei ricordi che V. E. possa farmi. Onde nei gravi disastri, in che si trova, non abbia pur cura di spedirmi altro ricordo, che io sono abbondantemente contento, tanto più che l'ottimo Sig. Rettore di questo Collegio desideroso, come padre affezionato, della piena contentezza di noi collegiali, mi ha donato a nome di V. E. la storia universale della Chiesa di Henrion.

Pertanto infiniti sono i ringraziamenti, che io presento umilmente a V. E.; e poichè i migliori ringraziamenti verso un benefattore sono riposti nella gratitudine, e verso un superiore nell'obbedienza, perciò e gratitudine, e obbedienza, non tanto colle labbra, quanto col cuore, nuovamente io le prometto.

Sono stato dai Professori e Direttori del collegio Romano a ringraziarli a nome di V. E.; ed essi sono rimasti confusi, protestando ad una voce avere essi un motivo di porgere infiniti ringraziamenti al mio Eminentissimo Arcivescovo per aver loro fatto l'onore e il piacere più grande nell'accettare la dedica della disputa: onde a ciò fare mi hanno caldamente pregato. Riceva adunque

i più vivi ringraziamenti de' miei Professori uniti agli ossequii dell'ottimo Rettore del collegio nostro, del Gherardi, e miei, mentre prostrati al bacio della sacra Porpora chiediamo umilmente la santa benedizione.

Roma dal collegio Capranica
8 Settembre 1860

Obb.mo e Dev.mo Servo
Lorenzo Mariani

Apprendano i giovani chierici dal mio Lorenzo quanto debbano amare la scienza specialmente divina, e come debbano diportarsi verso i loro Vescovi!

Digitized by Google

CAPO IV.

Coraggio sempre! senza questa condizione non v'è virtù. Coraggio per proseguire in tutti gli studii onorevoli... e per patire malattie ed angoscie di ogni specie senza codardi lamenti. Per quanto ti sia cara la vita, sii pronto a sacrificarla ognora al dovere, se tal sacrifizio egli esigesse.

PELLICO — Doveri.

SOMMARIO

1. Primi sentori della infermità di Lorenzo, e com'egli coraggiosamente si confortasse. — 2. Gentile dissimulazione del suo male. — 3. L'affetto verso i suoi amici e congiunti è fatto più vivo dalla infermità. — 4. Come e perchè Lorenzo desiderasse morire. — 5. Ritorna in Roma dalla campagna, ed ammala gravemente. — 6. Sua rassegnazione e coraggio nella sua malattia, e suo distacco da ogni cosa terrena. — 7 Del fervore con cui si confessò, e prese il santo viatico e l'estrema unzione.

1. Se verissimo è che le fatiche della mente scemano la vigoria del corpo di maniera, che possa dirsi cagione d'infermità organica quello stesso, che forma il miglior atto vitale dello spirito, e nell'uomo è radice dell'ottima perfezione; da quanto finora sono venuto sponendovi

delle fatiche scolastiche di Lorenzo, ed in ispecial modo della sua disputa teologica, potete bene fare avviso quanta forza nel corpo gli fosse venuta meno, e quanto grave causa d'infermità si accogliesse in lui. Leggiero ma continuo dolore al capo il venia tormentando, e parea mancar di lena a sorregger le membra, nè lieto sorriso gli fioriva sul labbro, ma un sorriso stanco e studiato, che addimostrava chiaramente il suo interno malore.

Nulladimeno ponea Lorenzo ogni cura per mitigare le sue interne pene, coraggiosamente soffrendole, e mitorandole per via di conforti morali, che valgono tanto anche nella infermità per iscemarne la possa. E grandissimo sollevamento traeva dal pensare, che egli avea adempiuto ad un santo dovere di gratitudine verso l'Emo suo Benefattore, offrendogli il frutto ricavato dalle sne fatiche, di cui quell'ottimo Principe avea a rallegrarsi come di cosa tutta sua, tra perchè il Mariani era stato perfezionato a sue spese negli studj e nella virtù, tra perchè dalla dottrina di questo suo figliuolo sarebbe tornato grande utile alla diocesi Pisana.

Oltre a ciò conoscendo quanto si rallegrassero i cari suoi di ogni suo perfezionamento, traeva gioja non lieve dal riflettere quanto di consola-

zione avessero recato le sue fatiche ai suoi congiunti, agli amici, all' egregio Rettore del collegio Capranicese, ed a' suoi precettori ed in ispecial modo all' ottimo P. Franzelin verso cui avea osservanza ed affetto più che di figlio. Alle quali cose uniansi e soprastavano i conforti religiosi, dei quali come già vedemmo, tanto efficacemente valeasi Lorenzo nella tribolazione.

Tutto ciò faceagli parer da meno di quello che era l' infermità, che il venia consumando, anzi in parte la mitigava e ne dilungava gli effetti funesti; ma pure in quel corpo si accoglieva un mal germe, che faceagli sentire di tratto in tratto dolori al capo, e lunghesso il collo.

2. Egli però, da quell' animo gentile che era, vedendo quanto dolore sentissero i suoi compagni dal saperlo infermo, e quanto perciò quella gioja consueta ad aversi nel sollazzo autunnale da quegli amati giovani, fosse mutata in un' ansiosa cura del suo avvenire, a bello studio parte de' suoi dolori celava agli amici, dissimulandoli, onde non ne fossero di vantaggio contristati. Che anzi, (notate squisitezza di animo gentile) perchè quella sua dissimulazione prendesse forma di verità, quantunque non gli bastassero le forze, cortesemente porgeasi, come avea sempre usato, a porre in assetto le cose dell' uccelliera presso

un casino di campagna fuori della porta Pia, ove il collegio Capranicese erasi condotto a villeggiare per tutto l'autunno. Ed in verità cotesto suo amorevole accorgimento fece cadere in pensiero ch'egli venisse riprendendo il suo natural vigore, e ritornò nell'animo di tutti la speranza, che come accadde altre fiate, il riposo dalle fatiche scolastiche, l'aria salubre della campagna, il ricreamento della caccia, di cui egli prendeva tanto diletto, riducesse a nulla la sua infermità. Per la qual cosa egli si vide ancor più lieto non iscorgendo più i suoi cari contristati, ed in pensiero sul conto suo.

Così andaron più giorni tranquillamente; chè egli, sebbene la forza del male non avesse rimesso se non che di pochissimo, studiosamente a tutti celava gli affanni suoi, allegando, a cagione dello sfinimento che gli si leggeva in viso, le fatiche del giorno sostenute in campagna.

3. Se non che apparve in lui in questo tempo un affetto più sentito verso i suoi cari, ed una manifestazione di esso la più patetica e cordiale, mentre a chiunque vedeva, serrava la mano affettuosamente e l'invitava a tornar presto in villa, allorquando dovea dilungarsene, quasi poco tempo gli rimanesse a godere della sua visita: cose tutte che potean non dubbiamente rivelare, a chi

lo avesse ben letto, lo stato dell'animo suo, per interno presentimento così disposto, da mostrare più affetto agli uomini che presto dovea abbandonare nell'estrema sua dipartita. Non posso, o lettori, di ciò scrivendo, raffrenare le lacrime che bagnano questo scritto, poichè mi tornano a mente tutti i pregi di quell'anima incomparabile! Oltre a ciò era continuo in scrivere lettere ai suoi congiunti ed amici quanti erano essi in Pisa ed altrove, lunghe, affettuose, piene di altissimi sentimenti, come ebbi a sentire da chi ne sapea il contenuto, per averle lette. E in ciascuna di esse si conteneano santissime aspirazioni allo stato sacerdotale, soavi descrizioni della interna pace del suo spirito. Sembrava che in quegli scritti tutta intiera si versasse quell'anima innamorata, per dare ai suoi cari l'ultima e la più calda prova dei suoi celesti affetti. *Presto presto, io spero,* (così scriveva ad un amico) *sarà adempiuto l'unico, il più vivo di tutti i miei desiderii: forse prima che l'anno si compia io sarò sacerdote: che bell' istante sarà mai quello, in cui ad un prodigioso detto scenderà fra le mie mani il purissimo Agnello di Dio, il dator della grazia, anzi la grazia stessa! Tolto di mezzo ai figli del secolo, sollevato e rapito entro i recessi del tabernacolo, non resterò più piangendo e sperando*

fuori della casa santa, nell' atrio del tempio, congiungendo le preci a quelle sublimissime del sacerdote, invidiandolo di santa invidia. Allora parlerò di voi, di tutti i miei cari a Dio, a Dio stesso, che invocato da me scenderà nel mio petto! Oh! istante desiderato!

Parlava quest'anima piena di amore, quest'anima già col desiderio giunta al sacerdozio, di quella unione con Dio, che avrebbe fra poco nella patria beata? Presentiva egli forse la morte? È un mistero, che pur si scorge nell'uomo, che cioè un sentimento arcano di mestizia negli uomini di mezzana virtù, di più acceso amore delle cose celesti ne' perfetti, rivela prossimo l'infortunio. È forse la voce del nostro buon angelo, che ci fa accorti del futuro, perchè non ci colga improvviso, ma ci trovi apparecchiati, e conformi alla divina volontà, quando il male abbia ad incoglierci?

4. Oltre che è mio fermissimo avviso che il Mariani levasse preghiere a Dio, perchè sel portasse al cielo, ed il togliesse alla vista di tanti pubblici mali, che il pungevano di profondissimo dolore. Perocchè in questo mezzo gravi pensieri agitavano gli animi di tutti. Le armate Piemontesi aveano combattuto e vinto a Castelfidardo i pochi armati Pontificii, che in piccol numero ma

eroicamente, quantunque invano, difesero gli stati della Chiesa. Il giorno ventinove settembre dopo brevissimo assedio la fortezza di Ancona era caduta in mano degl'invasori. Napoli era in fiamme. Si tremava da tutti della sorte di Roma, e chiunque avea in cuore fede ed amor di giustizia, era preso di uno sgomento mortale. Il Mariani pertanto già afflitto dall'infermità, che continuo il molestava, quantunque si studiasse di torcere il pensiero dai pubblici infortunii, col volgerlo ora ai suoi cari, ora al sacerdozio, meta de' suoi desiderii, ora alla lettura di libri santi, nulladimeno al contare che tutti facevano di tanti e sì rapidi missfatti, sentiva mancarsi l'anima sopraffatta d' immenso dolore. Ed un giorno diceva ad un suo compagno: — Oh! quanto ardentemente bramerei togliermi per sempre alla vista di tanti pubblici mali, di tanta irreligione, e slealtà, e di tradimenti sì neri. Chè Dio sa fin dove avrà a giungere il sovvertimento sociale, e qual patire attenda questo angiolo di Pontefice, e tutto il sacerdozio cattolico. Ma spero di non restar tant'oltre in cotesti travagli. — E l'amico diceagli: — E che? vuoi tu morire sì fresco, e in sul fiore delle speranze? Nè si muore per un lieve dolore al capo! — Il poco riesce al molto, replicò Lorenzo, *poca favilla gran fiamma seconda;* e non sai tu, che questo male, che mi si è

messo addosso, può volgersi agevolmente in una micidiale febre nervosa? ed allora? Si va all'altro mondo, dove la miseria di quaggiù non ci tocca, e si riposa (15). Fu un desiderio che ebbe il suo adempimento e non gli fallì il presagire; e son certo, che egli rende ora grazie fervidissime al misericordioso Iddio di averlo tolto al tristo spettacolo dei nostri miseri giorni.

5. In breve spazio corse voce, che le orde Garibaldine si sarebbero mosse dal Napolitano nel territorio Pontificio, e si sarebbero spinte infino a Roma. Per la qual cosa, chiunque era in villa, sgomentato da siffatta tristissima novella, avvisò esser più sicuro spediente tornare a Roma, ove men facilmente che alla campagna, si avrebbero a patire danni e paure. Ed il nostro Lorenzo angosciatissimo ritornò anch'esso in Roma insieme coi suoi compagni di Collegio nel giorno 2 di ottobre, con più grave dolore al capo, e con qualche segno di leggiera febbre, cagionata fuor di ogni dubbio dalla perturbazione dell'animo per lo sgomento del pericolo che minacciava. Giunto in Roma non potè più sostenersi in piedi, chè la infermità volgeasi, come egli avea presentito, in una crudelissima febbre tifoidea, a cui l'arte non ebbe riparo, e che dovea in sette giorni rapircelo per sempre.

6. Finchè durò in letto fu mirabile il suo coraggio, la sua rassegnazione alla divina volontà, anzi il suo totale abbandono in Dio, che essendo stato sempre la meta di ogni suo desiderio, dovea essere il suo conforto nei dì del dolore. Nè meno esemplare fu la sua soggezione e la esatta obbedienza alle voci de' medici e dei superiori, non che la sincera gioja di aver qualche cosa a patire. Ma sovra ogni altra cosa si dovette da ognuno ammirare il sacrificio solenne ch' ei fece a Dio dell' affetto dei suoi congiunti, tanto da lui teneramente amati, per seguire più lieto il suo Gesù, che a sè lo chiamava. Egli sentiva violentemente gli affetti di figlio e di fratello, che si fanno tanto più vivi nel cuore dell' uomo, allorch' è presso al dipartirsi da questa vita, e ad abbandonare per sempre i suoi cari nella terra. Onde spesse volte prorompeva in pianto, e lungo tempo durava in amari singulti; ma avea formato di non parlar con alcuno dei cari suoi, e di non inviare ai congiunti l'ultimo addio, (ciò che gli saria stato un soave conforto, un lenimento all' ambascia, che lo cruciava) per offerire all' Altissimo un penoso e grande sacrificio di ogni affetto terreno, simile a quello che Cristo volle fare sulla croce, allorquando chiamava la sua genitrice non madre ma donna,

e senza darle l' ultimo filiale tenero addio, le affidava Giovanni. Lorenzo che tanto amava la madre, che non si saziava mai del parlarne, dello scriverle spessissimo lunghe affettuosissime lettere, piangendo sempre per tenerezza di filiale affetto ogni volta, che ne parlava o scriveale; quanto conforto avrebbe sperimentato, presso a partirsi per sempre da questa terra senza vederla, parlando di lei col Gherardi, con quel suo amicissimo che gli era sempre al fianco, quanta consolazione nello inviarle una lettera di filiale ultimo addio, dettandone ad esso i teneri sentimenti! Sublime sacrificio! egli rinunziò a questo conforto, patendo però una lotta crudelissima per durare nel suo eroico proposto. A quando a quando faceasi venir da presso il suo buon Gherardi e sospirava e piangeva. Avvisando questi che ciò facesse per amore dei suoi, cominciava a parlargliene, confortandolo colla speranza che li rivedrebbe; ed egli null'altro rispondeva, se non che: *parlatemi di Dio, e recitiamo qualche preghiera*, e quando quel suo collega lo consolava di tal dimanda, incontanente si rasserenava in volto, e cessava dal sospirare. Una notte il Gherardi stanco delle cure prodigate tutto il dì fino alle dodici al suo Lorenzo, erasi coricato per prendere un breve riposo. Di tratto

sentì chiamarsi, chè lo infermo preso da gravissima angoscia vivamente desideravalo, ed egli sorto incontanente mosse a consolarlo. Appena Mariani il vide, volle esser solo con lui, e gittategli le braccia al collo, si diè profondamente a sospirare, e all'invito fattogli dall'amico, a manifestare la cagione del suo affanno, non rispondea con altro che con angosciosi sospiri, tenendosi sempre stretto al suo collo. Proruppe quindi in dirotto pianto, e pregato più volte, perchè palesasse le sue angoscie: *Gherardi*, esclamò, *i miei parenti!*.... ma subito distaccate le braccia dal collo di quel suo amatissimo, mostrandosi pentito del suo dolore col rasserenarsi in volto, soggiunse: *diciamo insieme un' Ave Maria, e quindi parlatemi di Dio.* Avea vinto quell'anima grande il violento assalto patito dai naturali affetti in quella notte, e da quel punto non pensò ad altro che alle cose del cielo, nè di altro volle gli si parlasse.

7. Eran corsi sei giorni, ed era giunto quello, in cui Lorenzo dovea abbandonar per sempre questa terra. Verso le otto del mattino il Gherardi gli disse, esser giunto il suo confessore, il P. Luca Boccabianca, uomo di grandi meriti, di grande spirito e da Lorenzo amatissimo. *Oh! qual gioja mi reca il vederlo*, esclamò il Mariani, *fatelo*

venir subito. Entrato quell'ottimo padre, gli fece Lorenzo accoglienze lietissime, e quindi rimasto solo con lui, tutte gli confessò le sue colpe con tenerissimo pianto di compunzione, e ne fu assoluto con tanto gaudio del suo cuore, che di poi baciandogli la mano: *grazie padre*, gli disse, *grazie infinite; ha Ella purificato l'anima mia, e mi ha intieramente ridonato l' amor del mio Dio.* Quindi, taciutosi alquanto, soggiunse: *sono stato preposto a guardia di due camerate, mi sembra di non aver nulla a rimproverarmi, ma non so; è cosa tanto ardua presiedere alla gioventù! avrò forse a render conto a Dio di qualche negligenza, e de' peccati altrui?* Il confessore, che conoscea quante cure avesse speso a coltivare quei giovinetti, lo rassicurò; ed egli, tornato a rasserenarsi, ne lo ringraziò con un dolce sorriso, e disse: *ora potrò meno indegnamente ricevere il mio Gesù, perchè mi sia scorta nel pauroso viaggio per l' eternità; preghi per me nel divino sacrificio.* E il buon padre assicuratolo che pregherebbe, confortatolo a sperare, e benedettolo, si partiva lagrimando dalla sua stanza. Un violento delirio poco appresso assaliva l'infermo, che manifestò a tutti come il suo spirito non fosse inteso ad altro, che alle cose del cielo. Non dei suoi congiunti, nè degli amici, nè degli studii, nè di

qualsiasi altra cosa terrena, ma solo di Dio, del sacerdozio, dell'apostolato, dell'amore di Gesù in sacramento, della protezione della Vergine favellava quell'angelo nel suo delirio! — Ricuperato ch'ebbe se stesso, si giudicò dal Rettore opportuno di confortarlo col santissimo Viatico, e si dette a D. Giovanni Ponzi il consolante incarico di recargli l'ostia di pace. Il Ponzi mi narrò per iscritto con quanto ardore di affetto Lorenzo la ricevesse, e mi piace trascriver qui le sue stesse parole, bellissime per aurea semplicità.

Mi recai pieno di affanno alla stanza del Mariani, essendo egli aggravatissimo, ed appressatomi al suo letto, gli dissi: Mariani bramereste di rivedere Gesù Sacramentato nella vostra stanza, e di riceverlo nel vostro petto? Egli subito mi rispose: Oh! tanto tanto, recatemi il mio Gesù, il conforto negli affanni, il dator della vita. Ebbene, soggiunsi, io ve lo recherò quanto prima, ma intanto volete fare insieme con me gli atti preparatorii? Sì sì, mi disse sorridendo. Orsù dunque, replicai, io dirò, e voi andrete ripetendo col cuore le mie parole. Ma egli non fu contento di seguirmi coll'affetto del cuore, ma volle bensì colle labbra, comechè fosse aggravato ed affannoso pel male, ripetere ad una ad una le mie voci. Fatti i cinque atti di preparazione

gli dissi: io ora discendo in cappella, e voi continuate come potete tra voi stesso gli atti medesimi. Quando tornai nella sua camera col santissimo Viatico, non è a descriversi qual gioja brillasse nel suo volto. All' appressarmi al suo letto, egli quantunque prostrato di forze si sollevò, e con uno slancio di amore dalle mie mani ricevette l' adorato Signore. Dopo ciò si raccolse in profondo silenzio, e si rimase per un poco di tempo come assopito. Oh! certo il buon Gesù, unita a sè quell' anima, l' avea come sottratta da tutti gli oggetti sensibili!

Sì confortato del pane degli Angeli, ricevette poco appresso con vivissima fede l'estrema unzione, e fino a sera o nel delirio o in senno fu sempre in continua preghiera, con soavi sfoghi di amore verso il suo Dio.

CAPO V.

« *In pace dormiam et requiescam.*
PSALM. 4.

« *Io dormirò, e riposerò nella pace del Signore.*

SOMMARIO

1 Perchè la morte del giusto sia un vero riposo. — 2. Ansia di tutti i collegiali Capranicesi e del loro Rettore, per la prossima morte del Mariani, della quale chi scrive fu spettatore. — 3. Si conta un fatto, pel quale lo scrivente prende a sè il doloroso carico di assistere l'amico moribondo. — 4. Quali fossero i suoi affetti nel vedere il suo amatissimo Lorenzo nel letto di morte — 5. Agonia, raccomandazione dell'anima, e breve angoscia del morente. — 6 Si trascrivono due preghiere, che valsero mirabilmente a confortarlo. — 7. Morte di Lorenzo, ed estremi ufficii prestatigli. — 8. Conclusione.

1. Il giusto, che sempre ebbe il suo pensiero ed il suo affetto nella vita immortale, a cui la presente reputa dolorosa preparazione, allorquando si avvicina il momento della sua dipartita da questo esilio, avvisa esser per lui giunto l'istante sospirato della pace, ed il fine di lunghe ambascie e di terribili guerre. Rivolto il guardo al passato, mentre rilegge, consolandosene in Dio, le orme di sua virtù, che spera gli meriteranno dalla di-

vina misericordia un premio indefettibile, non si rattrista per la memoria di colpe, che il facciano trepidare del suo avvenire; onde il suo transito a ragione fu detto aver sembianza di placidissimo sonno e di desiderato riposo. Egli partendo da questa terra dice con verità « io dormo e riposo nella pace del Signore » che le sue ore estreme sono dolcemente tranquille, come quelle di un uomo, che stanco di lunga fatica, dà al corpo lasso il dovuto ristoro, e gli angioli del Signore tengono lungi da lui gli assalti infernali, e perfino nel suo cadavere, che riposa per ridestarsi glorioso, traspare una quiete soavissima di paradiso. Ed or che siam giunti agli estremi momenti della vita del nostro Lorenzo, qui vo' contarvi per minuto, o giovinetti, perchè vi animate a procacciare a voi stessi un esito eguale, voi vedrete, che tale soave sonno fu la sua morte, e come tranquillissimamente quell'anima benedetta abbandonò il suo corpo, per ricongiungersi al suo principio, alla meta di tutti i suoi desiderii.

2. Nel giorno 9 di Ottobre dell'anno 1860 io mi avvicinava al collegio Capranicese, verso le ott'ore della sera, con un funesto presagio nell'animo, che il mio carissimo Lorenzo ci avesse a mancare. Al primo entrare vidi infatti esperti medici, che passeggiavano dinnanzi alla stanza dello

infermo, prendendo maturo consiglio, per salvare quella cara e preziosa vita. Ma tutto fu invano. Si erano applicati ai suoi piedi i senapismi, e parea mostrasse un qualche miglioramento, che mentre dava agli altri bene a sperare, fu giudicato dallo egregio dottore Giorgio Melata nunzio funesto della vicina sua morte. Era negli animi di tutti i suoi compagni un dolore senza fine, un ansia angosciosa, che li traeva ad ogni istante alla soglia della stanza di Lorenzo, cercando che si avvivasse l'ultimo raggio della speranza, che addiveniva sempre più fioco, ed era presso a spegnersi.

Lo egregio Rettore, come quello che ha verso i suoi alunni cuore più che di madre, toltosi alla vista di ognuno per l'ambascia, che il tormentava, durava da più ore ginocchioni dinnanzi a Gesù Sacramentato nella domestica cappella, e stancavalo con fervide preci, perchè gli ridonasse salvo il suo figliuolo amatissimo, non volesse togliere alla Chiesa Pisana un giovine, che saria stato egregio apostolo di fede e di scienza, non volesse frodar le belle speranze dell'Eminentissimo Corsi, ed avesse pietà dei suoi congiunti, che lungi dal loro carissimo, ascoltando la sua immatura morte, ne avrebbero a mancar di dolore. Io mi condussi alla cappella per confortarlo; ma pallido e tremante non seppe altro dirmi, esser gra-

vissima sventura la morte del Mariani, e che volessi intrattenermi nel Collegio per adoperarmi alcun poco intorno al moribondo.

3. Mi ricusai sulle prime di assistere un amico tanto diletto, temendo che non mi bastasse il cuore a tanto strazio; ma una memoria pietosa mi dette lena, e mi porsi all' opera. Nei cinque anni, che vissi col Mariani in Collegio, spesso eravamo insieme su diversi ragionari. Un giorno, poco prima che io divenissi sacerdote, si parlava fra noi quanto sia dolce cosa morire, apparecchiato a quello eterno viaggio dalle cure e dalle preghiere di un amico sacerdote, che fedele nel suo affetto fino alla tomba, dopo aver disposto l'anima alla suprema dipartita, amorosamente componga anche la nostra salma, porgendosi poi consolatore ai congiunti colla sincera dolcissima novella della santa morte del loro caro. E seguitandoci in cosiffatti pensieri gli dissi « io sarò sacerdote fra pochi dì, e tu avrai tale incomparabil sorte nell' anno venturo; se incogliesse la morte ad uno dei due nel tempo di nostra dimora in Roma, quello che resterà in sanità dee dare ora solenne fede di porgersi all' altro cortese degli estremi ufficii dell' amicizia. Io sono di salute mal ferma; e tu sei un fiore: (io era infatti infermo da varii anni, allora soffriva di una infiammazione

agl' intestini assai violenta) forse a te si aspetta di adoperarti intorno a me nel più bello e pietoso atto, che amico far possa ad amico. « Ti prometto, rispose, se mel consentono le mie cose, di assisterti indi a cento anni, perocchè non ti sia così da presso la morte, come tu vaneggi » Ed io gli promisi il medesimo.

Era lungi le mille miglia dal pensare, che io di mal ferma salute avessi ad attener la promessa ad un giovine sano, robusto, che prometteva a giudicarne dal temperamento lunghissima e vigorosa vita. Rammentai la data fede, ed avvegnachè a malincuore, fermai di assisterlo nei suoi estremi momenti. Mi dipartii dal buon Rettore, animandolo prima a sperare, che forse il male soffrendo una crisi, avrebbe rimesso della sua gagliardia, ed egli avrebbe maggior consolazione ricuperando a vita un diletto figliuolo, che già piangeva perduto. Ma egli mi rispose esser vana ogni speranza, e mi consigliò ad affrettarmi di visitare l' infermo, con tale persuasione della vicina sua morte, da pormi in cuore un' ambascia crudelissima.

4. Quasi piangendo mossi verso la stanza dell' infermo, ed innanzi di giungervi mi si fece incontro il suo amicissimo D. Gaetano Gherardi, quello che, giunto in Roma con lui, occupatosi con lui degli stessi studii col medesimo intendi-

mento di tornar utili sacerdoti alla Chiesa di Pisa, lo aveva sempre amato come un fratello, ed avealo dì e notte nelle angoscie della infermità fraternamente soccorso. Teneasi il volto fra le palme e dirottamente singhiozzava, avendo dato l'ultimo addio al suo amatissimo Lorenzo, di cui non gli pativa il cuore di veder più oltre la mortale agonia.

Un freddo gelo mi corse per le vene, e mi mancava la lena di mettermi in quella stanza, ove giaceva presso a morte l'ottimo degli alunni Capranicesi da me conosciuti. Vinsi però me stesso, e rimessa alquanto quella vile ripugnanza a soddisfare ad un sacro dovere, tremando, varcata la soglia mi feci alla sponda del letto dello infermo. Oh quanto era mutato! — Come era deformato quel volto, in cui sì bello splendeva poco dianzi il sorriso ingenuo della virtù, più bello ancora per la freschezza del fior giovanile. Gli occhi profondati nell'orbita, smorti e quasi immobili, aggravati e semichiusi dalle palpebre, manifestavano il suo interno dolore, ed il prossimo spegnersi della vita. Un pallore mortale copriva la pelle del suo viso, che ne vestiva le ossa scarne e prominenti, ed una lunga e lurida barba facea quel volto anche più tristo. Le labbra erano aride, e livide, le narici si aprivano violente oltre l'usato per la dif-

ficoltà del respiro sofferta dall'infelice. Un rantolo cupo, partendo dal fondo del suo petto affannato, gli moriva nella gola. La oscurità della stanza, rotta da un fioco lume, dava a quel volto una sembianza sì tetra, che piangendo mi ritrassi da così miserabile vista. Indi a poco, ricuperato me stesso, e ricomposto il sembiante, per quanto mi fu dato, mi rifeci di nuovo all'origliere dello infermo, e il domandai *se mi ravvisasse*. Rivolti lentamente gli occhi verso di me, mi accennò col capo *che sì;* sforzandosi di atteggiare la bocca al consueto sorriso, che null'altro fu, se non che un moto convulso delle sue labbra contratte ed aridissime. La enfiagione della lingua gli vietò di proferire anche un sol motto, quantunque vi si provasse a tutta lena. Quando si sentì mutolo e impotente ad esprimere con la graziosa sua favella, quanto gli fosse cara la mia visita dopo tanto tempo, da che non mi avea riveduto, pianse, ed io con lui. E mi stese la scarna destra per congiungerla con la mia con una espressione, che può sentirsi nella sua forza maravigliosa, ma non ritrarsi a parole. Serrai quella destra bagnata di gelido sudore, ed il cuore per colmo di affanno mi divenne impietrato, sentendo che ben tre volte il moribondo volle stringere la mia a manifestarmi i sentimenti del suo animo; ma non potè, chè i

nervi irrigiditi non si piegavano più allo imperò della volontà. Gli asciugai la fronte e gli occhi, dai quali scendevano ancora affettuose lacrime, ed il pregai di riporsi in calma e di cessarsi da quella emozione, che avrebbe potuto tornargli a danno: ed egli piegando il capo, e volti pietosamente gli occhi verso il Crocefisso, che aveva vicino, volle indicarmi, che rimetteasi intieramente alla sua volontà. Si ricompose quindi ad una pace di paradiso, e sembrò che alquanto rimettesse eziandio quel trambasciamento del corpo, e quell'ansia di respiro, in che lo trovai al primo vederlo.

5. Cessate queste prime dolorose accoglienze, per poco mi allontanai dal letto dello infermo, e mi volsi ai due giovani collegiali Marini e Di Fava, che soli erano rimasti ad assisterlo con instancabile carità insieme al dottor Casagrande, giovine medico dell'ospedale di Santo Spirito, che dalle paterne cure del Rettore era stato invitato a volere adoperare intorno al Mariani per quella notte la intelligente sua cura, e tutti con indescrivibile affanno dicemmo esser irreparabile la perdita della vita di quell'anima cara. Al quale funesto nostro presentimento il medico aggiunse, che non sarebbe Lorenzo vissuto fino alla metà della notte, e che non conveniva dipartirsi dal suo fianco, perocchè fra breve sariasi forse messo in agonia.

Mi sentii mancar l' animo, pensando il dolorosissimo ufficio, che mi aspettava; ma stetti saldo, e mi adoperai, perchè s' inumidissero le aride labbra dello infermo con qualche bevanda, e si ristorasse di qualche cordiale; ma fu inutile ogni cura, perocchè la gola gli si era strettamente serrata, e si correva pericolo di soffocarlo. In questo estremo cominciò di tratto un rantolo cupo a sorgere dall' imo del suo petto e a morirgli nella gola; sudore freddo copiosamente gli bagnava la fronte, gli occhi addivenivano sempre più spenti, ed io, rattenendo a mala pena le lacrime, cominciai le tenere e solenni preci dei moribondi. Alle quali rispondeva il mio Lorenzo non colle labbra, che eran fatte mute, ma con un tardo volger di sguardo, or verso me or verso il Crocefisso, che io gli teneva da presso. Ma sembrandogli di non fare, quanto egli bramava per secondare la divota preghiera, sporse lentamente la destra verso il Crocefisso, e parea volesse stringerlo al suo petto. Per la qual cosa gliel posi in mano, ma non valendo a serrarlo gli ricadde in sul letto. Il prese per ciò grave dolore e pianse, volgendo il guardo alla imagine della Vergine, che avea sopra l' origliere, e tenendovelo fiso quasi le dicesse « madre mia, ajutatemi in questi estremi: vedete a che sono condotto; non mi è più concessa la soavissima

gioja di serrarmi al cuore il dolcissimo figliuol vostro Crocefisso, che mi sia scorta al tremendo viaggio; Maria siate voi la mia guida fedele, e scorgetemi al porto, accogliendo questo mio affanno in espiazione delle mie colpe ».

6. Sentii, più ancora che non dico, tutta l'angoscia di quell'anima, e a confortarla sempre più colla fiducia della Vergine, accostatomi al suo orecchio, con gran cuore e voce commossa *Mariani*, gli dissi, Maria è la madre nostra, invocatela meco, e seguite coll'affetto questa cara preghiera. *O Domina mea, Sancta Maria, Mater Dei et Mater mea, me in sanctam et benedictam fidem tuam, in singularem custodiam, et in sinum misericordiae tuae, hodie et quotidie et in hora exitus mei, animam meam et corpus meum tibi commendo, omnem spem et consolationem meam, omnes angustias et miserias meas, ministeria mea et labores, vitam et finem vitae meae tibi commendo, ut per tuam sanctissimam intercessionem, et per tua merita, omnia mea dirigantur opera secundum tuam tuique filii voluntatem. Amen.*

Il suo volto tornò tranquillo, e parve che una celeste rugiada fosse discesa sull'anima di Lorenzo per confortarla: quelle parole piene di amore aveangli addoppiato nel cuore la confidenza fi-

liale nella Madre delle misericordie, e mi parve che si sforzasse di atteggiar le labbra ad un sorriso, mentre tenea lo sguardo fiso nella imagine di Maria. Presi allora a recitare cinque divote preghiere a Gesù Crocefisso, che voglio trascrivere perchè affettuosissime, e perchè dal volto del mio Lorenzo sembrò che producessero nel suo animo una ineffabile consolazione. Le ascoltate, o giovinetti, e valgano esse a confortarvi in qualche vostro affanno, come valgono a me mirabilmente soventi volte.

1.ª Amabilissimo Signor mio Gesù Cristo, figliuolo della Beatissima Vergine Maria, aprite le vostre santissime orecchie, ed ascoltateci, come ascoltaste il Padre Eterno sul Monte Tabor.

2.ª Amabilissimo Signor mio Gesù Cristo, figliuolo della Beatissima Vergine Maria, aprite i vostri santissimi occhi, e guardateci, come guardaste sull'albero della santa croce la vostra addolorata Madre.

3.ª Amabilissimo Signor mio Gesù Cristo, figliuolo della Beatissima Vergine Maria, aprite la vostra santissima bocca, e parlateci, come parlaste sull'albero della santa croce al vostro discepolo Giovanni, allorchè il consegnaste per figliuolo alla vostra Santissima Madre.

4.ª Amabilissimo Signor mio Gesù Cristo, fi-

gliuolo della Beatissima Vergine Maria, aprite le vostre santissime braccia ed abbracciateci, come le apriste sull'albero della santa croce, per abbracciare tutto il genere umano.

5.ª Amabilissimo Signor mio Gesù Cristo, figliuolo della Beatissima Vergine Maria, aprite il vostro santissimo cuore, ed in questo ricevete il mio, e quello che or domanda concedetegli, se così è in piacere della vostra santissima volontà.

Lentamente io recitava queste divotissime preci, e dopo ciascuna di esse il simbolo degli Apostoli, e Mariani collo sguardo volto verso il Crocefisso stava quasi rapito in estasi. Nel suo sembiante era dipinta una pace di paradiso, l'affannoso singulto del moribondo era cessato, avea composto tranquillamente le braccia sul petto a foggia di croce, e non le dimenava più violentemente, come prima faceva, in atto di volersi toglier da dosso la coperture, e sembrava che non sentisse più l'interno tormento del male.

7. Cominciammo tutti insieme le litanie della Vergine, e mi parve, che l'infermo più non alitasse. Levai la candela innanzi al suo viso, e da ambedue gli occhi ancora aperti scendeva una lacrima, l'ultima lacrima, che l'uomo versa morendo, perchè col pianto termini la vita, come col pianto ebbe principio. La fiamma della candela

avvicinata alle sue labbra più non si agitava Senza che io e gli altri, di cui sopra feci menzione, lo avvertissimo punto, avvegnachè fossimo intorno al suo letto, era soavemente spirato. Tanto è vero, che la morte del giusto è tranquilla più di un placido sonno! — Non piangemmo: chè una sicurezza celestiale ci animava tutti, ch'egli dalla terra era volato al cielo. Un caldo bacio sulla gelida fronte e sulla mano del defunto fu stampato da tutti noi a segno del vivo amor nostro, ed a raccomandazione affettuosa delle nostre cose alle sue preghiere: ed io gli prestai l'ultimo ufficio di amico, serrandogli gli occhi in luogo dei suoi parenti, e lavandone e vestendone il cadavere, che parea dolcissimamente dormisse.

E tutto il collegio Capranicese pagò all'estinto l'ultimo tributo di preghiere, e di compianto e dei funebri onori.

8. Ma vive lungamente la memoria del giusto, poichè quantunque da sette anni ci sia mancato il nostro Lorenzo è ancora vivissima fra tutti noi la memoria di sue virtù, e la sua scienza e la sua pietà si propone a tutti ad esempio, quasi che non ci fosse mancato quell' amatissimo. I quali suoi incomparabili pregi volli con questo scritto comunque adombrare, toccando specialmente della sua vita in Roma, perchè ne prendessero ammi-

razione e ne traessero frutto di buone opere quei giovinetti, che avendolo avuto a compagno in Pisa, non poterono ammirare in Roma il suo egregio operare; e quindi si studiassero di far essi quel tanto bene, che la Chiesa Pisana sperava da quell'anima eletta del mio Lorenzo. Chè è ufficio delle anime bennate, ammirare gli egregi, imitandoli quali modelli, e dove essi manchino alla terra, addoppiare lo studio loro, perchè non si menomi il bene e l'utile della Chiesa di Dio.

FINE

NOTE

(1) Ci duole ora di dover versare una lacrima anche sulla tomba di questo dotto ed egregio Sacerdote. Il dì 29 Giugno 1867 assisteva in Roma al centenario di S. Pietro, e il 12 del successivo Luglio moriva in Firenze nella freschissima età di anni trentuno, dopo soli sette giorni di malattia. Egli era Prof. nel Seminario Arcivescovile, Esaminatore Prosinodale, e Canonico della Metropolitana di Firenze. Quella Diocesi ha perduto nel Can. Gustavo Bacci un dotto ed operoso ecclesiastico. Di esso ha scritto un elegante e cara Necrologia un suo Collega, ed amicissimo nostro, il Can.° Eugenio Cecconi.

(2-3) È santo ed utile costume nel Collegio Capranica, onde i giovani alunni si adusino a procurare il bene dei loro fratelli per esercizio di carità, che si destini un alunno di specchiati costumi, e di amorevol cuore ad assistere gli alunni infermi, un altro a vigilare sui domestici, perchè non manchino punto ai loro ufficii, e perchè apprendano il catechismo, e frequentino i sacramenti, ed havvene uno che presiede all'apparecchio del desinare, perchè ciascuno si abbia ottimo il vitto per quantità e qualità.

(4) Questo ricetto dei traviati giovinetti ha il nome *di casa di correzione* di S.ª Balbina. Presiedono alla cu-

ra dei detenuti i Fratelli della Misericordia, frati del Belgio, destinati al alleviare le pene degli alienati e dei delittuosi carcerati, col balsamo della evangelica carità.

(5) *Fili, concupiscens sapientiam, conserva justitiam, et Deus præbebit illam tibi.* (Eccl. I, — 33).

(6) Noi non possiamo abbastanza encomiare questo sapientissimo divisamento dell'Emo Corsi, di mandare in Roma giovani Ecclesiastici, onde attingano qua al puri fonti ed infallibili la vera scienza per farsene poi zelanti propagatori a vantaggio della Chiesa, e della società al loro ritorno in patria. Quella mente penetrantissima, che ha saputo ben prevenire i tempi e i bisogni della Chiesa, sino dal 1855, epoca in cui entrò a possesso dell'illustre Chiesa pisana, vide e conobbe la necessità grande che aveva il Clero toscano di riprendere alacremente gli studii romani, dai quali era stato tenuto lontano da un sistema di Legislazione, che non è mestieri qui di qualificare, quando è a tutti noto quali encomii abbia riscosso anche in questi ultimi tempi dai nemici della Chiesa e del Papato. Al Mariani, che fu primo, tennero dietro altri giovani, i quali vennero come esso educati nell'almo Collegio Capranicese, e poscia nel nobile Collegio Bandinelli, antica ed utilissima istituzione della Nazione Fiorentina, che dopo diverse vicende finalmente ha ripreso vita non ha guari a vantaggio dei giovinetti laici toscani per l'iniziativa e per le premure dello stesso Emo Porporato. Il S. Padre Pio IX approvò e benedisse il

progetto, animando all'opera il Corsi, e gli altri Vescovi ed Ordinarii della Toscana che ad esso si unirono; e ora non resta che attendere tempi migliori, perchè il seme che già esiste si sviluppi e cresca in albero perfetto; sicchè la Toscana possa dire d'aver in Roma nel centro del cattolicismo il suo vero e proprio collegio, come ve lo hanno altre Nazioni e provincie.

([7]) Perchè non sembri una vana frase ciò che scrivemmo delle squisite doti di mente e di cuore di D. Alessandro Sanminiatelli, ci piace ora di aggiungere in qual conto fossero tenute dal S. Padre; il quale dopo aver annoverato il Sanminiatelli tra i suoi Camerieri segreti soprannumerari fino dal Luglio dell'anno 1867, nel mese di Marzo dell'anno presente (1868) lo ha eletto suo Cameriere segreto Partecipante. Facciamo rilevare queste circostanze non per adulare chicchessia, ma per mostrare che savio discernimento avesse il Mariani come nel resto, così pure nella scelta degli amici.

([8]) Alludeva il Mariani agli scritti teologici del Passaglia e del Franzelin, onore della Cattedra Teologica del Collegio Romano.

([9]) Si allude agli opposti errori dei Tradizionalisti e dei Razionalisti.

([10]) Ciò si afferma non solamente, perchè la tendenza della età nostra è al razionalismo, ma eziandio perchè il tradizionalismo, puro parto di ragione filosofica, dinegando alla mente la forza naturale a conoscere da sè le virtù religiose e morali, oltre al togliere i fondamenti razionali della fede, si oppone apertamen-

le alla rivelazione, che alla ragione umana attribuisce cotesta forza in più luoghi dei libri santi.

([11]) Lo egregio ecclesiastico Reñio D. Eugenio Cecconi, Canonico della Chiesa Metropolitana di Firenze, fu alunno del Collegio Capranicese, ed ebbe in grande stima ed amò assai Lorenzo, col quale era continuo in ragionamenti specialmente filosofici. Forse ebbe da lui un valido impulso a farsi Apostolo della verità col dotto periodico: *L'Archivio dell' Ecclesiastico.*

([12]) Studiò per un anno Logica e Metafisica; nel secondo anno dei suoi studii filosofici si dette allo studio dell'Etica e del Diritto Naturale sotto la scorta del dottissimo P. Domenico Solimani, che spiegava gli elementi di filosofia morale da sè dati alla luce; e nel terzo anno si occupò della filosofia di religione, avendo a professore il chiarissimo P. Valeriano Cardella, che dettava ai discepoli le sue profonde lezioni.

([13]) Così meco un giorno ragionava Lorenzo nel gran chiostro della Certosa di Roma, veggendo sotto l'imagine di un santo certosino, che fu dotto matematico, scritto questo motto di Alcuino *Mathematicarum consideratio est introductio ad Divinorum contemplationem*, ed ammirando ad un tempo come i contemplatori non isdegnino gli studii matematici, ma bensì li amino, come quelli che aggiungono alla mente ali più forti a levarsi a Dio.

([14]) Qui il Mariani accenna al fatto della deportazione e carcerazione in Torino avvenuta il 19 Maggio 1860, e cessata ai 6 del successivo Luglio. Il coraggio,

la fermezzà e la nobiltà di animo di che diè splendida pruova l'Emo Corsi in quella circostanza, è superiore ad ogni encomio; e Lorenzo non poteva dimenticare questo fatto che tanto esaltava il suo esimio Benefattore, ed accresceva splendore all'Episcopato della sua cara Toscana.

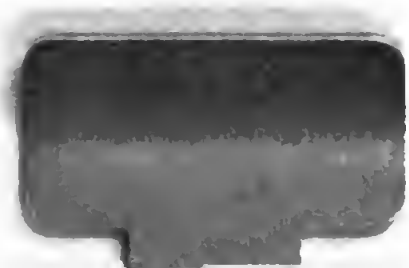
([15]) Tanto riferiva, come detto con lui dal Mariani, il Sig. dottore Pacifico Manganelli, il quale pel suo ingegno e virtù era molto amato da Lorenzo e da tutti noi.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	*Lin.*			
16.	5.	onore	»	amore
16.	15.	Rinnuova.	»	Rinnuovo
23.	4.	Sublimente	»	sublimemente
24.	14.	volando	»	volendo
27.	2.	proposti	»	propositi
27.	19.	prattico	»	pratico (*così altrove*)
28.	15.	solazzo.	»	sollazzo
44.	18.	colazione	»	colezione
45.	3.	communione.	»	comunione (*così altrove*)
46.	4.	*labro*	»	*labbro* (*così altrove*)
46.	11.	*vivi, della grazia* . . .	»	*vivi alla grazia*
48.	20.	meditando: sulle orme .	»	meditando sulle orme
58.	7.	che sembravan	»	che sembrava
61.	1.	e il dirne	»	e il dire ne
94.	7.	infiammanti	»	infiammati
106.	27.	*raccoglieau sin.*	»	*raccoglieansi*
107.	18.	*non dal*	»	*non del*
118.	19.	gergermogliare	»	germogliare
123.	4.	casa.	»	cosa
127.	17.	Noi	»	No,
142.	5.	squisito	»	squsita
148.	13.	fossero mio favore . .	»	a mio favore, fossero
217.	8.	classisiche	»	classiche
270.	2.	rivelateci	»	rivelataci
271.	5.	etorce	»	e torce
300.	2.	febre	»	febbre
308.	15.	qui	»	che qui

Digitized by Google

Biblioteca di libri
Giuseppe Montelatici
Via del Pepi, 13 p. P.





Digitized by Google